



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 26/02/2013

INDICE

IFEL - ANCI

26/02/2013 ItaliaOggi Come si stanno muovendo i big	7
26/02/2013 MF - Nazionale NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI	9

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

26/02/2013 Il Sole 24 Ore Valore dei terreni, la perizia di stima non vale ai fini Iva	11
26/02/2013 Il Sole 24 Ore La Ue: aiuti impropri in Abruzzo	12
26/02/2013 Avvenire - Nazionale La Corte dei conti del Lazio: azzardo, misure efficaci per contrastarlo	13
26/02/2013 ItaliaOggi Le case a L'Aquila pagate dall'Ue	14
26/02/2013 ItaliaOggi Enti, l'Adepp a Bruxelles contro la doppia tassazione	15
26/02/2013 Il Sole 24 Ore L'«incasso giuridico» non è abuso	16
26/02/2013 Il Sole 24 Ore Rettifiche senza linee guida	18
26/02/2013 Il Sole 24 Ore Le start up possono cumulare gli incentivi	20
26/02/2013 Il Sole 24 Ore Fisco e risultati di gestione premiano il Tfr nei fondi	23
26/02/2013 Il Sole 24 Ore Bonus assunzioni, graduatorie all'Inps	25
26/02/2013 Il Sole 24 Ore Nel pubblico impiego salvaguardia limitata	26

26/02/2013 Il Sole 24 Ore	27
I nodi dei sindacati dalla Cig in deroga ai 300 tavoli di crisi	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	29
Svolta Alitalia, le deleghe a Colaninno	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	31
Mps, pronta l'emissione dei Monti bond	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	32
Piano da 800 milioni per Carige	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	34
Bernabè: in Europa troppi operatori tlc	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	35
Le priorità e le difficili convergenze: la mappa delle riforme possibili	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	44
«Riportare la manifattura al centro»	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	46
Nelle perdite rilievo alle riserve	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	48
Il concordato evita la liquidazione	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	49
La crisi fa il pieno di licenziamenti	
26/02/2013 La Repubblica - Nazionale	51
A gennaio impennata dell'export +17,7% verso i Paesi extra-Ue	
26/02/2013 La Stampa - Nazionale	52
Spread a quota 300, è allarme euro	
26/02/2013 Libero - Nazionale	54
Tre aziende su cinque s'indebitano per le tasse	
26/02/2013 ItaliaOggi	55
Pmi, debiti per pagare le tasse	
26/02/2013 ItaliaOggi	56
Appalti, responsabilità limitata	
26/02/2013 ItaliaOggi	58
Un codice fiscale unico ed europeo	
26/02/2013 ItaliaOggi	59
Nuovo redditometro più solido	

26/02/2013 ItaliaOggi	61
Liti fiscali da togliere al Mef	
26/02/2013 ItaliaOggi	62
Delega senza bolli	
26/02/2013 ItaliaOggi	63
Incentivi al lavoro	
26/02/2013 ItaliaOggi	64
Il costo del lavoro soffoca le pmi	
26/02/2013 ItaliaOggi	66
Statali a digiuno fino al 2014	
26/02/2013 ItaliaOggi	67
Contributo formativo ai disabili, la tagliola dell'Inps	
26/02/2013 MF - Nazionale	68
E con l'esecutivo che verrà la Pa prova a rifarsi il parco auto	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

26/02/2013 Corriere della Sera - Nazionale	70
Alitalia: via Ragnetti, poteri a Colaninno	
26/02/2013 Corriere della Sera - Roma	72
Fassina: «Ora la corsa per il sindaco si complica»	
<i>ROMA</i>	
26/02/2013 Corriere della Sera - Roma	73
«No ai rifiuti» E Roccasecca va in Cassazione	
<i>ROMA</i>	
26/02/2013 Corriere della Sera - Roma	74
Imprese, per il 70% fatturato in calo Una su 3 licenzierà	
<i>ROMA</i>	
26/02/2013 Corriere della Sera - Roma	75
Restyling a viale Libia Commercianti in rivolta	
<i>ROMA</i>	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	76
Le Marche investono nel «capitale umano»	
26/02/2013 Il Sole 24 Ore	79
Beni sequestrati, l'Ilva ricorre contro il blocco del denaro	

26/02/2013 La Repubblica - Nazionale	80
Il risiko dei premi nelle super regioni	
26/02/2013 La Repubblica - Nazionale	82
Corte dei Conti Ue boccia il piano Case dell'Aquila	
26/02/2013 La Repubblica - Roma	83
Il grigio 2013 delle imprese romane il 70% non investe e venderà meno	
<i>ROMA</i>	
26/02/2013 La Stampa - Nazionale	84
Fitch taglia il rating di Fiat	
26/02/2013 MF - Nazionale	85
Cdp finanzia Iren con 100 milioni	

IFEL - ANCI

2 articoli

Ecco tutte le iniziative di respiro internazionale da parte di Fiera di Milano e Veronafiere

Come si stanno muovendo i big

Zone d'espansione preferite: India, Sudamerica e Paesi del Golfo

Un quartiere fieristico con buona logistica e servizi era l'arma vincente per un organizzatore di fiere. Oggi non è più così. L'Europa, dominata dal sistema espositivo made in Germany, è sempre meno appetibile come mercato di sbocco. Quindi oggi la vera partita per le fiere italiane si gioca sull'espansione all'estero. Fiera Milano, l'infrastruttura più grande d'Italia, terza nel mondo per superficie, gioca sempre più il ruolo di organizzatore internazionale. Cina, Brasile, India le piazze su cui si proietta con più energia. Lo testimonia il Micam Shanghai, che darà vita alla prima edizione in territorio cinese della manifestazione milanese della calzatura. L'intesa alla base dell'evento, previsto dal 9 all'11 aprile, è stata firmata lo scorso 15 gennaio tra Fiera Milano (attraverso la jv Hannover Milano Fairs Shanghai), Anci Servizi e Shanghai Fashion Week. Di quest'ultimo, l'evento moda più esclusivo del Paese, Micam Shanghai sarà partner per il settore calzaturiero. Anche nell'alimentazione, Fiera Milano guarda alle nuove economie di riferimento: con Food Hospitality World, in cui confluiscono le esperienze delle milanesi Tuttofood e Host, specializzate in alimentare, attrezzature alberghiere e ristorazione professionale. L'espansione all'estero di Fiera Milano si traduce oggi in presenze in India, Cina, Brasile, Turchia, Sud Africa, Russia e Singapore, alla quale contribuiscono le recenti acquisizioni dell'operatore turco Interteks (per 2,5 milioni di euro), presente in diversi settori, del sudafricano Cape Gourmet Food Festival specializzato nel food and beverage (5,3 milioni) e del cinese WorldEx NewCo (closing entro il primo semestre per 7,5 milioni di euro), forte nelle province meridionali di Guangdong e Hainan, ma attivo anche in India e Thailandia. In termini di conti, nel 2012 si prevede che il fattore estero contribuisca al mol consolidato di Fiera Milano per circa il 25%, contro il 17% del 2011. «Il cammino è irreversibile», afferma l'ad Enrico Pazzali, «nel 2007 non avevamo manifestazioni fuori Italia; nel 2011 ne abbiamo realizzate 33, nel 2012 44; quest'anno saranno 64, al netto di quelle della cinese WorldEx. Alla fine di ottobre lavoravano all'estero 192 dipendenti contro 605 in Italia». In patria Fiera Milano punta a rafforzare le manifestazioni principali: Macef, appena conclusa, continua in modo virtuale per tutto febbraio con Macef +, alter ego digitale della manifestazione che darà ai buyer preventivamente selezionati e profilati dalla mostra la possibilità di accedere agli stand virtuali degli espositori che hanno aderito all'iniziativa e di concludere affari o stabilire relazioni di business, il tutto tramite il sito della manifestazione. Bit, la Borsa del Turismo, sarà potenziata, il prossimo febbraio, soprattutto nel workshop Buy Italy, rivolto agli operatori internazionali, e tramite la riformulazione delle aree tematiche, che saranno orientate a motivazione e interessi del viaggiatore, piuttosto che per destinazione. Tuttofood, il cui ruolo è destinato a consolidarsi in prospettiva Expo 2015 sull'alimentazione, rafforza il ruolo nel professionale tramite nuovi accordi con associazioni professionali nelle carni e nel dolciario. A dispetto del prolungarsi della recessione, alcune fiere debuttano quest'anno, o scelgono Milano per la prima volta: come Solarexpo e Made in Steel, o il nuovo salone Super di Pitti Immagine e Fiera Milano dedicato agli accessori e al prêt-à-porter donna. Altri debutti di rilievo sono Mecha-Tronika, in ottobre, il mese seguente Fruitech Innovation, tecnologie di processing e logistica per l'ortofrutticolo, e MyMusicShow. Intanto Verona, primo organizzatore diretto di manifestazioni in Italia, ha varato un piano industriale 2012-2016 molto orientato all'estero. «Veronafiere nel 2013 organizzerà 13 eventi in 9 Paesi, 4 rassegne e 2 nazioni in più rispetto allo scorso anno», sottolinea il dg Giovanni Mantovani. Nord e Sud America, Cina, Russia, India, Nord Africa e Penisola Arabica le aree sulle quali l'ente punta per la crescita. In Italia, a ottobre, sarà presentata una nuova rassegna trasversale sull'efficienza energetica, Smart Energy Expo. La strategia sull'estero di Veronafiere è sostenuta dall'aumento da 15 milioni di euro del fondo di dotazione, deliberato lo scorso novembre. Nasce così Veronafiere do Brasil, piattaforma distributiva per tutto il Sud America, a partire dal marmo, in cui il quartiere italiano è leader mondiale. Veronafiere ha investito

circa 3 milioni nel 60% (con opzione per salire al 100%) di Milanez&Milaneze, che gestisce due eventi brasiliani del comparto: Vitória Stone Fair e Cachoeiro Stone. Inoltre in India ha costituito Veronafiery Lems India, operativa dal 2013, per organizzare rassegne, e workshop in vari comparti industriali. Con Vinitaly International - il nuovo brand lanciato quest'anno - la fiera scaligera è radicata negli Usa, Russia e Hong Kong. In Marocco ed Egitto già nel 2013 sono previsti due appuntamenti dedicati a design, decorazione d'interni e building - dai marmi alle tecnologie di escavazione e movimento terra. Infine, in Arabia Saudita e Qatar Veronafiery promuove tecnologie e macchinari made in Italy per lavorare la pietra naturale, in jv con due dei più importanti appuntamenti dell'area. «Bisogna andare dove i mercati sono effervescenti e c'è domanda, e il Made in Italy, un valore inimitabile, è ambito e valorizzato. Noi lo facciamo con un network di accordi con i principali centri espositivi del mondo. Infatti siamo di casa a Las Vegas con il Vicenzaoro Italian Club, grazie al quale 150 aziende coordinate da Fiera di Vicenza nel 2012 hanno esposto il meglio della produzione orafa italiana», afferma Roberto Ditri, presidente di Fiera di Vicenza. (riproduzione riservata)

NORMANNI, AQUILE & ELEFANTI

«Fiscalità locale e legge i stabilità 2013», questo il titolo del seminario, curato dall'Anci Sicilia in collaborazione con Ifel, che si svolgerà domani a partire dalle 9,30, nella Sala Convegni del Palazzo della Cultura di Catania (via Vittorio Emanuele 121). Le lezioni in programma saranno curate da Lucio Catania, segretario comunale e direttore generale attualmente in servizio nel comune di San Filippo del Mela, e riguarderanno: il tributo sui rifiuti e sui servizi (Tares) e la legge regionale siciliana in materia di rifiuti; il nuovo catasto; l'Imu e la riscossione dei tributi locali. Il Sindaco di Palermo, eoluca Orlando, con l'assessore alle partecipate Cesare Lapiana, e all'assessore al Bilancio, Luciano Abbonato, parteciperanno oggi alle 10 all'incontro programmato la settimana scorsa con il ministro del Lavoro Elsa Fornero e con il presidente della Regione Rosario Crocetta, sulla vicenda Gesip. Stamattina, il sindaco ha trasmesso al ministero del Lavoro il piano dettagliato per l'avvio al lavoro degli ex dipendenti della Gesip redatto con un gruppo di tecnici.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

35 articoli

IL CASO RISOLTO Agricoltura Cessioni. Le regole da seguire

Valore dei terreni, la perizia di stima non vale ai fini Iva

Gian Paolo Tosoni

Il valore minimo dei terreni risultante nella perizia di stima non ha alcun effetto ai fini dell'Iva. La risposta al quesito posto da Alexander Tauber la troviamo nella circolare della Agenzia delle Entrate n. 16/E del 22 aprile 2005. La questione va inquadrata nell'ambito dell'articolo 7 della legge n. 448/2001 ed è relativa alla rideterminazione del valore dei terreni con effetti ai fini della determinazione della plusvalenza ex articolo 67 Dpr n. 917/86, il cui termine è stato riaperto al 30 giugno 2013 dall'articolo 1, comma 473, legge n. 218/2012.

L'articolo 7 citato prevede, fra l'altro, che il valore di stima attribuito al terreno costituisce valore minimo di riferimento ai fini delle imposte sui redditi, registro, ipotecaria e catastale. Nel caso proposto invece il terreno viene ceduto in regime di Iva. Non è frequente il caso di un terreno edificabile che ai fini delle imposte dirette rientri nei redditi diversi se la cessione è assoggettata ad Iva. L'unica ipotesi è quella in cui il terreno edificabile sia posseduto e coltivato da un imprenditore agricolo titolare di partita Iva. Peraltro si deve trattare di impresa agricola costituita nella forma di impresa individuale o società semplice poiché se si tratta di un'altra forma societaria l'eventuale plusvalenza rientra nel reddito di impresa e quindi non opera la rivalutazione di cui alla legge n. 448/01. La risoluzione della Agenzia delle Entrate n. 137/E del 7 maggio 2002, confermata anche in seguito, ha precisato che la vendita di terreni aventi natura edificatoria deve essere assoggettata ad Iva se appartiene ad una impresa agricola e di fatto sia destinato alla produzione agricola. Ad esempio nelle nostre campagne è molto comune che l'impresa agricola venga esercitata da una società semplice costituita dai proprietari del terreno e da loro familiari (la cessione sarebbe soggetta a imposta di registro in quanto le persone fisiche proprietarie non sono titolari della partita Iva).

Qualora il terreno venga ceduto in regime di Iva, la citata circolare della Agenzia n. 16/2005 precisa che il valore di perizia non rappresenta il valore minimo ai fini dell'Iva. Nella sostanza il terreno può essere ceduto anche a un valore inferiore del valore di perizia. La circolare n. 1 del 15 febbraio 2013 della Agenzia delle Entrate ha riconfermato il principio che se nell'atto di trasferimento sia indicato un valore inferiore a quello rivalutato, la plusvalenza ai fini delle imposte dirette viene determinata assumendo il costo originario e non quello di perizia; la circolare offre anche il rimedio di indicare nell'atto di vendita sia il valore di perizia che il corrispettivo. Se la cessione del terreno è soggetta ad Iva la indicazione sia del prezzo che del valore non genera alcuna conseguenza negativa non essendo dovute le imposte di registro ipotecaria e catastale in misura proporzionale sul valore di perizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ABRUZZO Terremoto/1. La Corte dei conti di Bruxelles bacchetta l'Italia per le spese sulle case

La Ue: aiuti impropri in Abruzzo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

La Corte dei Conti dell'Unione europea ha criticato ieri l'uso del denaro pubblico da parte della Commissione in occasione del terremoto che ha colpito l'Abruzzo nel 2009. In un rapporto reso pubblico a Bruxelles, l'istituzione europea ha messo l'accento anche sui costi eccessivi della ricostruzione. Alcune delle abitazioni fabbricate in questi anni con fondi europei sono costate il 150% in più rispetto ai costi medi. La Commissione ha reagito ritenendo le critiche infondate.

In occasione della catastrofe naturale, l'esecutivo comunitario mise a disposizione fino a 494 milioni di euro. Secondo la Corte dei Conti, le regole che sottintendono all'uso del denaro proveniente dal Fondo di solidarietà della Ue prevedono la costruzione soltanto di abitazioni temporanee. In Abruzzo, invece, i soldi sono stati utilizzati per case permanenti, tali da poter generare introiti per il costruttore o il proprietario. Il rapporto mette in luce dati ancor più interessanti.

Gli appartamenti «si sono rivelati immotivatamente costosi e hanno alloggiato troppe poche persone», spiega la Corte dei Conti dell'Unione europea. Le abitazioni costruite in Abruzzo hanno avuto un costo medio di 1.648 euro al metro quadrato, rispetto a una media nell'edilizia a fini sociali di 1.153 euro. Il costo della costruzione è stato del 43% più elevato del normale; del 158% più elevato per gli appartamenti prefabbricati (in edifici di 5.964 metri quadrati).

Ieri mattina, la Commissione ha subito reagito qui a Bruxelles al rapporto della Corte dei Conti, criticando l'analisi dell'istituzione europea. «Il costo totale del progetto - ha spiegato l'esecutivo comunitario per bocca della portavoce Shirin Wheeler - è stato influenzato da un'enorme pressione temporale, dall'enorme numero di persone a cui provvedere e dalle difficili condizioni geologiche e climatiche» della regione. Tutti elementi che la Corte «omette di valutare».

A una domanda sull'ipotesi di attività criminali dietro a questo forte aumento dei costi, Ville Itälä, un membro della Corte dei Conti, ha affermato: «Non abbiamo indicazioni né siamo a conoscenza di attività di questo tipo». È da notare che l'aumento dei costi potrebbe essere dovuto alla scelta di costruire rapidamente case permanenti, in sostituzione delle tendopoli. Di solito, la strategia in casi come questi prevede la costruzione di abitazioni provvisorie, prima di fabbricare case permanenti.

Il tribunale spiega inoltre che «per risparmiare tempo si è evitato di indire nuove procedure di gara per lavori aggiuntivi, ricorrendo invece alla trattativa privata». Questa scelta ha contribuito a un aumento dei costi, per esempio nella costruzione di vani ascensori, che per alcuni edifici sono costati il 100% in più che per altre abitazioni. In conclusione, secondo la Corte, il piano di emergenza in Abruzzo non ha prestato «molta attenzione all'economicità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

494milioni

I finanziamenti Ue

I fondi messi a disposizione per gli aiuti in Abruzzo. Secondo la Corte dei Conti, le regole che sottintendono all'uso del denaro proveniente dal Fondo di solidarietà della Ue prevedono la costruzione di abitazioni temporanee.

150%

Costo delle case sulla media

Secondo la Corte dei conti Ue alcune abitazioni fabbricate in questi anni con fondi europei sono costate il 150% in più rispetto ai costi medi.

L'allarme

La Corte dei conti del Lazio: azzardo, misure efficaci per contrastarlo

SCAVO

La procura contabile: «Malattia sociale e brodo di coltura delle organizzazioni malavitose». Annunciata battaglia legale per infliggere ai gestori delle slot una maximulta da 89 miliardi SCAVO A PAGINA M « isure appropriate di effettivo contrasto all'illegalità e al gioco d'azzardo». Non è un'ovvietà se a invocarle è quella procura che ha avuto il fegato di chiedere ai "signori delle slot", accusati di «evasione fiscale e danno erariale», una sanzione «pari a circa 89 miliardi di euro». Non è solo una questione di tasse aggirate. Citando "Avvenire" il procuratore della corte dei conti del Lazio, Angelo Raffaele De Dominicis, ha parlato di «vera e propria malattia sociale e brodo di coltura delle organizzazioni malavitose». Secondo il magistrato la situazione sta degenerando: «La pubblicità in favore del gioco d'azzardo e delle scommesse consentite, diffusa perfino sui canali delle televisioni pubbliche - ha osservato nei giorni scorsi durante la cerimonia d'apertura dell'anno giudiziario - , ha fatto vittime negli strati più poveri della popolazione, tra cui persone anziane, donne in difficoltà economiche e giovani costretti a fare ricorso alle lusinghe della malavita». Dalla 'ndrangheta a Cosa nostra siciliana, passando per la camorra e le gang cinesi, «tutto il settore del gioco - riassume l'ultimo report della Direzione nazionale antimafia - è di altissimo interesse per la criminalità organizzata». Infiltrazioni nel sistema legale attraverso cui «è possibile investire percependo rapidamente guadagni consistenti (soprattutto se le regole del gioco vengono falsate), ed inoltre le varie tipologie di giochi possono essere utilizzate - segnala la procura nazionale - per riciclare capitali illecitamente acquisiti. A fronte di ciò il rischio che le condotte illecite vengano individuate è relativamente basso, e le conseguenze giudiziarie, di solito, risultano piuttosto contenute». Dal canto suo la sezione giurisdizionale della Corte dei Conti per il Lazio, con una sentenza di 130 pagine (poderosa, per gli standard della giustizia contabile) , ha accolto parzialmente le accuse della procura che chiedeva condanne per 89 miliardi, riconoscendo un danno di "soli" 2,5 miliardi. Perciò secondo De Dominicis, «oggi la pubblica opinione si chiede se sia stato giusto che per molto tempo i dieci concessionari del gioco d'azzardo lecito non abbiano collegato le proprie slot machine al circuito telematico di controllo - questa l'accusa - con evasione del fisco ed, inoltre, addossando all'erario il costo degli apparati di controllo, che non hanno funzionato e che secondo la sentenza di primo grado ancora non funzionano come dovrebbero». La battaglia giudiziaria andrà avanti. I dieci gestori condannati hanno opposto ricorso nonostante il maxisconto concesso dalla corte. Si tratta di Bplus Giocoalegale, Cirsa Italia, Sisal, Lottomatica, Gmatica Codere, Hbg, Gamenet, Cogetech e Snai. Al contrario la procura vorrebbe vedere pienamente accolte le proprie tesi. «Le società concessionarie - ha ribadito De Dominicis - devono ritenersi responsabili, insieme con i dirigenti dei Monopoli di Stato di aver causato l'inefficace funzionamento del servizio pubblico in argomento e, quindi, determinato lo sperpero delle risorse finanziarie impiegate, a vario titolo, nella prevenzione e nel contrasto del gioco d'azzardo illegale».

8 MILIARDI QUANTO L'ERARIO INCASSA DAI GIOCHI D'AZZARDO 6 MILIARDI I COSTI SOCIALI DEI GIOCHI 800MILA I GIOCATORI A RISCHIO LUDOPATIA 38MILA EURO IL COSTO PER RECUPERARE UNA PERSONA LUDOPATICA

La Corte dei conti europea denuncia l'utilizzo anomalo del Fondo di solidarietà unico europeo

Le case a L'Aquila pagate dall'Ue

Fondi d'emergenza usati per edifici permanenti. A costi alti

Gli edifici costruiti a L'Aquila, «nell'ambito del progetto CASE sono stati molto più cari rispetto a quelli costruiti in situazioni normali». Anche perché, attraverso questo progetto, «sono stati costruiti edifici permanenti invece di case provvisorie». Un progetto, va ricordato, finanziato dall'Unione europea, attraverso la leva finanziaria del Fondo di solidarietà (Fsue) che ha fornito un contributo pari a 500 mln di euro a sostegno delle operazioni di emergenza legate al sisma del 2009. Il progetto Case, in particolare, ha assorbito il 70% del budget a disposizione, per un totale di 350 milioni di euro. A tracciare le criticità dell'intervento dovuto al sisma aquilano dell'aprile 2009 è la Corte dei conti europea, con una nota diffusa ieri. Ma cosa prevedevano gli interventi finanziati? In primis, spiega la Corte dei conti Ue, l'Europa ha finanziato il ripristino immediato delle infrastrutture e delle attrezzature nei settori elettricità, condutture idriche e fognarie, telecomunicazioni, trasporti, sanità e istruzione. Nonché la fornitura di alloggi provvisori e l'organizzazione dei servizi di soccorso destinati a soddisfare necessità immediate della popolazione. I numeri del disastro. A causa del terremoto, erano rimaste senza alloggio 67.500 persone. Bene, circa il 30% (144 mln di euro) del contributo Fsue erogato viene valutato dalla magistratura contabile «destinato a interventi sotto ogni profilo ammissibili ai sensi del regolamento istitutivo dell'Fsue». Al contrario, scrive la Corte dei conti europea, «il progetto Case («complessi antisismici sostenibili ed ecocompatibili»), sebbene rispondente alle effettive necessità, non ha rispettato le specifiche disposizioni del regolamento Fsue» perché «tramite il progetto sono stati costruiti edifici permanenti invece di case provvisorie». La Corte riconosce che «la strategia prescelta per il progetto Case ha soddisfatto le necessità abitative di 15 mila delle persone colpite dal sisma, ma», avverte, «non ha risposto in modo tempestivo e con sufficiente capacità agli effettivi bisogni della popolazione». Inoltre «gli edifici costruiti nell'ambito del progetto Case sono stati molto più cari rispetto a quelli costruiti in situazioni normali». I problemi della Corte. «Il regolamento Fsue», spiega la nota dei magistrati contabili Ue, «dispone che il Fondo possa essere utilizzato unicamente per «interventi di emergenza» inclusa la realizzazione di «misure provvisorie di alloggio». Non contempla, invece, «il finanziamento di progetti di vera ricostruzione». Di più: «il campo d'azione del fondo è limitato alle più urgenti necessità, mentre la ricostruzione a più lungo termine deve esser lasciata ad altri strumenti». A giudizio della Corte, quindi, «il progetto Case, che ha fornito una sistemazione alloggiativa duratura e sostenibile, non ha rispettato gli obiettivi dell'Fsue». Per di più, aggiungono i magistrati «si prevede che gli appartamenti del progetto Case generino in futuro notevoli entrate, sebbene il regolamento istitutivo dell'Fsue non preveda tali eventualità».

Enti, l'Adepp a Bruxelles contro la doppia tassazione

«Mentre L'Europa sta riformando, in queste ore, la direttiva qualifiche, scopriamo che, per colpa di disuguaglianze fiscali evidenti, rischiamo di rendere vano l'abbattimento delle barriere creando di fatto professionisti vantaggiati e professionisti penalizzati». Questa la denuncia del presidente dell'Adepp, Andrea Camporese nel suo intervento a Bruxelles durante il convegno organizzato da Eurelpro. «Dobbiamo avere il coraggio di passare dalle parole ai fatti», ha sottolineato, «perché la tassazione che subiscono le casse di previdenza non ha eguali negli altri Stati membri. In Italia gli utili finanziari sono tassati al 20%, poi c'è l'Iva, l'Irap, l'Imu, i bolli sulle transazioni finanziarie e così via. La Previdenza non può essere solo un soggetto economico al quale sottrarre soldi per coprire buchi di bilancio che oltretutto non ha prodotto. Parlo di un flusso di circa 500 milioni di euro ogni anno che vengono puntualmente sottratti ad un sistema che si autogoverna senza costare un solo euro allo Stato e che potrebbe rispondere attivamente ad una domanda sempre più crescente di sviluppo». Un tema, quello della tassazione, ripreso anche dallo stesso commissario europeo per l'occupazione e gli affari sociali, Laszlo Andor, che ha detto: Dobbiamo tenere presente che le pensioni devono essere sostenibili ma anche adeguate».

INTERVENTO

L'«incasso giuridico» non è abuso

IL PROBLEMA Il contribuente non poteva sapere all'epoca dei fatti che il suo comportamento era «censurabile» IL CASO Stop dell'Agenzia a una complessa operazione fra controllata italiana e controllante inglese

di Andrea Manzitti Da molto tempo si dice che il tema dell'abuso di diritto mina alle fondamenta la certezza del diritto tributario. La conseguenza è che i contribuenti non possono fare affidamento sulla legge e le sentenze diventano imprevedibili.

La sentenza della Cassazione n. 4164 del 20 febbraio 2013 mostra la dimensione del problema. La controllata italiana di un gruppo inglese aveva deliberato la distribuzione di dividendi al socio unico. I crediti per i dividendi era stato quindi novato in un mutuo fruttifero dalla controllante alla controllata. La Convenzione Italia-Gran Bretagna assicurava al socio inglese il diritto al rimborso della metà del credito d'imposta sui dividendi. L'Agenzia ha negato il rimborso, il contribuente ha fatto ricorso e la questione è finita in Cassazione.

Per l'Agenzia (ricorrente) il rimborso non spettava perché la società inglese non aveva provato né di avere effettivamente percepito i dividendi né che questi erano stati assoggettati a tassazione in Gran Bretagna. Non si sa cosa abbia dedotto, nel merito, la contribuente dato che la sentenza non cita i suoi argomenti.

A prima vista, si trattava di una banale questione di "incasso giuridico". È ormai pacifico che la conversione di un credito in un nuovo finanziamento fiscalmente presuppone che il credito originario si consideri pagato, con obblighi di ritenuta per il debitore e tassazione in capo al creditore. In fondo, non c'è molta differenza tra l'adempimento in denaro e successivo finanziamento di pari importo e la novazione. Infatti, tutte le volte che il fisco ha sostenuto che a fini fiscali non c'è differenza, i giudici gli hanno dato ragione.

Ma nel nostro caso la Corte si dimentica della teoria dell'incasso giuridico e si preoccupa di verificare se la novazione era valida. Conclude negativamente perché, alla data di presentazione dell'istanza di rimborso, il finanziamento era ancora in essere. Poi afferma che la controllante non aveva interesse alla novazione poiché questa "non aveva carattere satisfattivo del proprio diritto di credito" e che quindi la società avrebbe finito "per non percepire alcunché". Insomma, accettando di finanziare la controllata e di non incassare i soldi, la controllante non avrebbe agito per un proprio interesse economicamente apprezzabile. Preparato così il campo, la Suprema Corte cala l'asso affermando che "appare di chiara evidenza che l'intera operazione negoziale si iscrive nella problematica dell'abuso di diritto" poiché ha consentito alla controllante inglese di "costituire in Italia un fondo in elusione della corporation tax inglese ... e di conseguire l'indebito rimborso di imposta".

Quindi, sentenza cassata, rigetto del ricorso e condanna del contribuente alle spese di giudizio. Tutto questo senza spiegare perché non si trattava di un incasso "giuridico" o perché mai l'eventuale elusione della corporation tax inglese debba importare al fisco italiano. Ma soprattutto bollando un'operazione come abusiva senza avere offerto al contribuente la possibilità di difendersi.

Intendiamoci, non è colpa di questo Collegio: dalle sentenze di Natale 2008 delle Sezioni Unite, decisioni del genere sono ormai comuni. La sentenza in commento si è solo adagiata sui precedenti. Leggendo tutta la storia processuale si potrebbero anche cogliere aspetti che dalla sentenza di legittimità non traspaiono.

Tuttavia, il punto è che arresti come questo riducono la legge scritta ad una sorta di vago programma di indirizzo legislativo, sostanzialmente privo di valore per operatori ed interpreti.

All'epoca dei fatti la legge diceva che il diritto al rimborso spettava alla condizione che il socio inglese fosse il beneficiario effettivo dei dividendi. La legge richiedeva anche di dimostrare che aveva acquistato la partecipazione in buona fede e non al fine di ottenere il rimborso del credito d'imposta.

Quando è stato chiesto il rimborso (2002) il contribuente doveva conoscere la legge ed essere in grado di dimostrare di averla rispettata. Ha scoperto che questo non conta nulla, perché il giudice (nel febbraio 2013)

gli ha negato in via definitiva il rimborso non perché non sussistevano i presupposti di legge, ma perché - a suo parere - il contribuente aveva abusato del diritto.

Ma come può un contribuente sapere se quel che intende fare è o non è un "abuso di diritto"? Se non si trovano risposte certe nella legge, ci dovrebbe essere quanto meno la possibilità di discuterne con l'amministrazione finanziaria (come peraltro prescrive l'articolo 37-bis a pena di nullità dell'accertamento). Nel caso qui commentato, pare che l'amministrazione non abbia neppure sollevato il dubbio di un abuso. Se l'abuso è elemento decisivo di una sentenza, le parti dovrebbero poterne discutere almeno davanti al giudice. La sentenza n. 4164 ribadisce che nemmeno questo è necessario.

Insomma, il banco vince e il giocatore perde, e le regole del gioco sono state decise dall'arbitro dopo la fine della partita. Qualcuno mi sa dire dove è finita la certezza del diritto?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Contenzioso. Il confronto con l'agenzia delle Entrate sulle presunte condotte anti-economiche

Rettifiche senza linee guida

Le contestazioni degli uffici non riescono ad avere uniformità LE MATERIE Sotto tiro dai compensi agli amministratori fino alle transazioni e al regime Iva all'interno di un gruppo

Antonio Iorio

La direttiva dell'agenzia delle Entrate, rivolta agli uffici impegnati in controversie caratterizzate da contestazioni per condotte antieconomiche imprenditoriali, di resistere fino all'ultimo grado di giudizio di legittimità suscita perplessità.

Innanzitutto perché proprio nelle condotte antieconomiche le fattispecie sono veramente molteplici e di differente rilevanza. Gli uffici e la Guardia di Finanza contestano tali condotte un po' a "macchia di leopardo", in base, talvolta, alla sensibilità dei verificatori. I compensi degli amministratori, ad esempio, sono spesso oggetto di rettifiche: si assiste, però, a situazioni in cui effettivamente gli emolumenti sono spropositati, mentre, in altre, sfugge spesso come possa configurarsi l'antieconomicità della condotta imprenditoriale, soprattutto quando la persona fisica, che percepisce il compenso, lo assoggetta ad aliquota Irpef superiore a quella Ires della società che deduce il costo (con evidente vantaggio economico per l'erario).

Analoga questione si pone per le transazioni infragruppo: in alcuni casi effettivamente si tratta di operazioni prive di qualsivoglia fondamento e giustificazione. In altri, invece, si assiste a riprese a tassazione del tutto empiriche in cui si ritiene, a priori, che le transazioni tra società dello stesso gruppo debbano necessariamente sottendere condotte elusive, pretendendo conseguentemente documentazione e giustificazioni - pena la rettifica dell'intero costo - che, normalmente, nessuna impresa pone in essere.

Analogamente si assiste alla asserita indetraibilità dell'Iva da parte della società che ha ricevuto il servizio, nonostante l'impresa del medesimo gruppo, che ha fatturato la prestazione, abbia interamente versato tale imposta.

In questo contesto, è fin troppo evidente che l'indicazione di proseguire comunque nel contenzioso rischia di essere recepita per l'intera casistica senza operare alcun distinguo sulla tipologia di rettifica. Ne consegue che il contribuente si trova costretto, in tutte le ipotesi in cui effettivamente la condotta antieconomica appare insussistente sulla base del buon senso, ancor prima che delle teorie aziendalistiche e fiscali, a sostenere dei costi particolarmente elevati per partecipare a tutte le fasi del contenzioso.

Occorre poi considerare che in molte circostanze la stessa Suprema corte ha censurato le rettifiche degli uffici in materia: è il caso dei servizi infragruppo ritenuti non sufficientemente documentati, o ancora l'applicazione quasi matematica di valori normali sulle prestazioni, nonostante le imprese abbiano tutte sede in Italia.

Da ultimo i giudici di legittimità (sentenza 4510/2013) hanno affermato che la mancanza di personale idoneo a svolgere determinate mansioni all'interno di un'impresa appartenente a un gruppo societario, può ben giustificare le prestazioni rese a tale impresa, da altra azienda del gruppo senza necessità di ulteriore documentazione, oltre al contratto e alle fatture registrate in contabilità.

Vi è poi da considerare il valore delle pronunce dei giudici di merito e il loro doveroso rispetto anche quando concludono in senso favorevole al contribuente. È evidente che l'indicazione di impugnare comunque tali decisioni rientra nelle legittime prerogative e decisioni delle parti processuali, occorre però ricordare che si è in presenza di una parte processuale un po' atipica, in quanto pubblica e finanziata dalla collettività. Il rischio concreto, in tutti questi casi, è che il contribuente, consapevole che dovrà affrontare comunque tre gradi di giudizio, preferisca accettare parte delle contestazioni in sede di adesione anziché un lunghissimo (e oneroso) contenzioso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

01|LA STRATEGIA

Per quanto riguarda le controversie con i contribuenti, l'agenzia delle Entrate ha dato indicazione di procedere con il contenzioso anche se la giurisprudenza è sfavorevole

02|IL RISCHIO

Una possibile conseguenza di questa strategia è che la "linea dura" venga applicata a prescindere in tutti i casi, con l'effetto che, seppur in alcune situazioni si possa immaginare che il contribuente alla fine prevalga, questi dovrà comunque affrontare un lungo contenzioso, con relativi costi a suo carico. E per evitare tale braccio di ferro, potrebbe succedere che il contribuente accetti parte delle contestazioni in sede di adesione

03|SERVIZI INFRAGRUPPO

Una delle situazioni in cui si registrano decisioni favorevoli al contribuente. Tra le ultime, una sentenza della Cassazione in cui viene affermato che la mancanza di personale idoneo a svolgere determinate mansioni all'interno di un'impresa all'interno di un gruppo societario, giustifica i servizi forniti da un'altra azienda del gruppo

L'inchiesta

Il Fisco sceglie la linea dura nel contenzioso tributario. Il Sole 24 Ore di ieri ha presentato le indicazioni dell'agenzia delle Entrate agli uffici territoriali su come comportarsi nella gestione delle liti fiscali. L'indirizzo prevalente è quello di resistere e di portare avanti le controversie anche fino all'ultimo grado di giudizio.

Domande&Risposte

Le start up possono cumulare gli incentivi

Alle società «innovative» bonus fiscali, crediti d'imposta sulle assunzioni e contributi finanziari per la ricerca
Amedeo Sacrestano

Amedeo Sacrestano

Una start up innovativa può utilizzare in contemporanea diversi incentivi e facilitazioni, massimizzando così i benefici del suo status di soggetto «votato alla ricerca e all'innovazione».

In primis la società non paga imposte e diritti camerali, attribuisce un bonus fiscale al soggetto che immette capitali nell'azienda e ha diritto a una serie di facilitazioni societarie, fiscali e lavoristiche, di cui si è ampiamente discusso in queste settimane. Se, poi, la società viene costituita nella forma di Srl semplificata o a capitale ridotto, si possono legittimamente cumulare più benefici legati ai diversi istituti giuridici.

Sempre nel suo status di start up innovativa, l'impresa ha una precedenza nell'assegnazione del credito d'imposta per le assunzioni di personale altamente qualificato (si veda «Il Sole 24 Ore» di sabato 23 febbraio). Si tratta di un incentivo pari al 35% del costo del lavoro sostenuto dall'impresa che assume ricercatori e tecnici con determinati requisiti, e non è detto che non possa essere utilizzato anche se l'impresa assume gli stessi soci che hanno beneficiato di una detrazione del 19% per l'immissione di capitali.

In quanto soggetta al reddito d'impresa, la start up innovativa ha anche diritto al credito d'imposta per la ricerca, recentemente innovato dalla legge di stabilità per il 2013 (articolo 1, commi 95 e seguenti): si tratta del 10% dei costi sostenuti per queste attività, peraltro "caratteristiche" della start up innovativa (si veda, al riguardo, l'articolo 25 del DI 179/12).

Tutte le agevolazioni descritte finora sono, come detto, cumulabili e non costituiscono aiuto di stato (con un dubbio residuo ancora da sciogliere solo sul bonus fiscale - detrazione o deduzione - per i soci, su cui ancora pende il giudizio della Commissione Ue). Proprio perché non aiuto di stato, questi incentivi possono cumularsi con benefici che, invece, lo sono. In questo ambito si ricomprendono gli eventuali contributi finanziari per l'avvio di una nuova attività, gestiti da Invitalia, o con quelli erogati dal ministero dell'Università per la ricerca (l'esempio più recente è quello per la presentazione di «Idee progettuali per Smart cities and communities and social innovation», di cui al decreto direttoriale 391/Ric del 5 luglio 2012, con cui sono stati assegnati 655,5 milioni di euro, di cui 170 di contributo nella spesa e 485,5 per il credito agevolato). Ci sono, infine, possibili aiuti delle regioni, delle Camere di commercio e di altri enti: tutti, con buona probabilità, cumulabili in "progetti integrati".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Come liquidare la vecchia ditta e aprire la Srl semplificata

Sono un giovane web designer di Milano, ho 28 anni. Ho una posizione Iva come ditta individuale. È possibile adottare la nuova formula di Srls? Se sì, come procedere?

RLa risposta è affermativa. La strada più conveniente è quella di mettere in liquidazione la società vecchia e aprirne una nuova. La vecchia posizione individuale verrà pian piano portata a termine attraverso la fase liquidatoria e nel frattempo sarà possibile dare vita alla nuova formula giuridica di Srls.

Sarà quindi opportuno comunicare a tutti i clienti che la nuova società avrà un'altra denominazione sociale e sarà possibile richiedere le agevolazioni previste in sede di costituzione mentre l'attività aziendale continuerà come prima con una veste giuridica diversa.

La normativa non esclude al riguardo gli "imprenditori veterani", il vincolo è solo anagrafico con alcune smagliature sugli atti da produrre.

Società tra informatici:

la scelta è tra Snc e Srls

Ho 27 e anni vorrei mettermi in proprio dopo anni da dipendente. Sono un informatico e potrei mettermi in società con un mio collega anche lui under 30. Quale tipo di società mi consigliate?

RLe forme societarie che si adattano al caso in questione sono di due tipi: o una Snc (società in nome collettivo) o una Srl (società di capitali). La prima rientra nello schema delle società di persone, cioè i soci hanno la responsabilità illimitata e solidale verso le obbligazioni sociali assunte fino al proprio patrimonio personale.

Nelle seconde, invece, i soci hanno la responsabilità limitata solo sul capitale sociale e ciò che viene conferito di conseguenza non intacca il patrimonio personale dei soci in caso di dissesto.

Tra le due tipologie societarie, per maggiore garanzia verso le obbligazioni che si assumeranno, si consiglia la Srls (società a responsabilità limitata semplificata) che oggi è diventata uno strumento più accessibile per gli under 35, in quanto prevede un capitale minimo di 1 euro e costi notarili pari a zero.

Start up innovative: le azioni ai dipendenti non sono tassate

Qual è il trattamento che deve essere applicato ai redditi di lavoro derivanti dall'attribuzione di strumenti finanziari partecipativi ai dipendenti delle start up innovative?

RL'articolo 27 del decreto legislativo 179/2012 prevede che l'assegnazione di opzioni per l'acquisto di quote o azioni della società e la cessione gratuita delle medesime quote o azioni ai lavoratori, nonché agli amministratori e ai collaboratori coordinati e continuativi delle start up innovative, non concorre a formare il reddito di questi soggetti. Resta inteso che tale assegnazione derivi a fronte dell'apporto di opere e di servizi resi nei confronti della start up. L'esenzione descritta trova applicazione con riferimento al reddito di lavoro derivante dagli strumenti finanziari indicati (o dai diritti attribuiti o esercitati), assegnati dopo la data di entrata in vigore della legge 221/2012, di conversione del DL 179, e consente altresì di escludere queste somme dalla base imponibile previdenziale.

Assunzioni a termine agevolate se il lavoratore è in mobilità

Ho 27 anni e da poco ho costituito una Srl per under 35, con un altro socio. Realizziamo siti internet e consulenza informatica. Vorremmo assumere due giovani con contratto a termine. Quali sono gli adempimenti necessari? Ci sono delle agevolazioni?

RI principali adempimenti necessari per procedere alle assunzioni consistono nella denuncia d'iscrizione che la ditta deve inoltrare all'Inail (preventiva o contestuale all'inizio dell'attività con dipendenti, qualora la stessa non sia già stata attivata per l'assicurazione dei soci), la stipula dei contratti di lavoro, la comunicazione obbligatoria preventiva (online) di assunzione, l'apertura di una posizione contributiva presso l'Inps.

In merito alle agevolazioni, l'assunzione a termine può essere agevolata - ad esempio - se il lavoratore è iscritto alle liste di mobilità, in quanto interessato da un licenziamento collettivo (per gli iscritti alle liste coinvolti in licenziamenti individuali l'incentivo è in via di rifinanziamento). Se poi l'impresa possedesse le caratteristiche delle start up innovative, la stipula dei contratti a termine è più flessibile e può essere sfruttata una serie di vantaggi di carattere normativo.

Responsabilità illimitata dei soci nei circoli culturali

Siamo tre ragazzi che gestiscono un circolo tennis sotto forma di associazione. Non abbiamo avuto nessun costo eccessivo (se non la registrazione dell'atto costitutivo presso l'agenzia delle Entrate) e le spese di gestione (commercialista e altro) sono veramente bassissime. Ci chiediamo la differenza con la nuova Srls, oltre al limite d'età, e se conviene cambiare?

RI circoli culturali si configurano come associazioni non riconosciute che si comportano come persone fisiche. Le responsabilità illimitate e solidali permangono in capo ai soci. Se i costi sono bassi, a livello di responsabilità la differenza sta nella protezione del proprio patrimonio personale.

In questi casi occorre fare sempre una valutazione oggettiva : per tre ragazzi che gestiscono un piccolo circolo tennis senza avere tante spese, se non piccoli costi di gestione, e con ricavi proventi da tesseramento va più che bene l'associazione. Se invece ci sono ingenti canoni d'affitto da pagare e costi di gestione più

elevati occorre pensarci per assicurarsi il rischio d'impresa e optare quindi per le nuove forme societarie rispettando i limiti anagrafici.

Nel passaggio di proprietà
immobile diviso dalla gestione

Ho 37 anni, i miei genitori gestiscono un piccolo albergo sulla costa abruzzese e sono proprietari anche dell'immobile. Vorrebbero andare in pensione e lasciarmi tutto da gestire. Conviene lo stesso aprire una Srl a capitale ridotto ?

RAnche se viene costituita una Srl a capitale ridotto bisogna prestare attenzione all'immobile che avrebbe un bel peso, nel senso che la caratteristica delle società di capitali è proprio quella di limitarsi al patrimonio conferito nella società.

Occorre quindi valutare quanto conferire: il problema si potrebbe risolvere scindendo l'attività immobiliare da quella gestionale. Conviene costituire una Srl a capitale ridotto per la sola gestione, con tutti i vantaggi che ne derivano in sede di costituzione, e lasciare l'immobile alla proprietà fisica dei genitori così da escludere ogni possibile rischio in caso di eventuali crisi d'impresa a salvaguardia del patrimonio immobiliare.

Srl a 1 euro standard:

il notaio è gratis

È obbligatorio l'atto del notaio per costituire la Srl a un euro?

RNelle Srl semplificate il notaio dà veste di atto pubblico a un atto costitutivo e a uno statuto secondo uno schema standard, contenuto in un decreto del ministero della Giustizia. Con l'atto e lo statuto standard l'intervento del notaio è gratis.

Le prime risposte

LE GUIDE DEL SOLE

Mettersi in proprio

Pubblichiamo le prime risposte ai quesiti inviati dai lettori in materia di incentivi e regole per le start up. A questo tema è stata dedicata la Guida pubblicata ieri sul Sole 24 Ore. Hanno risposto: Mauro Gnerre, Alessandro Rota Porta, Amedeo Sacrestano

Il confronto con la scelta di mantenere il trattamento in azienda

Fisco e risultati di gestione premiano il Tfr nei fondi

Claudio Pinna

Claudio Pinna

Qualora i fondi pensione fossero in grado di garantire sempre, rispetto alla corrispondente rivalutazione del Tfr (trattamento di fine rapporto), il differenziale di rendimento che i dati provvisori recentemente pubblicati dalla Covip (la Commissione di vigilanza sui fondi pensione) hanno evidenziato, la convenienza per i lavoratori di destinare il Tfr ai fondi pensione risulterebbe essere assolutamente evidente. Ipotizzando, infatti, al netto della tassazione dell'11%, un tasso annuo di rendimento pari all'8% (all'incirca quello medio ottenuto nel 2012) e una rivalutazione del Tfr pari al 3% (sempre all'incirca quella media prevista nello stesso anno) la prestazione netta che un dipendente potrebbe ottenere destinando il Tfr in un fondo pensione risulterebbe essere particolarmente più elevata rispetto a quella che riceverebbe lasciando il Tfr in azienda.

La dote alternativa

Tralasciando il contributo aziendale al quale avrebbe diritto partecipando ad un fondo pensione, se ipotizziamo un lavoratore che giunga al pensionamento a 66 anni, con una retribuzione annua lorda di 50 mila euro in valore reale la prestazione netta dal fondo pensione stimata sotto forma di rendita vitalizia annua risulta essere variabile, da 24.181 a 2.370 euro, a seconda se il dipendente abbia iniziato a versare il Tfr al fondo pensione dall'età di 26 anni o da quella di 56. La corrispondente prestazione netta maturata qualora il Tfr sia stato lasciato in azienda, ipotizzando sempre che il lavoratore converta la somma ricevuta sotto forma di capitale in una rendita vitalizia annua, risulta essere invece di 6.675 euro a partire dai 26 anni di età e 1.496 dai 56 anni (rispettivamente quindi una riduzione del 72 e del 37% delle corrispondenti prestazioni maturate nell'ambito dei fondi pensione).

Il vantaggio del Tfr ai fondi

Un risultato simile si ottiene anche nel caso in cui i fondi pensione ottengano un tasso annuo di rendimento esattamente coincidente con la rivalutazione prevista per legge dal Tfr. I vantaggi sono ovviamente più contenuti e sono sostanzialmente dovuti ai benefici fiscali che il legislatore ha deciso di concedere a favore di questi programmi. La prestazione dal fondo pensione infatti corrispondente al Tfr versato è tassata, al netto dei rendimenti ottenuti, ad un'aliquota variabile dal 9 al 15% a seconda del periodo di iscrizione. Quella corrispondente al Tfr viceversa è soggetta a un'aliquota decisamente più elevata (pari a circa il 30% nell'esempio considerato). Purtroppo i fondi pensione non sono sempre in grado di ottenere i rendimenti che hanno generato nel corso del 2012. Nel 2011 ad esempio, il tasso annuo di rendimento medio è risultato, in linea con l'evoluzione dei mercati finanziari, negativo. Tale tasso è risultato anche più contenuto rispetto a quello medio ottenuto dai fondi pensione presenti in alcuni specifici paesi dell'area Ocse.

Il panorama europeo

Nell'ultima pubblicazione dedicata dall'Ocse alle problematiche pensionistiche (Pension Markets in Focus) del settembre 2012 il tasso annuo di rendimento medio dei fondi pensione italiani per il 2011 è stato riportato pari a meno 2,8%, rispetto ad una media ponderata dei vari paesi pari a meno 1,1%. Dietro di noi, tra gli altri, Belgio, Grecia e Portogallo (rispettivamente con un -4,6%, -5,6% e -7,3%). Davanti a noi, tra gli altri, Regno Unito, Spagna e Danimarca (rispettivamente con un meno 2,5%, meno 2,2% e, con il miglior risultato ottenuto da tutti i paesi, pari al 12,1%). Il rendimento dei nostri fondi pensione è stato sicuramente influenzato dalla diversa composizione che il patrimonio gestito ha assunto rispetto a quella degli altri paesi. Tale composizione dipende in maniera fondamentale dalle scelte operate dai lavoratori nei confronti delle varie linee di investimento offerte. I lavoratori italiani non sono particolarmente propensi all'assunzione di rischi finanziari elevati. A conferma di ciò, rispetto ad una media del 46%, circa il 65% del patrimonio dei nostri fondi pensione è destinato all'investimento in titoli di debito e contratti assicurativi. Tra i titoli di debito, i nostri fondi pensione sottoscrivono per circa l'83% (rispetto ad una media del 68%) obbligazioni emesse dalla pubblica

amministrazione. La componente azionaria e quella relativa ai fondi comuni risulta essere più contenuta della media degli altri paesi (circa il 21% rispetto al 36%). Tra i paesi dove i fondi pensione hanno ottenuto i risultati più elevati è possibile rilevare la presenza di Olanda, Canada e Svizzera (con rispettivamente l'8,2%, l'1,8% e lo 0,6%). Tali paesi sono caratterizzati dalla presenza di fondi pensione che a differenza dei nostri, a contribuzione definita pura, non trasferiscono tutti i rischi di natura finanziaria e demografica sugli iscritti, ma concedono ai lavoratori una serie di specifiche garanzie (sia in termini di rendimenti minimi, sia in termini di conversione in rendita delle prestazioni maturate sotto forma di capitale eccetera). In situazioni del genere la gestione delle risorse è solitamente demandata all'organizzazione che si fa carico di offrire la relativa garanzia (la società, il gestore finanziario, quello assicurativo eccetera). Talvolta, con risultati positivi in quanto, a differenza del singolo iscritto, tali soggetti sono più in grado di sostenere i rischi finanziari dell'investimento e più portati ad assumere un approccio di lungo termine, in qualità di investitori più maturi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA ETÀ DI INIZIO DEL VERSAMENTO DEL TFR AL FONDO PENSIONE 36 ANNI ETÀ DI INIZIO DEL VERSAMENTO DEL TFR AL FONDO PENSIONE 46 ANNI ETÀ DI INIZIO DEL VERSAMENTO DEL TFR AL FONDO PENSIONE 56 ANNI

Stima delle prestazioni finali Tfr destinato al fondo pensione Tfr mantenuto in azienda	Tfr destinato al fondo pensione Tfr mantenuto in azienda	Tfr destinato al fondo pensione Tfr mantenuto in azienda	Tasso annuo di rendimento dal fondo pensione / Rivalutazione annua del Tfr
8,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%
3,0%	3,0%	3,0%	8,0%

Stima della prestazione lorda maturata sotto forma di capitale 232.584 105.154 103.611 116.870 70.103 69.074 44.839 35.051 34.537
 Stima della prestazione netta maturata sotto forma di rendita vitalizia annua 13.251 5.755 4.864 6.454 3.703 3.129 2.370 1.794 1.496

I risultati delle alternative Gli effetti del Tfr lasciato in azienda oppure destinato ai fondi pensione. Età di pensionamento: 66 anni; retribuzione annua lorda al pensionamento: 50.000 euro; incremento retributivo annuo: 1,0% in termini reali Fonte: Aon Hewitt

Incentivi all'occupazione. Conferma online

Bonus assunzioni, graduatorie all'Inps

Aldo Forte

Sono stati pubblicati gli elenchi delle aziende ammesse agli incentivi all'occupazione di cui alla legge 191/2009 per le agevolazioni relative al 2011.

Lo ha comunicato l'Inps con messaggio 3311 di ieri, ricordando che, in via sperimentale per il 2010, la legge 191/2009 aveva previsto incentivi per l'assunzione di lavoratori:

- disoccupati ultracinquantenni, titolari di indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali;
- con almeno 35 anni di anzianità contributiva, per i quali siano scaduti determinati incentivi connessi alla condizione di disoccupato del lavoratore;
- disoccupati di qualunque età, titolari di indennità di disoccupazione ordinaria o del trattamento speciale di disoccupazione edile.

La legge di stabilità 2011, numero 220/2010, ha prorogato le agevolazioni alle assunzioni effettuate nel 2011 e le aziende hanno presentato le domande con i moduli telematici presenti nel sito internet dell'Inps.

L'Istituto di previdenza comunica di aver terminato la fase istruttoria e, quindi, le aziende ammesse agli incentivi potranno consultare la comunicazione di accoglimento accedendo al sito www.inps.it, mediante l'applicazione "DiResCo - Dichiarazioni di responsabilità del contribuente", che è stata utilizzata per inviare la richiesta del beneficio.

Alle aziende interessate sono stati automaticamente attribuiti i codici autorizzazione in relazione ai tre diversi incentivi; le operazioni di conguaglio dovranno essere effettuati entro tre mesi, a iniziare dalla denuncia contributiva relativa al mese di marzo 2013.

Le istanze di ammissione agli analoghi benefici per l'anno 2012, prorogati dalla legge 183/2011, potranno essere presentate solo dopo che saranno pubblicati i relativi decreti ministeriali di attuazione.

Si ricorda, infine, che le agevolazioni non sono state prorogate per il 2013.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Welfare. L'Inps uniforma la disciplina della vecchiaia a quella del settore privato

Nel pubblico impiego salvaguardia limitata

Niente assegno a chi non ha raggiunto i 15 anni entro il 1992

Fabio Venanzi

Salta la deroga applicata fino al 2011 ai lavoratori del pubblico impiego con contribuzione al 31 dicembre 1992. Lo conferma la direzione centrale Previdenza dell'Inps - gestione ex Inpdap - con riferimento a un quesito posto da un ente locale. La questione riguarda una dipendente dello stesso ente che alle fine del 1992 poteva vantare alcuni mesi di contribuzione e che quest'anno compirà i 65 anni con poco più di 15 anni di contributi complessivi. Prima della riforma Monti-Fornero e dei vari innalzamenti, il Dlgs 503/1992 prevedeva alcune deroghe, consentendo l'accesso alla pensione di vecchiaia con soli 15 anni di contributi.

Nel pubblico impiego la circolare 16/IP del 1993 dell'Inpdap aveva stabilito che, in costanza di attività lavorativa, la presenza di un qualsiasi tipo di contribuzione al 31 dicembre 1992 avrebbe consentito l'accesso alla pensione di vecchiaia con quindici anni di contributi anche per gli anni futuri. Trattamento di miglior favore rispetto a quello riservato agli iscritti Inps, i quali potevano continuare ad accedere alla pensione di vecchiaia con questa anzianità contributiva a condizione di averla già perfezionata entro il famigerato 1992. Naturalmente continuavano a essere salvati anche gli autorizzati alla prosecuzione volontaria entro il 26 dicembre 1992 e alcuni dipendenti con un'anzianità assicurativa di almeno 25 anni e che risultavano occupati per almeno 10 anni per periodi inferiori a 52 settimane annue.

L'Inps, con la circolare 16 del 1° febbraio scorso, è giunto alla conclusione che le disposizioni derogatorie previste dalla riforma Amato (Dlgs 503/1992) continuano a essere operanti in quanto non risultano espressamente abrogate dal decreto Salva Italia. Tuttavia, in considerazione della necessità di provvedere all'armonizzazione delle modalità attuative tra Inps e Inpdap dal 1° gennaio 2012, con riferimento ai soggetti ai quali è applicabile il sistema misto e che maturano i requisiti anagrafici previsti per la pensione di vecchiaia in base alla riforma Monti-Fornero (66 anni 3 mesi per il triennio 2013/2015), le deroghe relative al requisito contributivo minimo previste dalla Riforma del 1992 si applicano anche agli iscritti ex Inpdap ma alle medesime condizioni previste per la "generalità" dei lavoratori. In altri termini, la presenza di contribuzione inferiore a quindi 15 anni alla fine del 1992 consente l'accesso al pensionamento di vecchiaia esclusivamente con 20 anni di contributi, né può essere invocata la deroga prevista per i lavoratori dipendenti che al 1992 possono far valere un periodo di contribuzione inferiore a 15 anni: anche se incrementata dei periodi intercorrenti tra il 1° gennaio 1993 e la fine del mese di compimento dell'età per l'accesso alla pensione di vecchiaia, non consentirebbe di conseguire i nuovi requisiti minimi (20 anni).

In tal caso il requisito contributivo minimo sarebbe stato pari alla contribuzione maturata fino al 1992 e delle settimane di calendario comprese tra il 1993 e la fine del mese di compimento dell'età pensionabile. La dipendente potrà riscuotere il suo assegno solo dopo aver maturato i previsti venti anni di contributi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Parti sociali. Le sigle confederali

I nodi dei sindacati dalla Cig in deroga ai 300 tavoli di crisi

LE REAZIONI Forte preoccupazione in casa Cgil, Cisl e Uil: temono che l'ingovernabilità metta a rischio le misure per l'occupazione

Giorgio Pogliotti

ROMA

Il rischio dell'ingovernabilità in un fase di crisi economica acuta preoccupa fortemente i sindacati. Cgil, Cisl e Uil temono che, in assenza di una forte maggioranza di governo, non potranno arrivare risposte adeguate alle numerose emergenze aperte sul fronte del lavoro, né potrà essere avviata quell'auspicata inversione di tendenza con l'adozione di politiche a favore dello sviluppo.

I sindacati confederali ieri hanno scelto di non esprimersi ufficialmente sui risultati elettorali, convocando per oggi gli organismi dirigenti per una valutazione approfondita dell'esito delle consultazioni. Ieri sera, comunque, affiorava una forte delusione in casa Cgil, dove il segretario generale Susanna Camusso aveva puntato fortemente sulla vittoria del centro sinistra che, tra l'altro, avrebbe potuto dare una risposta alle proposte contenute nel piano del lavoro e trovare una soluzione al tema della rappresentanza con una legge ad hoc, in modo da far rientrare in gioco la Fiom. Delusione anche nella Cisl, dove il leader Raffaele Bonanni guardava con favore ad un governo tra Pd e Monti, che avrebbe potuto accogliere alcune richieste avanzate sul fronte della riforma fiscale e istituzionale. Per le stesse ragioni c'è preoccupazione anche nella Uil.

Dal nuovo governo i sindacati attendono risposte concrete sul tema dell'occupazione ai numerosi tavoli di crisi industriali aperti (sono 300 i dossier al Mise che riguardano altrettante aziende o gruppi), con misure che favoriscano la creazione di posti di lavoro per ridurre il numero di disoccupati dal picco raggiunto di 2 milioni 875 mila, soprattutto tra i giovani di 15-24 anni (il tasso è pari al 36,6%). Una delle principali incognite riguarda il sistema degli ammortizzatori sociali che sta assicurando la tutela in costanza di rapporto di lavoro ad oltre mezzo milione di lavoratori. Si attende il rifinanziamento della cassa integrazione in deroga per il 2013, visto che le risorse assegnate si prevede non siano sufficienti a coprire l'intero anno. Nel 2016, inoltre, entrerà a regime il nuovo sistema di ammortizzatori introdotto dalla riforma del mercato del lavoro con la cancellazione della cassa integrazione straordinaria in caso di fallimento, concordato preventivo, liquidazione coatta amministrativa e amministrazione straordinaria, procedure concorsuali (a meno che non vi siano prospettive di continuazione o di ripresa dell'attività), oltre all'eliminazione dell'indennità di mobilità (dal 2017). Nei settori non coperti dalla Cig dovranno essere costituiti i fondi di solidarietà.

Sempre nella nuova legislatura è prevista la verifica tra le parti sociali e il governo sulla contestata riforma del mercato del lavoro, insieme all'esercizio della delega sia sulle politiche attive (servizi per l'impiego, formazione professionale) sia sulla partecipazione dei lavoratori all'impresa. I sindacati attendono una risposta definitiva per le migliaia di cosiddetti "esodati" che anche dopo l'approvazione di due decreti che hanno tutelato 130mila lavoratori, rischiano di rimanere senza protezioni a causa dell'innalzamento dell'età pensionabile stabilito dalla riforma Fornero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DOSSIER

Riforma mercato del lavoro

verifica parti sociali-governo su flessibilità e nuovi ammortizzatori sociali che entreranno a regime dal 2016

Esodati

i sindacati sollecitano tutele per tutti i lavoratori che non rientrano nella platea dei 130mila salvaguardati dai primi due decreti del governo, che rischiano di restare senza sostegno economico

Politiche attive

nella nuova legislatura è previsto l'esercizio della delega sui servizi per l'impiego e la formazione professionale. Nell'immediato si chiedono più risorse per la Cig

Crisi industriali

all'esame del Mise 300 dossier che riguardano altrettante aziende o gruppi

Politiche per la crescita

i sindacati sollecitano un cambio di marcia con misure a sostegno dello sviluppo, puntando l'indice contro le politiche di austerità

Riassetti. La guida operativa passa ad interim al presidente «fino alla nomina di un nuovo manager» - In crescita i ricavi d'esercizio a 3,6 miliardi

Svolta Alitalia, le deleghe a Colaninno

L'ad Ragnetti si dimette - Perdite 2012 a 280 milioni per accantonamenti e oneri straordinari SALGONO I DEBITI L'indebitamento finanziario netto aumenta a 1.028 milioni - Sottoscritto il prestito soci per 95 milioni
Ipotesi De Metrio nuovo ad
G.D.

ROMA

Dopo aver accumulato quasi un miliardo di perdite in quattro anni, l'Alitalia-Cai è alla ricerca di un nuovo pilota. Si è dimesso ieri Andrea Ragnetti, che da quasi un anno aveva sostituito Rocco Sabelli come amministratore delegato e direttore generale. A sorpresa, il cda ha attribuito le deleghe «ad interim» al presidente Roberto Colaninno, «fino alla nomina di un nuovo amministratore delegato».

Ma la compagnia è soprattutto alla ricerca di una rotta e di un compratore. Non c'è accordo sul prezzo con il pretendente designato, Air France-Klm. Ci potrebbe essere spazio anche per Etihad di Abu Dhabi. I venti soci italiani, i Capitani coraggiosi chiamati nel 2008 da Silvio Berlusconi per respingere Air France in nome dell'italianità, da alcuni mesi litigano su tutto, strategie, negoziato per vendere, rifinanziamento della compagnia.

I soci si sono trovati d'accordo solo sulla bocciatura di Andrea Ragnetti, scelto da Colaninno come l'esperto di marketing che avrebbe dovuto sviluppare i ricavi, dopo l'attenzione ai costi che aveva caratterizzato la gestione Sabelli.

Con un passato in Telecom Italia, Procter & Gamble e Philips, dove nel settembre 2009 aveva lanciato dei vibratorii elettrici, «sex toys» per il «piacere solitario», Ragnetti non è riuscito a imprimere una svolta alla gestione dell'Alitalia, né a far vibrare il cuore degli azionisti, costretti di malavoglia a riaprire il portafoglio.

Il progetto di bilancio consolidato 2012, approvato ieri dal consiglio di amministrazione, dichiara una perdita netta di 280 milioni di euro, più del triplo del rosso nel 2011, che fu di 69 milioni, ma beneficiava di entrate extra e pagamenti una tantum dai fornitori per 139 milioni. Nel 2012, secondo Alitalia, hanno pesato sul risultato circa 91 milioni di oneri straordinari «dovuti a svalutazioni, manutenzioni e vendite di aerei, nell'ambito del rinnovamento della flotta conclusosi a dicembre 2012».

La perdita operativa l'anno scorso è stata di 119 milioni. I ricavi sono aumentati del 3,3% a 3.594 milioni. Nel quarto trimestre il gruppo ha «ricavi pari a 690 milioni e un risultato operativo in pareggio». I passeggeri sono diminuiti a 24.275.604, 361.606 in meno del 2011 (-1,47%).

I debiti sono oltre il livello di guardia, mentre il capitale è quasi azzerato dalle perdite e le casse sono prosciugate. L'indebitamento finanziario netto al 31 dicembre era pari a 1.028 milioni, in aumento di 175 milioni rispetto all'anno precedente. A fine 2012 la «disponibilità liquida totale», comprese le linee di credito non utilizzate, era di soli 75 milioni, rispetto ai 326 milioni del 2011. Con i versamenti di Air France, Intesa e altri grandi soci ieri è stata «raggiunta la soglia minima, 95 milioni di euro, di sottoscrizione del prestito soci» per un massimo di 150 milioni approvato venerdì scorso, ma con un 20-25% di soci dissenzienti o assenti. Denaro necessario per pagare gli stipendi di febbraio e comprare il jet fuel per far volare i 140 aerei in flotta.

Ragnetti ha ottenuto, secondo quanto trapela, una buonuscita inferiore a un milione di euro. Aveva chiesto quattro milioni lordi per i due anni di contratto che gli restavano. Se ne va Ragnetti, ma le critiche di diversi soci sono dirette a Colaninno che l'aveva scelto ed è accusato di una gestione accentrata e verticistica, in particolare di privilegiare i rapporti con Air France.

Per questo sorprende che le deleghe dell'ex amministratore delegato siano state attribuite a Colaninno, già presidente della sua finanziaria Immsi e della Piaggio. Colaninno «curerà» la ricerca di un nuovo ad, «coadiuvato dai due vicepresidenti Elio Catania e Salvatore Mancuso», i capi della rivolta. A Colaninno piacerebbe come a.d. Giulio De Metrio, direttore generale di Sea, la società aeroportuale di Milano, durante la gestione pubblica è stato ad di Alitalia Team.

Dalla parte di Colaninno c'è Air France-Klm, che con la sottoscrizione del prestito convertibile (37,5 milioni) si rafforza, avvicinandosi al 30% del capitale. E molti soci sperano che sia il gigante franco-olandese a togliere le castagne dal fuoco. Anche a Parigi hanno lo stesso obiettivo. Li separa solo il prezzo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Fatturato Risultato netto Air France - Klm 25,0 Fire 10,6 Intesa Sanpaolo 8,9 Atlantia 8,9 Immsi 7,1 T.H. 5,3 Toto 5,3 Fondiaria - Sai 4,4 Equinocse 3,8 G.& C. Holding 3,1 Acqua Marcia Finanziaria 1,8 Finanziaria di par. e inv. 1,8 Vitrociset 1,3 Aura Holding 1,3 12 Capital Portfolio 0,9 Gfmc 1,8 Loris Fontana & C. 0,9 Macca 1,4 Marcegaglia 0,9 Pirelli & C. 1,8 Ottobre 2008 1,2 Solido Holding 2,7 Gli azionisti. Quote percentuali Bilancio consolidato. Valori in milioni di euro 2.827 -326,5 2009 3.225 -167,6 2010 3.478 -69,0 2011 3.594 -280,0 2012 100% Fonte: R&SMediobanca e dati societari

LA PAROLA CHIAVE

Bond convertibile

È un titolo obbligazionario il cui possessore ha la facoltà di decidere se convertirlo in un titolo azionario oppure no. Si trova in posizione intermedia tra i titoli obbligazionari e i titoli azionari. Il suo possessore può decidere se rimanere creditore della società emittente per tutta la durata del prestito, oppure se convertire il proprio status da creditore a socio (azionista) sulla base di un rapporto di cambio predeterminato

Operazione da 4 miliardi alla firma del Governo

Mps, pronta l'emissione dei Monti bond

LO SCENARIO La sottoscrizione delle obbligazioni convertibili di Siena sarà uno degli ultimi atti dell'Esecutivo uscente

Cesare Peruzzi

FIRENZE

Monti bond al fotofinish. L'aiuto di Stato a Banca Mps, 4,071 miliardi (1,9 miliardi destinati a chiudere il vecchio finanziamento pubblico e 171 milioni relativi agli interessi del 2012), verrà formalizzato a ridosso della scadenza del primo marzo, prevista dal decreto Sviluppo che ha istituito i cosiddetti Monti bond: strumenti finanziari ibridi, validi per rafforzare il coefficiente patrimoniale (Core Tier 1) della banca, che il Montepaschi può emettere e il ministero dell'Economia s'impegna a sottoscrivere, con un tasso di remunerazione del 9% iniziale, destinato a crescere nel tempo (+0,5% ogni due anni) fino al 15% massimo.

Il sostegno patrimoniale al gruppo senese sarà dunque uno degli ultimi atti del Governo uscente, che ha difeso con forza la bontà dell'impegno (nonostante le critiche e gli attacchi nel corso della campagna elettorale), anche in un'ottica di sistema, con l'appoggio di Banca d'Italia e della Commissione europea. Le istituzioni hanno accompagnato Siena nell'acquisto di Antonveneta, l'operazione che ha determinato gli attuali guai (sotto il profilo economico e giudiziario), e adesso s'impegnano a sostenere l'uscita dal tunnel della banca rinnovata nelle governance e nei vertici.

L'operazione Antonveneta, costata a Rocca Salimbeni 9,3 miliardi cash, ebbe l'ok degli organi di vigilanza e un filone dell'attuale inchiesta della magistratura senese riguarda proprio l'accusa di false comunicazioni e ostacolo alla vigilanza nei confronti della gestione passata. Anche la Fondazione Mps ebbe il via libera dal Ministero per indebitarsi (fino a 1,1 miliardi, oggi ridotti a 350 milioni), perchè la politica locale non voleva che il controllo sul Monte dei Paschi scendesse sotto la soglia del 50,1% del capitale complessivo (azioni ordinarie più azioni privilegiate).

Le istituzioni italiane, quelle europee e i nuovi vertici di Rocca Salimbeni, il presidente Alessandro Profumo e l'amministratore delegato Fabrizio Viola, sono convinti della solidità di Banca Mps e delle sue possibilità di rilanciarsi. Ma Bruxelles ha chiesto di vedere entro giugno un piano industriale che, grazie anche al rafforzamento patrimoniale di questi giorni, sia in grado di far ripartire la banca con le sue forze, indipendentemente dal contesto economico. È la scommessa ingaggiata da Viola, sul fronte dell'efficienza interna e della capacità di dismettere asset. Una partita in pieno svolgimento (Biverbanca è stata ceduta e le attività di back office andranno a gara entro marzo), il cui esito sarà decisivo.

L'alternativa è la nazionalizzazione del terzo gruppo bancario del Paese. Se infatti Siena non riuscisse a pagare gli interessi sui Monti bond (quasi 400 milioni per l'esercizio in corso), già nel 2014 lo Stato potrebbe entrare nel capitale ordinario convertendo in tutto o in parte quel credito da incassare. I Monti bond sono obbligazioni perenni, convertibili in qualsiasi momento a richiesta dell'emittente, cioè Banca Mps, ma Profumo e Viola hanno detto più volte di puntare a rimborsare lo Stato entro il 2017. In palio c'è l'indipendenza del gruppo senese, oggi virtualmente commissariato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Credito. In arrivo cessioni di asset non strategici e un aumento di capitale per rafforzare i coefficienti patrimoniali

Piano da 800 milioni per Carige

Sul tavolo la vendita delle compagnie assicurative - Confermata la cedola 2012 LA RAZIONALIZZAZIONE In arrivo 450 esodi volontari entro il 2017, il riordino della rete degli sportelli e l'alleggerimento dei board delle controllate

Marco Ferrando

Cessione di asset non core, aumento di capitale, razionalizzazione della struttura. Sono tre le linee guida del piano di rafforzamento patrimoniale da 800 milioni approvato ieri dal consiglio di amministrazione di Banca Carige: da poco entrato nella lista dei principali gruppi continentali con asset superiori ai 30 miliardi, l'istituto genovese dal primo gennaio 2014 sarà sottoposto alla vigilanza della Banca centrale europea, e proprio in vista di questa scadenza ha messo a punto un programma che punta a «raggiungere una dotazione patrimoniale pienamente conforme ai più elevati coefficienti richiesti dal nuovo quadro regolamentare», come ha sottolineato in una nota. Altro obiettivo, specifica il gruppo, quello di «dotarsi delle risorse più idonee ad affrontare il difficile contesto macroeconomico, preparandosi a cogliere le opportunità di mercato nel momento della ripresa», e proprio in quest'ottica il piano prevede nuovi investimenti «per l'innovazione tecnologica e della rete distributiva».

Le cessioni

Il board ieri si è limitato a definire il senso, le finalità e le cifre del piano. I dettagli, invece, verranno messi a punto nella prossima riunione del cda in agenda il 19 marzo, quando tra l'altro dovrà sciogliere il nodo degli 800 milioni di rafforzamento patrimoniale. Quanto sarà recuperato attraverso la cessione di asset, e quanto invece sarà chiesto agli azionisti? La banca, per ora, non fornisce indicazioni al riguardo. A quanto si apprende, però, il mercato si attende una soluzione 50-50, con i soci chiamati a intervenire per 400 milioni, e una somma analoga raccolta dalla campagna di dismissioni; in particolare, a finire in vendita, potrebbero essere le due compagnie assicurative del gruppo (Carige Assicurazioni e Carige Vita), mentre meno probabile - perché più vicini al core business - risulta la cessione degli altri due asset di valore, Carige asset management Sgr e Creditis, la società di credito al consumo del gruppo.

In parallelo, il gruppo accelererà nel processo di razionalizzazione interna, con una riduzione dei costi della governance (in pratica, verranno tagliate alcune poltrone nelle controllate), 450 esodi volontari entro il 2017 (con risparmi per 30 milioni all'anno) e «un'azione di razionalizzazione della rete distributiva per eliminare talune sovrapposizioni territoriali». In quest'ultimo caso, si apprende, non si esclude la chiusura di alcune filiali, ma anche qui il piano non è ancora definito nei dettagli.

Gli accantonamenti

Il piano approvato ieri si pone in continuità con la scelta - risalente all'anno scorso - di dividere il gruppo in due, separando le attività del gruppo in Liguria (rimaste in capo a Banca Carige) da quelle extra regionali, conferite a Banca Carige Italia. Dallo sdoppiamento il gruppo ha ottenuto benefici economici non ricorrenti per 715 milioni, che verranno utilizzati - ha spiegato sempre ieri il gruppo - per «accantonamenti aggiuntivi a presidio del rischio di credito» e la «completa definizione dei contenziosi fiscali pregressi». Una sorta di «pulizia generale» che, auspica il gruppo guidato da Giovanni Berneschi ed Ennio La Monica, consentirà a Carige di cogliere la ripresa quando si materializzerà anche in Italia.

La cedola

In sostanza, la banca intende rimarcare che lo stato di salute del gruppo è buono, e l'intenzione è quella di giocare in attacco e non di subire la nuova vigilanza e i nuovi ratios patrimoniali richiesti. Anche per questo, sempre ieri, il cda ha confermato l'intenzione di distribuire nelle prossime settimane «un adeguato dividendo in denaro agli azionisti che hanno supportato il gruppo anche negli ultimi difficili anni». E che ora, a cinque anni dall'ultimo aumento di capitale da 900 milioni varato nel 2008 per coprire l'acquisizione del pacchetto di

sportelli da Intesa Sanpaolo, dovranno rimettere mano al portafogli. In prima fila, ovviamente, la Fondazione Cassa di risparmio di Genova e Imperia, che possiede il 47% della banca, e per il quale si prospetta l'impegno più pesante.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Il gruppo a Piazza Affari Prezzo Volumi in milioni 1,4 1,2 1,0 0,8 0,6 0,4 40 32 24 16 8 0 27/02/2012 25/02/2013 Fondazione Cassa di Risparmio di Genova e Imperia 47,046% Bpce lom Sa 9,989% Altri azionisti 42,965% L'AZIONARIATO Principali azionisti. Dati in percentuale LE QUOTAZIONI Andamento del titolo a Milano

Foto: LE QUOTAZIONI Andamento del titolo a Milano

Foto: L'AZIONARIATO Principali azionisti. Dati in percentuale

Per il presidente Telecom è necessario concentrare l'offerta mobile

Bernabè: in Europa troppi operatori tlc

FIERA EVENTO DEL SETTORE Al Mobile world congress di Barcellona tutte le mosse dei player che cercano di contrastare il dominio di Apple e Google

Luca Salvioli

Luca Salvioli

BARCELLONA

Il presidente esecutivo di Telecom Italia, Franco Bernabè, da Barcellona, dove è in corso il Mobile world congress, interviene sulla decisione del cda di trattare in esclusiva con Cairo la vendita di La7 dicendo: «Abbiamo concluso un processo con soddisfazione». A margine, parlando con l'Ansa, ha sottolineato che in Europa ci sono troppi operatori di telefonia mobile, occorre una maggiore concentrazione, mentre «sarebbe necessario un atteggiamento più positivo dell'Antitrust», la telefonia mobile «è vista come un settore da cui estrarre» ma vive in un momento in cui i prezzi stanno cadendo in modo vertiginoso e dovrebbe godere di un atteggiamento diverso da parte dei Governi, che invece prelevano soldi in termini di tasse specifiche come quella della concessione governativa per gli abbonamenti o con una politica come quella dell'asta delle frequenze finalizzata a massimizzare i ricavi dello stato».

Gli operatori soffrono la rivoluzione portata dall'arrivo di internet sul telefonino: oggi soltanto il 25% del traffico è voce, il resto è rappresentato da web e applicazioni. Solo che nel passaggio ai dati i ricavi calano drasticamente. Ecco perché in questa edizione della più grande fiera al mondo dedicata alla tecnologia mobile si distinguono le mosse degli operatori contro il dominio di Apple e Google, che dominano le piattaforme da cui gli utenti scaricano milioni di applicazioni. Firefox OS, lanciato da Mozilla insieme a 18 operatori in tutto il mondo tra cui Telecom Italia, fa parte della strategia. Il sistema operativo open source garantirà maggiore libertà agli sviluppatori e più controllo sui dati e sul modello di business alle telco. Un altro accordo tra Facebook e diversi operatori, tra cui Tre Italia, consentirà una maggiore comunicazione della profilazione degli utenti offrendo loro accesso gratuito o scontato alla messaggistica del social network.

Chi realizza le reti, è il caso di Ericsson, ha sottolineato l'importanza della grande mole di informazioni che viaggiano sui network (big data) e la loro analisi per consentire l'offerta di nuovi servizi premium da parte delle telecom. La comunicazione, ora che internet è dappertutto, non riguarda solo le persone ma anche le macchine. L'azienda svedese ha annunciato una partnership con Sap per vendere soluzioni e servizi machine-to-machine alle imprese attraverso gli operatori di tutto il mondo.

Sul fronte dei produttori, Nokia ha deciso di puntare sul low cost con quattro modelli - Lumia 720, Lumia 520, Nokia 301 e Nokia 105 - destinati ai Paesi emergenti e al mercato di fascia bassa. L'obiettivo è mantenere quote di mercato in una concorrenza durissima con Samsung, che a Barcellona ha lanciato il nuovo Galaxy Note 8.0, Apple ma anche i cinesi di Huawei e Zte. Huawei ha lanciato l'Ascend P2, smartphone di fascia media, mentre Lg il top di gamma Optimus G insieme ad altri modelli low cost della serie L. Protagonisti anche i tablet, come il nuovo Sony Xperia Z.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Elezioni 2013 IL CONFRONTO SUI PROGRAMMI

Le priorità e le difficili convergenze: la mappa delle riforme possibili

Tra i dossier sul tavolo del prossimo governo anche in formato «grande coalizione» non solo la nuova legge elettorale: conti pubblici, cuneo fiscale, semplificazioni, Imu e lavoro IL NODO MANOVRA Entro aprile dovrà essere presentato il Def: anche dalle stime aggiornate sul Pil dipenderà la decisione sulla correzione dei conti L'INCOGNITA FISCO Intesa quasi sicura sulla riduzione dell'Irap. Strada in discesa per lo stop all'aumento dell'Iva e in salita sul fronte Irpef

Davide Colombo

Marco Rogari

ROMA

Una "due diligence" agile sui conti pubblici per presentare il nuovo Def e verificare la necessità o meno di una manovra correttiva in funzione dell'obiettivo del pareggio di bilancio a fine 2013. Un intervento per ridurre il cuneo fiscale su imprese e lavoratori facendo anzitutto leva su una riduzione dell'Irap e cercando di renderlo compatibile con uno stop all'aumento già previsto dell'Iva dal 1° luglio prossimo. Un rafforzamento del credito d'imposta, o un nuovo bonus, per le imprese che investono in ricerca e innovazione. Una ricalibratura dell'Imu soprattutto per ridurre il peso sulle prime abitazioni dei nuclei con i redditi bassi. Una nuova incisiva riduzione della spesa pubblica. Un vasto piano di semplificazioni burocratiche. Il governo chiamato a sostituire l'esecutivo Monti non è neppure a uno stato embrionale, anche perché l'esito della consultazione elettorale che si sta materializzando ne rende a dir poco complicato il parto se non ricorrendo al metodo delle "larghe intese", ma i primi sei punti della sua agenda possono essere considerati già nero su bianco.

Al di là del tourbillon di proiezioni ed exit pool, proprio su queste coordinate dovrà essere tracciata la rotta, se avrà i numeri in Parlamento, di un governo a guida Bersani con il contributo di Monti e magari di una fetta dei grillini e anche di quella di un eventuale esecutivo di grande coalizione (Pdl compreso) che, nelle serate di ieri, era considerato qualcosa di più di una semplice ipotesi per effetto del cortocircuito tra Camera e Senato prodotto dal risultato elettorale.

Il rischio di ingovernabilità legato alla prossima composizione di palazzo Madama con la coalizione guidata dal Pd destinata a non essere autosufficiente neppure con l'appoggio ai centristi, apre la strada a una sorta di governissimo a tempo. Un esecutivo sostenuto da democratici, Pdl e Monti nella cui mission sarebbero comprese anche le riforme istituzionali, a partire da una nuova legge elettorale. Che resterebbe una priorità anche per un governo Pd appoggiato da centristi e magari dai grillini (almeno in parte).

Ma l'eventuale esecutivo di grande coalizione dovrà misurarsi anche sugli interventi di politica economica. Con scelte circoscritte a pochi interventi su cui la convergenza è resa possibile dagli stessi programmi elettorali delle singole forze politiche. È il caso dell'alleggerimento della pressione fiscale sul lavoro: lo considera prioritario il Pd, lo vuole il Pdl (soprattutto per Pmi e artigiani) facendo leva sulla cancellazione dell'Irap. E lo indica tra le sue priorità anche Scelta civica di Monti, che su questo fronte ha proposto il dimezzamento dell'Irap dal 2017. Anche sul rafforzamento del credito d'imposta per ricerca e innovazione il terreno sembra già fertile per un'intesa con Mario Monti fautore di questa soluzione, Bersani che spinge per un bonus ad hoc, il Pdl che non dovrebbe essere pregiudizialmente contrario così come il Movimento cinque stelle, dal quale arriva la richiesta di agevolazioni fiscali su questo fronte.

Più arduo appare invece il percorso per una riduzione delle tasse. Che tutti auspicano ma in forme completamente diverse. Anche se l'opzione di partire dai redditi più bassi, caldeggiata dal Pd e dai centristi, potrebbe non essere stoppata dal Pdl e anche da Grillo, che chiedono interventi più drastici sul fisco. Meno accidentata, ma non certo in discesa, si presenta la strada per un alleggerimento dell'Imu: il possibile compromesso potrebbe essere trovato sull'abolizione in prima battuta dell'imposta per le prime abitazioni (chiesta a tappeto da Pdl e Grillo per tutti gli italiani) dei soli contribuenti a basso reddito per in quali i democratici e Monti propongono una riduzione. Convincere Pdl e Grillo non sarà facile. E non destinati a far

parte di un eventuale programma di un esecutivo a "vasto raggio" sono interventi mirati di politica industriale e quelli sulle infrastrutture, con la sola eccezione della Tav alla quale resta fermamente contrario solo Grillo. Che dice no, come Pdl e Monti, a opere simbolo come il ponte sullo stretto di Messina rilanciato dal Pdl.

In ogni caso qualsiasi intervento di alleggerimento fiscale dovrà fare i conti con lo stato di salute della finanza pubblica. Del resto, il primo impegno che dovrà affrontare il prossimo Esecutivo è la stesura del nuovo Documento di economia e finanza (Def) in cui dovranno essere aggiornate le stime sull'andamento (in negativo) del Pil formulate nei mesi scorsi dal Governo dei tecnici. Il tutto rimanendo nel sentiero che porta al raggiungimento del pareggio di bilancio a fine anno, così come concordato con Bruxelles. Un obiettivo quest'ultimo ineludibile per Pd e Scelta civica e anche per il Pdl, che punta però ad aprire una trattativa con la Ue per rendere il pareggio di bilancio maggiormente sostenibile in un contesto recessivo. Per i grillini è invece necessaria un'assoluta discontinuità con gli impegni presi a livello europeo. Dalla composizione del Def dipenderà anche la decisione su un'eventuale manovrina correttiva da 7-8 miliardi, sempre considerata non necessaria da Monti (e non indispensabile dalla Ue), ma ipotizzata dal Pdl e non totalmente esclusa dal Pd. A prescindere dal ricorso o meno a un intervento di correzione dei conti pubblici, il nuovo esecutivo azionerà sicuramente le leve di riduzione della spesa pubblica. Nel caso di una grande coalizione resta solo da capire come, visto che Bersani aveva proposto una riqualificazione della spesa, Monti aveva prospettato una nuova fase di spending review e il Pdl aveva progettato un maxi-taglio di 16 miliardi in cinque anni anche per avviare una riduzione della pressione fiscale di uguale misura.

A trovare le porte spalancate a un'intesa anche per un governo di grande coalizione è la cura anti-burocrazia. Un nuovo maxi-pacchetto di interventi è scontato, anche perché a spingere con forza sono, pur con qualche distinguo, Pd, Pdl, Scelta civica e anche Grillo per il quale è necessario un intervento a radicale e trasversale.

Resterebbe da coprire il tema del lavoro, la «priorità assoluta» come sempre è riecheggiata nella campagna elettorale. Intervenire per ridare maggiori margini alla flessibilità in entrata (con il Pdl che ha parlato di un ritorno alla legge Biagi e il Pd che dice «no» a nuove stagioni di precariato) è pressoché impossibile per un Governo di larghe intese. Per non parlare dell'altro tema tabù della flessibilità in uscita, dopo l'equilibrio raggiunto sul nuovo articolo 18 dello Statuto. Resta la «soluzione definitiva» da adottare per gli esodati, ampliando ancora quella platea dei 130mila salvaguardati dal Governo Monti, e l'obiettivo di trovare risorse aggiuntive per finanziare gli ammortizzatori sociali in deroga, attesi in crescita da qui a fine anno. Altra mossa condivisibile per un «governissimo» potrebbe arrivare con un rafforzamento della dote per il bonus di produttività, iniziativa che si coniuga agli interventi indicati sul cuneo fiscale. Ammesso che si trovino le risorse necessarie in un contesto politico-istituzionale che per il momento promette solo una maggiore instabilità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SCHEDE A CURA DI

Marzio Bartoloni

Carmine Fotina

Andrea Marini

Marco Mobili

Dino Pesole

Donatella Stasio

Roberto Turno

LE POSSIBILI CONVERGENZE

CONTI PUBBLICI E TAGLI DI SPESA

Alcune convergenze sono obbligate, a partire dai vincoli imposti da Bruxelles a tutti i paesi membri in tema di conti pubblici. Entro metà aprile, stando al cosiddetto «semestre europeo» il nuovo «Def» dovrà essere trasmesso in Parlamento e alla Commissione europea. Documento cui è affidato il compito di aggiornare il

quadro economico per quel che riguarda il Pil e il deficit.

La revisione al ribasso del Pil comporterà l'aggiornamento della previsione per quanto riguarda il deficit, che salirà dall'attuale 1,8% a oltre il 2 per cento, senza che sia per questo necessaria una manovra correttiva, come ha ribadito il commissario agli Affari economici Olli Rehn. Andranno comunque reperite risorse aggiuntive per le missioni internazionali e gli ammortizzatori sociali in deroga. Poi occorrerà far fronte all'aumento dell'Iva dal 21 al 22%, che in mancanza di decisioni alternative scatterà dal prossimo 1° luglio. Ma l'incognita maggiore riguarda la risposta dei mercati alla situazione politica che va determinandosi, che potrebbe costarci caro in termini di maggiore spesa per interessi, rendendo così in qualche modo "obbligato" un nuovo intervento correttivo sui conti.

2%

Il deficit 2013

Il nuovo Documento di economia e finanza dovrà indicare il tendenziale del disavanzo alla luce del previsto calo del Pil

RIFORME ISTITUZIONALI

È un terreno, quello delle riforme istituzionali, dove si potrebbero trovare convergenze abbastanza agevoli, soprattutto se si trattasse di fare un "tagliando" alle istituzioni per garantire maggiore governabilità, ma senza stravolgere l'assetto disegnato nella Costituzione. Del resto un testo condiviso dal quale ripartire c'è già ed è quello che in questa legislatura ormai conclusa era stato votato al Senato e poi si è arenato in extremis alla Camera. I punti in comune tra i principali partiti (Pd, Pdl e montiani) e già previsti in parte in quel Ddl costituzionale sono il rafforzamento dei poteri di premier e Governo; il superamento del bicameralismo perfetto magari con l'introduzione del Senato federale in rappresentanza delle Regioni e il taglio del numero dei parlamentari - nei programmi dei partiti si parla di dimezzamento -, la revisione dei regolamenti parlamentari in direzione di uno snellimento delle procedure e di tempi certi per approvare le leggi. Nel cantiere potrebbero essere inserite anche l'abolizione (chiesta dal Pdl) delle province o il loro forte ridimensionamento (avanzato dal Pd). La convergenza più necessaria, ma forse anche più difficile, sarebbe invece quella da trovare su una nuova legge elettorale in grado di ridare la scelta ai cittadini superando le liste bloccate del Porcellum.

945

Il Parlamento

Camera e Senato contano nel loro assieme e senza calcolare i senatori a vita su 945 eletti

FISCO E IMU

Anche se con modalità differenti tutte le forze politiche hanno inserito nel programma un intervento sull'Imu. E un punto di incontro in caso di una grande coalizione, si potrebbe comunque trovare. Si va da una cancellazione e contestuale restituzione dell'imposta municipale proposta dal centrodestra alla rimodulazione delle esenzioni per il centrosinistra e sulle detrazioni per Scelta civica di Monti. In caso di una cancellazione del prelievo sull'abitazione principale la nuova "strana maggioranza" potrebbe incassare anche l'appoggio del Movimento 5 stelle. Altro punto di incontro tra le forze politiche è la riduzione del costo del lavoro con un taglio al cuneo fiscale. La strada indicata è quella della cancellazione dell'Irap sul costo del lavoro. Si dovranno poi discutere le priorità, dove per il Pdl c'è da concentrarsi subito su piccole imprese e artigiani. Convergenze possibili anche sulle risorse recuperate dalla lotta all'evasione: vanno destinate sempre alla riduzione della pressione fiscale. Capitolo a parte la riforma del sistema tributario, a partire dalle semplificazioni e dalla certezza del diritto. Così come quella dei poteri di Equitalia. Temi comuni per le forze politiche ma che a fine legislatura sono diventati terreno di scontro.

4 miliardi

Imu sulla prima casa

Gli italiani per la sola abitazione principale hanno versato 4 miliardi di euro. Per cancellarla e restituirla occorrono 8 miliardi

LAVORO E PENSIONI

La gestione emergenziale imposta da un mercato del lavoro in pieno avvitamento potrebbe imporre alcune (poche) convergenze dei due maggiori partiti. Pd, Pdl ed eventuali altre forze potrebbero condividere un rafforzamento delle risorse da mettere in campo per sostenere gli ammortizzatori sociali, magari dopo aver verificato le compatibilità finanziarie e aver presentato il Documento di economia e finanza (Def). E allo stesso modo potrebbero essere tentati interventi congiunti di riduzione del cuneo fiscale, magari partendo da un rafforzamento della dote messa in campo per la detassazione del bonus di produttività. Altro campo di facile convergenza - sempre che si riescano a reperire le risorse - è quello degli esodati. Da entrambi i partiti sono arrivate promesse chiare sul punto: la questione è da «risolvere definitivamente» e bisogna andare oltre i 130mila salvaguardati del Governo Monti. Il problema è il come. I tre provvedimenti di tutela già in campo equivalgono a una maggiore spesa previdenziale per 9,1 miliardi dal 2013 al 2020, periodo nel corso del quale i risparmi determinati dalla riforma Fornero sommano 77 miliardi in termini cumulati.

130mila

La platea dei salvaguardati

È il numero di lavoratori con un ammortizzatore sociale al momento del varo della riforma delle pensioni

I NODI

Il principale terreno di scontro tra Pd e Pdl, in caso di governissimo, potrebbe determinarsi sul fronte dei tagli alla spesa pubblica. Se Berlusconi ne ha fatto una delle bandiere della sua campagna elettorale, parlando di un taglio di almeno 16 miliardi l'anno per il prossimo quinquennio, Bersani ha mostrato, invece, molta cautela sul tema. Per il campo del centro-sinistra sarebbe piuttosto difficile sostenere nuovi tagli alla spesa corrente e difficile si dimostrerebbe pure un nuovo giro di vite sul pubblico impiego, che sconta un blocco dei contratti da ormai tre anni e uno stop all'80% del turn over.

Nessuno dei due leader ha parlato di spending review, facendo riferimento al ciclo di tagli avviato lo scorso luglio dal governo Monti. Alta difficoltà prevedibile è di linea politica, da sostenere sul fronte europeo per chiedere un allentamento del rigore e dare più spazio a politiche di sviluppo. A parole, entrambi i leader sono favorevoli allo scorporo della spesa per investimenti dai saldi validi per Bruxelles ed entrambi sono favorevoli allo strumento degli euro-union-bond per finanziare la nuova spesa per infrastrutture. Ma per essere credibili nell'Ue servirebbero un Governo e una maggioranza davvero capaci di risultare credibili e duraturi, non di corto respiro per tornare alle urne il prima possibile.

15 miliardi

La spending review

Secondo i tecnici dei ministeri nei prossimi tre anni dovranno essere attivate misure per altri 12-15 miliardi

Il dialogo bipartisan sulle riforme istituzionali e sulla legge elettorale, nonostante abbia in partenza ampi margini di convergenza, è anche quello che rischia sempre di interrompersi bruscamente e con grande facilità. Gli esempi dal passato sono tanti, ma basta vedere quanto è successo nella scorsa legislatura. A segnare la fine in un binario morto alla Camera del Ddl costituzionale sulle riforme istituzionali, già votato da Palazzo Madama, è stato l'ingresso in extremis - con un pacchetto di emendamenti votato da Lega e Pdl - dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica. Un tema, questo, molto sensibile soprattutto per il Pd e che il centro-destra periodicamente tenta di riproporre. Tra l'altro, l'elezione diretta del capo dello Stato potrebbe ora entrare di prepotenza anche nel confronto sulla riforma elettorale. Il boom dei grillini potrebbe infatti far ritornare in auge il doppio turno di collegio alla francese: questa almeno è la proposta storica del Pd, presente anche nel programma elettorale. Ma è anche una soluzione che piace al Pdl purché però sia legata all'elezione diretta del presidente della Repubblica esattamente com'è in Francia. Da qui il rischio di un nuovo binario morto a meno che il Pd non decida di aprire uno spiraglio.

107

Le province

Quelle attualmente in funzione. La riforma messa in campo da Patroni Griffi (poi stoppata) ne cancellava una cinquantina

Su condono e patrimoniale le distanze tra le due coalizioni sono abissali. Per il centrodestra il perdono del fisco dovrebbe riguardare soprattutto le cartelle esattoriali di Equitalia. Il centrosinistra così come Scelta civica di Monti in campagna elettorale hanno sempre dichiarato con fermezza il loro no a qualsiasi forma di condono. Incluso anche quello che potrebbe arrivare con un accordo con la Svizzera sulla tassazione dei capitali di contribuenti italiani custoditi nei forzieri elvetici. Difficile ricercare punti di incontro su una possibile patrimoniale. Pd e Sel l'hanno annunciata (tassazione proporzionale sui patrimoni sopra il 1,5 milioni di euro, pari a 3 milioni di valore catastale). Il centrodestra ha sempre detto no. Complesso anche il percorso che potrebbe portare a possibili condivisioni sulla riduzione della pressione fiscale. Il taglio dell'Irpef per il centrodestra dovrebbe portare a due sole aliquote, una del 23% sui redditi fino a 43mila euro e una del 33% per i redditi superiori. A sinistra e centro invece l'intervento dovrebbe concentrarsi sui redditi bassi che dovrà portare nella legislatura a un taglio della prima aliquota dal 23 al 20%. per il centro e la scelta civica di Monti il taglio dovrebbe concentrarsi sui primi due scaglioni Irpef e le due aliquote del 23 e del 27 per cento.

45%

La pressione fiscale

Le coalizioni dichiarano di volerla ridurre, ma le soluzioni sul taglio Irpef sono ancora distanti

Una nuova regulation sulla flessibilità in entrata del mercato del lavoro, intervento invocato a gran voce da molte parti e sostenuto in campagna elettorale si pure in modi diversi da Pd e Pdl, rappresenta di sicuro il terreno più difficile di azione per un eventuale governissimo. Il Pdl vorrebbe ritornare alla legge Biagi, il Pd parla di interventi al margine ma non certo di uno stravolgimento della legge Fornero, che va sì corretta ma non cancellata. L'ipotesi di un rilancio della concertazione poi, come strumento di governo di un mercato del lavoro in fortissimo affanno, vedrebbe i due partiti polarizzarsi su fronti opposti. Difficile immaginare convergenze anche su temi che, sulla carta, potrebbero essere condivisi come la frammentazione dei livelli di governo che incidono sulle politiche attive per l'occupazione. Infine i licenziamenti, il tema più pesante dal punto di vista simbolico. Su questo fronte ulteriori interventi, pure invocati da diverse organizzazioni internazionali che puntano a una maggiore flessibilità in uscita, non è neppure immaginabile un'iniziativa comune. Il Pd non toccherebbe mai la soluzione attuale sui licenziamenti economici individuali

11,6%

Il tasso di disoccupazione

Secondo la Commissione Ue il tasso di disoccupazione passerà dal 10,6% del 2012 all'11,6% di fine 2013

LE POSSIBILI CONVERGENZE

SVILUPPO E INDUSTRIA L'innovazione può essere il filo comune. Quasi tutti i programmi delle forze elettorali dedicano uno spazio importante a questo tema. Centro-sinistra, centro-destra e Scelta civica convergono sulla possibilità di introdurre un credito di imposta strutturale per sostenere gli investimenti in ricerca e sviluppo, una misura che durante il governo tecnico e durante quello precedente non aveva trovato spazio per mancanza di risorse. Anche l'industria è una priorità condivisa. Il Pd intende rilanciare il programma Industria 2015 per progetti innovativi, il Pdl mette tra le priorità lo sviluppo dei distretti e delle reti d'impresa. Il Movimento 5 Stelle si schiera per favorire le produzioni locali e «impedire lo smantellamento delle industrie alimentari e manifatturiere con prevalente mercato interno».

Si potrebbe lavorare di sponda anche sul riassetto degli incentivi alle imprese. Il governo tecnico di Monti ha elaborato un primo riassetto, ancora incompleto per la mancanza del provvedimento attuativo. Anche Pdl e Pd concordano su una revisione degli incentivi finalizzando eventuali economie al finanziamento degli investimenti per la ricerca e innovazione e alla riduzione del cuneo fiscale sul lavoro.

10mila

Imprese da rilanciare con R&S

Con una dote per il credito di imposta in investimenti da 700 milioni nel primo anno si possono incentivare 10mila imprese

INFRASTRUTTURE Alcune convergenze sono possibili fra le coalizioni che fanno capo al Pdl e al Pd in materia di infrastrutture e rilancio dell'edilizia.

Per le grandi opere, sia centro-destra che centro-sinistra si sono battute in passato per la realizzazione della Tav Torino-Lione e, nel Mezzogiorno, per la linea veloce Napoli-Bari. Anche il Mose, il completamento della Tav Milano-Venezia e Milano-Genova sono opere bipartisan. Per le piccole opere, non ci dovrebbero essere obiezioni alle proposte fatte da Bersani di rilanciare scuole e ospedali, mentre tutti convergono sulla necessità di un piano per il dissesto idrogeologico. Anche sull'allargamento degli incentivi fiscali ai privati che realizzano infrastrutture la convergenza è possibile, se esce di scena Giulio Tremonti, che ha sempre frenato su un uso generalizzato di questi strumenti. Per l'edilizia, convergenza sulla necessità di effettuare subito una quota dei pagamenti alle imprese in credito con la Pa; unanimità finora si è vista anche sui bonus fiscali del 50% per le ristrutturazioni edilizie e del 55% per il risparmio energetico. Alla proposta di confermare e stabilizzare questa misura nessuna delle due coalizioni si opporrebbe.

1,7%

Investimenti pubblici e Pil

Rapporto previsto per 2014-2015 Sia Bersani che Berlusconi hanno detto che bisogna rilanciare la spesa in opere pubbliche

SEMPLIFICAZIONI La questione dei tagli alla burocrazia è forse quella su cui centrodestra, centrosinistra e montiani potrebbero trovare più facilmente convergenza. Senza escludere intese anche con il Movimento 5 stelle. Il premier uscente punta ad avviare una consultazione pubblica nei primi 100 giorni di governo per individuare le 100 procedure da eliminare o ridurre con priorità assoluta. In questo screening potrebbe aprirsi un tavolo sulle misure a favore del taglio della burocrazia. Il centrosinistra punta su un piano anti-burocrazia per le imprese che dovrà partire dall'ampliamento degli spazi concessi all'autocertificazione. Che dovrà diventare la regola per l'apertura di nuovi stabilimenti. I controlli da ex ante diventeranno ex post. Anche il centrodestra prevede una generale semplificazione degli adempimenti fiscali delle Pmi, degli artigiani e dei lavoratori autonomi, a cui affiancare la sostituzione dei controlli ex ante con quelli ex post e la revisione dei premi Inail sulla base di un sistema di bonus/malus. La coalizione di Monti potrebbe contribuire con la sua proposta su misure semplificatorie ad hoc per le imprese sul fronte giustizia. Non è esclusa la convergenza su alcuni aspetti anche del Movimento 5 stelle che mette sotto accusa i milioni di commi legislativi che ingabbiano le imprese.

4,6%

Il peso della burocrazia

La percentuale si riferisce, secondo la Commissione Ue, al costo della burocrazia in Italia in rapporto al Pil

GIUSTIZIA Paradossalmente, anche se nessuno la vuole più, la riforma della geografia giudiziaria potrebbe essere uno dei pochi punti di convergenza di un'ampia coalizione, non foss'altro perché spalma la responsabilità dei tagli su più forze politiche. È però probabile che ci sarà qualche ridimensionamento, perché sia il Pd che il Pdl vogliono ripristinare alcuni uffici soppressi. I tempi, quindi, si allungheranno. Anche sul carcere potrebbe esserci una parziale convergenza, per esempio sul lavoro dei detenuti e su una limitazione della custodia cautelare obbligatoria (il 38% dei detenuti è in attesa di giudizio) anche se non va sottovalutato il peso della Lega e le sue campagne sulla "tolleranza zero". Mentre i grillini potrebbero appoggiare la politica delle misure alternative alla detenzione, della depenalizzazione e persino di un'amnistia (al termine delle riforme), è prevedibile l'opposizione del Carroccio, in particolare sui provvedimenti di clemenza. Che, però, potrebbero trovare comunque la maggioranza parlamentare necessaria ad approvarli. Anche sulle intercettazioni non è esclusa una parziale convergenza per quanto riguarda i limiti alla pubblicazione, su cui Pd, Pdl, Monti e Lega concordano.

66mila

I detenuti

Coloro al momento in attesa di giudizio sono il 38%, una cifra che da sola fotografa l'attuale emergenza carceri

SANITÀ L'apparenza non inganni: tutti i partiti difendono la centralità del Ssn. E tutti (o quasi), a parole, in campagna elettorale, hanno promesso che di tagli, in sanità, non se ne parlerà più. Ma a contare sono i "dettagli". E per questo la grosse coalition, in sanità, sarebbe un'ipotesi del terzo tipo di dubbia praticabilità. A marcare la differenza un particolare di non poco conto: il peso delle componenti pubblica e privata. Ovvero: quanto e quale mercato creare e con quale ruolo. Dove l'area Pd-Sel tende a tener fermo il perimetro di competenza pubblica, col Pd più disposto a trovare forme più equilibrate delle attuali. E così anche il M5S dei grillini ma anche i montiani, che però sono fermi nel dichiarare l'insostenibilità del Ssn senza interventi anche profondi. Mentre per Pdl e Lega l'assalto all'invasività statale è una parola d'ordine. Magari pensando a forme (anche) assicurative. Salvo dire che di tagli (quelli montiani, che ha applicato quelli di Berlusconi-Tremonti), non se ne parla. All'indice soprattutto la spending review: su questo le convergenze (Monti a parte) sarebbero vagamente possibili. Poi poco altro. Salvo tutti convergere sui temi di fondo: prevenzione, rischio clinico, sostegno alla filiera industriale, cure sul territorio, garanzie agli operatori. Che però Brunetta, per fare un esempio, stangherebbe volentieri.

110 miliardi

La dotazione per il 2013

Dopo la riduzione decisa dalla legge di stabilità, i fondi per il 2013 devono ancora essere ripartiti col modello dei costi standard

I NODI Difficile immaginare su quali punti centro-destra, centro-sinistra e Scelta Civica possano decidere di partire nell'individuare misure di spesa a sostegno di consumi e investimenti. Sono molto numerose e troppo variegate, infatti, le proposte che andrebbero accompagnate da un'adeguata copertura finanziaria. Rappresenta un caso a sé il Movimento 5 Stelle, i cui contenuti per lo sviluppo coincidono solo con Pd e Sel per il principio della green economy, declinato tuttavia in modi diversi. Posizioni lontane sull'intensità e la direzione da dare alle liberalizzazioni, che sia Pd-Sel sia Monti vorrebbero più incisive sui servizi pubblici locali, tema da sempre estremamente sensibile per la Lega.

Il Pd mette in prima fila un piano per la diffusione della moneta elettronica in chiave tracciabilità dei contanti, che non sarà tra le priorità del Pdl. La green economy potrebbe essere terreno di scontro: tutti la vogliono, ma in modi e forme estremamente diversi. Grillo propone un piano radicale per la diffusione della microgenerazione e delle energie rinnovabili, sui cui incentivi il Pdl ha già frenato nel precedente governo. Pd-Sel e Monti sembrano più orientati a un piano per l'efficienza energetica nell'edilizia verde.

37

Calo ricavi industria in miliardi

Per Intesa-Prometeia nel 2012 il sistema manifatturiero ha fatto registrare una caduta del fatturato del 6% Lo scoglio principale per una politica di rilancio di infrastrutture ed edilizia come motore per far ripartire l'economia - su cui si sono spesi sia Berlusconi che Bersani - resta la posizione del ministro dell'Economia che negli ultimi Governi si è sempre opposto a un rilancio della spesa pubblica per investimenti (tagliata anzi fino a raggiungere il minimo storico dell'1,7%), a un'estensione dei benefici fiscali ai privati per il finanziamento delle infrastrutture, allo sblocco di opere già finanziate per circa 30 miliardi. Grandi scontri anche sull'estensione dei bonus fiscali per ristrutturazioni e risparmio energetico (che poi sono stati varati sia pure solo fino al 30 giugno 2013).

Quanto alle posizioni su cui il dialogo sembra impossibile, certamente al primo posto c'è il Ponte sullo Stretto che il Cavaliere ha rilanciato anche in campagna elettorale ma il Pd non vuole. Anche sul piano casa - o meglio, più in generale sul rapporto fra Roma e Regioni - dialogo molto difficile.

Ma lo scoglio maggiore sarà in Parlamento la presenza della pattuglia grillina che dell'attacco alle grandi opere infrastrutturali (a partire dalla Tav) ed energetiche hanno sempre fatto un cavallo di battaglia.

500

Milioni di euro

La soglia imposta dal Governo per le infrastrutture finanziate da privati che potranno accedere al credito di imposta Più che il principio delle semplificazioni e della riduzione degli oneri per le imprese, possibili contrasti tra centrodestra, contorsionista e lista Monti potrebbero sorgere sulla "filosofia" da seguire nel ridurre la burocrazia. Il centrosinistra è più propenso a puntare sulla autocertificazione. Mentre il centrodestra guarda chiaramente a un sistema sanzionatorio per colpire la pubblica amministrazione inadempiente. C'è poi il corposo pacchetto delle semplificazioni amministrative rimaste a metà del guado nella legislatura uscente. Inevitabile il riferimento al Ddl coordinato dal ministro Patroni Griffi. Si tratta di misure a vasto raggio, come l'alleggerimento degli obblighi in materia di sicurezza sul lavoro, l'addio al silenzio-rifiuto per il permesso di costruire sui beni vincolati.

La situazione potrebbe complicarsi ulteriormente se si decidesse di affrontare la "semplificazione" dei livelli decisionali delle istituzioni: si tratta di riformare il Titolo V della Costituzione per evitare conflitti che blocchino lo sviluppo di settori strategici come infrastrutture, energia e trasporti. Ma tutti i tentativi di arrivare a una riforma condivisa negli ultimi anni sono sempre falliti.

28,4%

Risparmio semplificazioni

È la stima del Centro studi di Confindustria circa l'impatto sui costi delle piccole e medie aziende La corruzione costa all'Italia 60 miliardi di euro l'anno, frena del 16% gli investimenti stranieri, del 3% annuo la crescita delle imprese ma non è detto che il nuovo governo riuscirà a fare le riforme necessario per arginarla. Se Bersani, Monti e Grillo sono apertamente schierati per un rafforzamento degli (scarsi) strumenti esistenti, soprattutto penali, il Pdl non ha nemmeno inserito il capitolo corruzione nel proprio programma di governo e sicuramente farà muro (come in passato) di fronte all'introduzione del falso in bilancio, dell'autoriciclaggio e, in particolare, a una nuova disciplina sulla prescrizione, per allungarne i termini evitando che i processi finiscano in prescrizione. I grillini già chiamano il Pd a una battaglia comune, in particolare sull'incandidabilità, altro tema improponibile per il Pdl. Resta l'incognita della Lega, che in passato ha sempre fatto da sponda a Berlusconi ma che ora potrebbe smarcarsi, almeno su alcuni fronti. Sarà uno dei terreni più scivolosi, perché grandi sono state le promesse politiche, anche alla luce delle recenti inchieste giudiziarie e dell'oggettiva situazione dell'Italia precipitata al 67° posto (dopo Ghana e Rwanda) nella classifica mondiale sulla corruzione percepita.

60 miliardi

I miliardi dalla corruzione

Una stima sul costo annuo della corruzione, un fenomeno che frena del 16% gli investimenti stranieri Date le premesse di fondo, è sui singoli temi che la grosse coalition all'italiana in sanità troverebbe quasi impossibili spazi di manovra, almeno se dovesse durare non a breve termine. A partire dal federalismo: per la Lega è la stella polare, il Pdl (al Nord) lo sostiene e fa sua la ricetta dei prezzi di riferimento. Pd, Lista civica, Monti, M5S vogliono invece tagliare le unghie alla devolution e tornare a un ruolo centrale del ministero. Anche sui ticket i partiti si smarcano: il Pd ha proposto di cancellare il superticket da 830 milioni, Monti dice di no, Pdl e Lega tacciono nei loro programmi indecifrabili in materia sanitaria. Che però sono più netti nella scelta di dare più spazio ai fondi integrativi, materia che per il Pd e Sel va maneggiata con cura e che per Monti invece va affrontata senza riserve mentali. Poi a dividere profondamente ci sono temi come la psichiatria (il Pdl vuole cancellare la legge Basaglia), per non dire dei temi etici che spaccherebbero come una mela l'eventuale grande coalizione, a partire dal biotestamento. E ancora: l'attività intramoenia dei medici pubblici, il ruolo dei farmaci generici. E delle farmacie: la lenzuolata di nuove liberalizzazioni immaginata da Bersani puntava a dare alle parafarmacie tutti i farmaci C con ricetta. Ora l'ipotesi potrebbe tornare nel cassetto.

31 miliardi*I tagli fino al 2015**L'entità delle manovre varate a partire dal 2011, secondo i dati che sono stati certificati anche dalla Corte dei conti*

La questione industriale. All'assemblea del Ceced (produttori di elettrodomestici) le imprese rilanciano i temi della crescita e della competitività

«Riportare la manifattura al centro»

Squinzi: è fondamentale far ripartire il Paese e sottrarlo a un declino che non ci meritiamo INNOVAZIONE E AMBIENTE Il neopresidente Secchi: sono circa 20 milioni gli apparecchi obsoleti, la loro sostituzione rilancerebbe la filiera

Emanuele Scarci

MILANO

Italia officina d'Europa negli anni '90 e oggi grande paese manifatturiero con preoccupanti segnali di deindustrializzazione: è la stessa parabola seguita dall'industria degli elettrodomestici che negli ultimi dieci anni è scivolata da una produzione di 30 milioni di pezzi a 15. Un crollo generato dalla crisi della vecchia Europa ma anche dall'emergere dei Paesi a basso costo del lavoro. In Italia la presenza storica negli elettrodomestici va ben oltre il gruppo delle famiglie Merloni, Fumagalli-Candy e il distretto produttivo marchigiano se si pensa alla forte presenza degli stabilimenti dell'americana Whirlpool e della svedese Electrolux. Tuttavia negli ultimi anni tutti hanno chiuso o trasferito stabilimenti all'estero e fatto ricorso a prepensionamenti e Cig.

In Italia l'industria del Bianco garantisce un attivo della bilancia commerciale di 2,5 miliardi e 3 miliardi di valore aggiunto, inoltre è il primo settore per investimenti in ricerca e sviluppo e occupa 130mila addetti.

Rassegnarsi al declino? «Chiuse le urne la politica già da domani deve lavorare per la crescita economica - ha detto ieri Giorgio Squinzi, presidente di Confindustria, nel corso dell'assemblea di Ceced - mi ostino a ripetere che il chiodo fisso dei prossimi giorni, dei prossimi mesi dev'essere uno solo, la crescita e il ruolo che il manifatturiero ha in questa direzione. È fondamentale far ripartire il paese e sottrarlo a un declino che non ci meritiamo». Agendo su quali leve? «Nella fase dei primi cento giorni del nuovo governo - ha spiegato Squinzi - chiediamo forti interventi sul cuneo fiscale e l'abolizione progressiva dell'Irap, in seguito saranno necessarie riforme profonde sul fisco e sulla revisione del titolo Quinto della Costituzione».

Sulla stessa lunghezza d'onda il neo presidente di Ceced Confindustria (i costruttori di elettrodomestici) Franco Secchi, 54 anni, direttore mercato Italia di Indesit company: «Sul medio-lungo termine servono misure di sostegno all'innovazione, come il credito d'imposta, in particolare per le Pmi, difendere le aree tecnologiche avanzate e stimolarne la crescita dimensionale o investimenti continui in efficienza per la competitività delle produzioni». Anche Secchi ha dispensato consigli sui provvedimenti da adottare nei primi 100 giorni del nuovo governo: «Valorizzare il recepimento della nuova direttiva Raee (smaltimento degli elettrodomestici ndr) lavorando in modo cooperativo con consorzi, comuni e distribuzione; valorizzare il recepimento della direttiva sull'efficienza energetica quale stimolo e finanziare prodotti sempre più ecologici e performanti».

«Paesi come la Polonia - è intervenuto Fabio De' Longhi, presidente di Ceced Europa - hanno costruito il loro successo, all'inizio, sul basso costo del lavoro e adesso sempre più sulla vocazione manifatturiera. Quell'aura di cui si parlava per l'Italia all'inizio degli anni '90, fatta di filiere, distretti, sinergie fra grandi e piccoli produttori adesso funziona per la Polonia che produce 10 milioni di pezzi tra freddo e lavaggio. Non voglio dire che per l'Italia è tutto perso ma dobbiamo giocare una partita diversa partendo dall'agenda generale per il paese: abbassare il costo del lavoro, migliorare i servizi e diminuire il peso della burocrazia (legale e illegale). Ma non si tratta solo di questo: l'Italia potrà trovare un nuovo futuro solo puntando sull'innovazione».

Agli industriali rode la scarsa attenzione dimostrata dai governi all'efficienza energetica mentre gli italiani pagano 10 miliardi l'anno in bolletta per l'energia verde. «Sono circa 20 milioni gli elettrodomestici obsoleti in Italia - sottolineano Secchi e Antonio Guerrini, dg di Ceced - e la loro sostituzione con le migliori tecnologie eviterebbe l'emissione di 2,3 milioni di tonnellate di CO2. E anche solo l'eliminazione di 4,2 milioni di vecchi apparecchi di catering equipment porterebbe nel 2020 a risparmi di oltre 6 milioni di kwh/anno».

Infine, i nuovi vice presidenti di Ceced sono Manuela Soffientini (con delega a politica industriale e innovazione), Fiorella Cometti (Pmi e internazionalizzazione), Roberto Saccone (progetti di filiera ed Expo 2015), Amerigo Po (reti d'impresa) e Vladimiro Carminati (mercato "pulito").

© RIPRODUZIONE RISERVATA Lo scenario Produzione in Italia di grandi elettrodomestici dal 1987 al 2012. In milioni di pezzi Refrigerazione Lavabiancheria Lavastoviglie Cottura Asciugatrici NOI E GLI ALTRI Lamappaeuropea Olanda ITALIA Regno Portogallo Unito Bulgaria Romania Grecia Spagna Belgio Austria Germania Vendite di elettrodomestici nei principali mercati europei dal2008al 2012. Variazione percentuale Foto: Vendite di elettrodomestici nei principali mercati europei dal 2008 al 2012. Variazione percentuale Foto: Ceced. Franco Secchi

Bilanci. L'impatto della crisi sui conti 2012 in vista delle scadenze di fine marzo (cda) e fine aprile (assemblea)

Nelle perdite rilievo alle riserve

Se il capitale va sotto soglia occorre ricapitalizzare o deliberare lo scioglimento

Luca Gaiani

Luca Gaiani

Bilanci 2012 con occhi puntati sulle perdite sistematiche, sia sul versante civilistico che su quello fiscale. Le società che si accingono a predisporre il rendiconto annuale in vista delle scadenze di fine marzo (cda) e di fine aprile (assemblea) devono, in presenza di perdite ripetute, svolgere un'attenta analisi dei possibili impatti sul patrimonio e sulla continuità aziendale.

Patrimonio netto sorvegliato

Già nella fase preliminare della chiusura dei conti, gli amministratori devono verificare che, a seguito delle perdite accumulate, la società non si trovi in una condizione di patrimonio netto incapiente o comunque al di sotto dei limiti di legge. Se la perdita supera il terzo del capitale, ma non è tale da portarne il livello al di sotto dei minimi di legge, scatta un obbligo informativo a carico degli amministratori che devono convocare senza indugio i soci per gli opportuni provvedimenti, essendo però consentito rinviare la copertura o la riduzione del capitale all'esercizio successivo. Se invece la perdita, oltre a incidere per oltre un terzo, porta il capitale sotto la soglia legale, occorre immediatamente procedere alla ricapitalizzazione o accertare lo scioglimento della società. In entrambi i casi la perdita rilevante, da confrontare con il capitale sociale, è quella che eccede le riserve presenti in bilancio. A questo fine diventa estremamente importante valutare correttamente la collocazione delle poste nel patrimonio netto. Il problema si pone in particolare per gli apporti dei soci, di cui spesso è dubbia la collocazione tra debiti (finanziamenti) o riserve (versamenti); l'elemento discriminante è la previsione, o meno, di un obbligo di rimborso per la società. La rinuncia di un finanziamento erogato dai soci, lo ricordiamo, va contabilizzata direttamente in una riserva, senza transito dal conto economico, trattandosi di operazione assimilata a un versamento in conto capitale (Oic 6).

Continuità sotto la lente

L'esistenza di perdite che incidono sul capitale, oltre agli obblighi sopra ricordati, fa scattare un campanello d'allarme circa la permanenza del requisito di continuità aziendale. Requisito che risulta essenziale al fine di consentire agli amministratori di redigere il bilancio secondo gli ordinari criteri del Codice civile (criterio del funzionamento).

Il principio Oic 5, paragrafo 7, chiarisce che, affinché si possa parlare di continuità, occorre che l'azienda sia destinata a funzionare almeno per i 12 mesi successivi dalla chiusura dell'esercizio. Lo stesso documento elenca una serie di eventi e circostanze che, in base ai principi di revisione, possono far sorgere dubbi significativi sul mantenimento della continuità. Oltre alle descritte situazioni di perdita del capitale, rilevano altri indicatori patrimoniali e finanziari, quali l'esistenza di prestiti prossimi alla scadenza per i quali non vi sono prospettive verosimili di rinnovo o di rimborso, ovvero sintomi di cessazione del sostegno finanziario da parte dei finanziatori e altri creditori.

Non sempre l'esistenza di queste situazioni richiede l'abbandono dei criteri di valutazione "di funzionamento" e il passaggio a quelli "di liquidazione". Ad esempio, in presenza, dopo la chiusura dell'esercizio, della revoca dei fidi bancari o della mancata concessione di una ristrutturazione del debito, non si produce un'interruzione immediata dell'attività e il bilancio sarà ancora redatto con i criteri di funzionamento, i quali però si applicheranno con le particolari modalità indicate dal principio Oic 5 per il periodo ante liquidazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le regole base

PATRIMONIO NETTO

Se le perdite incidono sul capitale per oltre un terzo, occorre rispettare gli obblighi previsti dall'articolo 2446 del Codice civile. L'incidenza della perdita si calcola solo per la parte che eccede le riserve presenti in

bilancio. Se la perdita di oltre un terzo, è anche tale da portare il capitale al di sotto del minimo legale, scatta l'articolo 2447 del Codice e occorre senza indugio ricapitalizzare la società o porla in liquidazione. Queste disposizioni non si applicano, in base all'articolo 182-sexies della legge fallimentare, alle società che depositano domanda di concordato preventivo e sino all'omologa dello stesso

CONTINUITÀ AZIENDALE

Nella chiusura del bilancio, occorre verificare l'esistenza dei requisiti di continuità aziendale, necessari per redigere il documento con i principi contabili di una azienda in funzionamento previsti dal codice civile. Il documento Oic 5 precisa che il postulato della continuità è verificato in caso di un complesso funzionante e destinato a continuare a funzionare almeno per i dodici mesi successivi alla data di riferimento del bilancio. In presenza di perdite qualificate, è necessario che i soci si impegnino a coprirle

IMPOSTE ANTICIPATE

Già dal 2011, le perdite fiscali delle società di capitali (a partire da quelle formatesi nel 2006) sono riportabili senza limiti temporali, ma entro l'80% del reddito di ciascun esercizio seguente. Nonostante questo, il ripetersi di situazioni di perdite rende sempre più problematica l'iscrizione (o il mantenimento) all'attivo di attività per imposte anticipate, secondo i rigorosi criteri che sono stati fissati da parte dell'Oic 25

Con l'esercizio 2012, trovano applicazione nuove e più semplici regole per la deducibilità fiscale di perdite su crediti derivanti dall'insolvenza del debitore. Il decreto legge 83/12 consente, tra l'altro, la deduzione in presenza di accordi di ristrutturazione del debito omologati (articolo 182-bis legge fallimentare), di perdite su crediti di modesto importo (2.500 euro elevati a 5.000 euro per imprese di grandi dimensioni) scaduti da oltre 6 mesi, nonché di crediti prescritti

«SISTEMATICHE» E REDDITO MINIMO

Le società in perdita fiscale nel triennio 2009-2011, si considerano di comodo dal 2012. Le imprese interessate, prima di chiudere i conti, devono verificare l'esistenza di cause di esclusione o di disapplicazione, o, in assenza, predisporre un interpello disapplicativo. Si può ipotizzare il rinvio a 180 giorni della convocazione dell'assemblea. In alternativa, vanno stanziare le imposte sul reddito minimo, compresa l'addizionale Ires del 10,5%

PERDITE ACCIDENTALI DI BENI

Le società colpite dal terremoto del 2012 devono stornare dal bilancio il costo dei beni distrutti o danneggiati. Nella circolare n. 1/E/2013 (Telefisco), le Entrate hanno chiarito che per gli immobili rivalutati in base al decreto legge 185/08, gli effetti della rivalutazione non vengono meno in caso di distruzione accidentale. Si imputa la minusvalenza civilistica nel 2012, rinviando la deduzione all'esercizio seguente, da cui decorrono gli effetti fiscali dell'affrancamento. Possibile stanziare le imposte anticipate

Legge fallimentare. La sospensione delle norme civilistiche

Il concordato evita la liquidazione

Con la chiusura dei conti 2012, trova applicazione per la prima volta la sospensione delle norme del Codice civile in materia di perdite e capitale, prevista dal nuovo articolo 182 sexies della legge fallimentare (introdotto dal decreto legge 83/2012).

Viene infatti stabilito che le disposizioni che impongono la ricapitalizzazione o la liquidazione della società sono sospese dalla data del deposito della domanda per l'ammissione al concordato preventivo, anche se "in bianco" o della domanda per l'omologa dell'accordo di ristrutturazione dei debiti, o della proposta dell'accordo, sino alla relativa omologazione. Le società possono dunque avviare le procedure in esame (compreso il concordato in continuità) anche senza avere preventivamente rimosso la causa di scioglimento derivante dalla perdita del capitale.

Secondo Assonime (circolare 4/2013), trattandosi di mera sospensione e non di una soppressione delle previsioni codicistiche, il piano di concordato dovrà prevedere che al giorno dell'omologazione la società sia dotata di un capitale sociale almeno pari al minimo di legge.

Sempre Assonime ricorda che non vengono sospesi gli obblighi informativi degli amministratori (e dei sindaci) verso l'assemblea (articolo 2446, primo comma del Codice civile). Pertanto, qualora si verifichi una perdita qualificata di capitale, gli amministratori devono comunque convocare l'assemblea sottoponendo una situazione contabile aggiornata per adottare gli opportuni provvedimenti, tra i quali, in aggiunta alla ricapitalizzazione e allo scioglimento, è ora previsto anche il deposito della domanda di concordato o di accordo di ristrutturazione.

L.Gai.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I dati del ministero. Sono 640mila, nei primi nove mesi del 2012, le procedure individuali e collettive

La crisi fa il pieno di licenziamenti

Salgono a 7,9 milioni i nuovi rapporti di lavoro, 7 milioni quelli cessati. Su 2,5 rapporti di lavoro attivati, solo il 17,5 per cento è a tempo indeterminato. Il 67,1% risulta invece a tempo determinato.

Continua a ridursi in Italia la base occupazionale. E il 2012, da questo punto di vista, sarà ricordato come un anno record per i licenziamenti. La conferma arriva dalla lettura dei dati del ministero del Lavoro, secondo i quali, complessivamente, nel periodo sono stati attivati 7,9 milioni di contratti a fronte di 7 milioni di rapporti di lavoro cessati.

Nei primi 9 mesi dell'anno scorso si sono registrati lungo la Penisola 640mila licenziamenti, con un aumento dell'11% rispetto allo stesso periodo del 2011. È quanto emerge dal sistema delle comunicazioni obbligatorie, la struttura informatica che costituisce oggi il punto di accesso unico per l'invio on line delle comunicazioni di instaurazione, proroga, trasformazione, cessazione di un rapporto di lavoro. Lo studio del ministero suddivide le cessazioni dei rapporti di lavoro tra quelle a richiesta del lavoratore (dimissioni o pensionamento), quelle «promosse dal datore di lavoro» (cessazione dell'attività, licenziamento, altro), cessazione al termine e «altre cause». I 640mila licenziamenti registrati nel periodo riguardano sia quelli individuali (per giustificato motivo oggettivo, soggettivo, giusta causa) che quelli collettivi. Solo nel terzo trimestre 2012 i licenziamenti sono stati 225.868 con un aumento dell'8,7% sullo stesso periodo del 2011. Nei primi 9 mesi dell'anno scorso sono diminuite le dimissioni a 1,1 milioni dai 1,22 milioni del 2011 (-8,7 per cento).

Nel terzo trimestre si conferma la tendenza ad assumere con contratti non stabili. Su 2.462.314 rapporti di lavoro attivati nel periodo solo 430.912 risultano a tempo indeterminato (appena il 17,5% del totale). Risultano invece a tempo determinato 1.652.765 rapporti di lavoro attivati (il 67,1% del totale) mentre i contratti di apprendistato sono stati 61.868, i contratti di collaborazione 156.845 e gli «altri» 159.924. I contratti di collaborazione sono diminuiti del 22,5% rispetto al terzo trimestre 2011 mentre un calo del 24,3% si registra anche per gli «altri» contratti. Diminuiscono del 5,7% i contratti a tempo indeterminato, dell'1,9% quelli a termine e del 13,7 per cento i contratti di apprendistato.

Secondo i dati Istat più recenti, a dicembre gli occupati in Italia erano 22,723 milioni, in diminuzione dello 0,5% rispetto a novembre (-104 mila) e dell'1,2% su base annua (-278 mila). Il tasso di occupazione, pari al 56,4%, è diminuito così di 0,2 punti percentuali nel confronto congiunturale e di 0,6 punti rispetto a 12 mesi prima.

Il numero di disoccupati, pari a 2,875 milioni, ha registrato nello stesso periodo un lieve aumento (+4mila) rispetto a novembre. Su base annua la disoccupazione è cresciuta del 19,7 per cento (+474 mila unità): l'aumento ha interessato sia la componente maschile sia quella femminile.

Il tasso di disoccupazione si è attestato all'11,2 per cento, in aumento di 0,1 punti percentuali rispetto a novembre e di 1,8 punti nei dodici mesi.

Tra i 15-24enni le persone in cerca di lavoro sono 606 mila e rappresentano il 10 per cento della popolazione in questa fascia d'età. Il tasso di disoccupazione dei 15-24enni, ovvero l'incidenza dei disoccupati sul totale di quelli occupati o in cerca, è pari al 36,6%, in calo di 0,2 punti percentuali rispetto al mese precedente e in aumento di 4,9 punti nel confronto tendenziale.

Il numero di individui inattivi tra i 15 e i 64 anni è aumentato dello 0,6% rispetto al mese precedente (+81 mila unità). Il tasso di inattività si è attestato al 36,4%, in crescita di 0,2 punti percentuali in termini congiunturali e in diminuzione di 0,6 punti su base annua.

R. L.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

225.868

Ultimo trimestre

Nel solo terzo trimestre (ultimi dati disponibili) i licenziamenti sono stati circa 226mila, con un aumento dell'8,7 per cento sullo stesso periodo dell'anno precedente

1,1 milioni

Scelta volontaria

Nei primi nove mesi dell'anno scorso sono diminuite le dimissioni a 1,1 milioni, contro gli 1,22 milioni del 2011 (-8,7 per cento)

2,875 milioni

Disoccupazione

Secondo l'Istat sono 2,875 milioni i disoccupati in Italia. Il numero ha registrato a dicembre un lieve aumento (quattromila unità in più) rispetto alla rilevazioni del mese di novembre

A gennaio impennata dell'export +17,7% verso i Paesi extra-Ue

Tirano Asia e Usa. Si dimezza il deficit commerciale Gli acquisti dalla Cina sono aumentati del 25%, tirano alimentare e abbigliamento

ROSARIA AMATO

ROMA - Esportazioni in forte aumento a gennaio: il più 17,7 per cento registrato su base annua soprattutto grazie ai flussi verso i Paesi asiatici e gli Stati Uniti permette all'Italia di dimezzare il deficit della bilancia commerciale extra Ue, che passa dai 5,2 miliardi del gennaio 2012 a 2,3 miliardi di euro. E, se si guarda ai dati "destagionalizzati", depurati cioè dalle differenze dovute alla quantità delle giornate di lavoro e alle festività, le cose vanno ancora meglio: non c'è più deficit ma addirittura un surplus di 1,56 miliardi. E la tendenza delle esportazioni a superare le importazioni è costante dal maggio dell'anno scorso, mentre per i dati grezzi ci sono maggiori oscillazioni.

Le importazioni a gennaio calano del 5,6 per cento su base annua, segno della crisi, probabilmente. Mentre la domanda di prodotti italiani esplose soprattutto per i beni di consumo (+24,7%), strumentali (+25,2%), e intermedi (19,3%), solo l'energia è in calo (-26,2%). I dati diffusi ieri dall'Istat non scendono nei dettagli, si tratta ancora di stime preliminari, dalle quali però emergono già i Paesi che hanno registrato gli aumenti maggiori per le esportazioni dall'Italia: in testa l'Asean (associazione delle Nazioni del Sud-Est asiatico, comprende dieci Paesi tra i quali Filippine, Indonesia, Singapore e Vietnam, e al momento ha una quota modesta dell'export italiano, l'1,5%) con una crescita del 32,2%. Seguono l'Opec, che invece vanta una quota maggiore di export, il 4,7%, e che a gennaio ha registrato un aumento tendenziale del 26,1%; e il Giappone (quota dell'1,3%) con un balzo del 25,6%. Cresce con una percentuale imponente anche la Cina: +24,6%. Certo, la quota export della Cina al momento si ferma al 2,7%, un terzo di quella dell'import verso l'Italia, al 7,4% (in calo a gennaio del 2,8%). Una situazione in piena evoluzione, Pechino sembra infatti apprezzare ogni giorno di più tutto quello che è italiano, dall'agroalimentare che, rileva la Coldiretti, ha fatto registrare nel 2012 un aumento record del 27% delle esportazioni, all'abbigliamento: la Camera di Commercio di Milano ha annunciato proprio ieri che la Cina è diventato il secondo mercato di riferimento per la moda milanese, con oltre 400 milioni di euro.

Boom delle esportazioni anche verso l'EDA (economie dinamiche dell'Asia, si tratta di Singapore, Corea del Sud, Taiwan, Hong Kong, Malaysia e Thailandia), l'aumento è del 22,9% e la quota sta diventando di tutto rispetto, 3,2%. Ma oltre ai nuovi mercati tornano a brillare anche i "vecchi": gli Stati Uniti, che con una quota del 6,1% sono il primo Paese extraeuropeo per le esportazioni dall'Italia, registrano un aumento del 20,2% a gennaio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il voto dell'Italia

Spread a quota 300, è allarme euro

Le prime proiezioni spingono la Borsa che poi cala ma chiude positiva. Sui mercati paura per il rischio ingovernabilità Mediaset alle stelle: il titolo arriva a toccare 10 punti di progresso Poi chiude a +2%
FRANCESCO SPINI MILANO

Ora l'Italia fa paura all'Europa. L'instabilità politica che mette a repentaglio le riforme necessarie rischia di affondare non solo i titoli di Stato nazionali e la Borsa milanese, ma mette a repentaglio l'intera costruzione dell'euro: troppo forte, in caso di crisi, il peso del debito pubblico italiano; troppo estesa l'economia italiana a livello comunitario. Paure che già ieri vanno in scena, con un copione in due atti: prima la Borsa e i mercati obbligazionari scommettono sugli exit poll che danno uno scenario di governabilità col centrosinistra. Poi ripiegano sulle prime proiezioni sul Senato, che aprono scenari a rischio caos. Si vedrà la reazione - questa mattina - a dati definitivi che parlano la lingua dell'incertezza: la meno gradita ai mercati. La seduta di Borsa ieri termina con un +0,73% e - sul fronte del mercato obbligazionario con uno spread che, al pari, torna a rialzare la testa, fermandosi sul finale a quota 293 punti base, oltre la soglia che Monti aveva fissato a quota 287, la metà dei 574 ereditati dal governo Berlusconi. Ad andare in onda è una sorta di fiera della speculazione «in cui i grandi investitori sono rimasti per lo più alla finestra», segnala a fine giornata Carlo Aloisio, broker di Unicredit Ag. «Una giornata pazzesca, dominata da hedge fund e day-trader, con molte posizioni aperte e chiuse in giornata, seppure con volumi importanti», aggiunge Mario Spreafico, a capo degli investimenti di Schroders in Italia. Il circo comincia all'euro, quando escono i primi exit poll. Piazza Affari, che pure aveva già cominciato a salire dopo che il Tesoro colloca, con una buona domanda, 4,07 miliardi tra Ctz e Btp indicizzati, scatta. Più 2,4%, poi +3%, fino al +4%. Mediaset anziché cascare non solo tiene, impazzisce: +10%. La cosa sorprende molti. Un analista ipotizza possibili «ricoperture da parte di chi aveva assunto posizioni corte forse scommettendo su una pesante sconfitta di Berlusconi che non c'è. E forse l'effetto del calo dello spread, ottima notizia per chi, come Mediaset, ha un debito da 1,8 miliardi». In effetti il differenziale tra il Btp decennale e il bund dai 278 punti base della mattinata a metà pomeriggio scivola a quota 255. E calando manda in orbita le banche. Titoli come Unicredit, Mediobanca, Intesa Sanpaolo, Ubi si arrampicano tra il 5, 6 e 7% di rialzo. Ma nulla è scritto sulla pietra in una giornata così. E con le prime proiezioni sul Senato arrivano le sospensioni per eccesso di scostamento, questa volta al ribasso. Per qualche minuto anche l'indice Ftse Mib va sott'acqua, anche di oltre mezzo punto in percentuale. Accade quando iniziano a circolare ipotesi di un ritorno alle urne, «l'ipotesi peggiore - secondo Spreafico -, a cui il mercato preferirebbe una grande coalizione». Un'altra piccola inversione e la seduta finisce col Ftse Mib a +0,73%. La volatilità si impadronisce del mercato obbligazionario che in mattinata parte bene. I Ctz a 24 mesi collocati in asta riportano sì un rendimento (1,682%) in rialzo rispetto a gennaio ma allineati a dicembre e soprattutto con una domanda che supera di 1,65 volte l'offerta. Buona la richiesta anche per i Btp a 10-15 anni. Domani toccherà a una nuova emissione di Btp a 10 anni e «un'importante cartina di tornasole dell'impatto di queste elezioni - dice Aloisio - sarà l'asta dei Bot a sei mesi di oggi: dalla domanda e soprattutto dal rendimento si capirà l'umore dei mercati davanti al risultato». Un risultato che - con un Senato senza maggioranza - riporta il rischio-Italia al centro della scena e rischia di contagiare l'euro. Sarà di nuovo tempesta?

I giornali stranieri «Contro l'austerità» n L'edizione on line del Wall Street Journal ieri titolava «Gli italiani sembrano rifiutare il voto d'austerità», mettendo l'accento sulle possibili ripercussioni negative del risultato elettorale sui mercati finanziari, com'è ovvio per il quotidiano del mondo degli affari che gravita intorno alla Borsa Usa. «Un testa a testa» n Secondo il quotidiano inglese The Guardian le elezioni italiane sono un «testa a testa» tra destra e sinistra. Quello del Guardian nella giornata di ieri era forse il titolo più distaccato rispetto ai fatti italiani, preferendo mettere l'accento sul risultato generale e mettendo in secondo piano il fenomeno Grillo. «Vince la rabbia di Grillo» n Il tedesco Spiegel titolava invece "La rabbia di Grillo vince",

mettendo l'accento sul boom del Movimento 5 Stelle. La terra dei falchi dell'austerità, d'altra parte, guarda al risultato elettorale con l'attenzione tutta centrata su quanto il governo che uscirà dalle urne saprà garantire conti stabili. «Una situazione difficile» n «Berlusconi che avanza al Senato complica la governabilità in Italia»: è questo il punto più importante secondo il quotidiano spagnolo El Pais. Anche questo giornale mette l'accento sui riflessi del risultato elettorale sulla stabilità delle politiche di austerità, guardando ad eventuali ripercussioni in Europa.

+0,73%

Piazza Affari UNA GIORNATA DI RIALZI Dopo i primi dati favorevoli a Bersani, Milano è arrivata a +4% per poi ripiegare a fine giornata

302,5

Lo spread LA VOLATA DEI RENDIMENTI Lo spread ha chiuso a 292 punti: minimo a 255 e massimo a 302,5 dopo aver aperto a 288

-1,51%

Wall Street IN ROSSO PER IL VOTO IN ITALIA L'indice Dow Jones chiude in calo: gli operatori temono che il nostro Paese sia ingovernabile

Attività soffocate dal fisco

Tre aziende su cinque s'indebitano per le tasse

Su 6,3 miliardi di Imu versata da imprenditori, artigiani e commercianti ben 4 arrivano da prestiti contratti con le banche. Con interessi vicini al 7%

DAVIDE GIACALONE

Finita la stagione delle promesse elettorali si apre quella dei lenti passaggi istituzionali. Con ogni probabilità farà prima il conclave a eleggere un nuovo papa che l'Italia ad avere un nuovo governo. Ora che le urne sono state svuotate si devono fare i conti con il sistema produttivo, che si sta svuotando. Ora che non serve più propagandare la cancellazione dell'Imu sulla prima casa e la restituzione di quella già pagata, possiamo permetterci di dire una cosa banale: è stata trattata come una tesi demagogica ed eccessiva, in realtà è assai meno di quel che serve. Chi non ci crede rifletta sui dati che seguono. Unimpresa, associazione di piccole e medie imprese, non divise fra terziario, manifatturiero o agricolo e comprendente anche società cooperative (130.000 iscritti, 60 sedi territoriali), ha svolto una ricerca presso i propri associati e ne ha ricavato che il 63% delle aziende si è indebitato per pagare le tasse. Fra queste l'Imu, che ha sottratto alle aziende 6,3 miliardi, di cui circa 4 presi in prestito. Un dato impressionante, che resterebbe tale anche se fosse pari alla metà. Le conseguenze sono drammatiche, perché le imprese che s'indebitano per onorare il fisco o rinunciano a investire in innovazione e sviluppo, quindi a scommettere sul futuro, oppure sono costrette a ulteriore indebitamento che però, a quel punto, diminuendo gli attivi patrimoniali e l'affidabilità, sarà concesso (ammesso che venga concesso) a tassi più alti. Il fisco, insomma, è divenuto arma di distruzione di cassa. Preludio alla distruzione del sistema produttivo. Altro che Imu sulla prima casa! Qui si devono cancellare anche le patrimoniali sull'attività produttiva, perché fin quando si fa coesistere la crisi dei mercati con il prelievo sul patrimonio immobiliare (Imu) e sul patrimonio del lavoro (Irap) non solo si spingono le aziende al fallimento, ma si suggerisce all'imprenditore d'essere saggio e chiudere i battenti prima di arrivare alla canna del gas. Ma se a questi problemi non pone attenzione lo Stato perché mai dovrebbe sentirsi responsabile l'impresa, che in un sistema sano punta al profitto, mica a finanziare la spesa pubblica dissennata. Lo Stato, del resto, non si limita a osservare lo scempio, ma vi partecipa con sadico entusiasmo: se un'azienda vanta crediti nei confronti della mano pubblica, in una qualsiasi delle sue infinite articolazioni, se ha fatture invase, sulle quali già pagò l'Iva (quella per cassa è arrivata dopo) e, per disgrazia, non dovesse avere liquidi per pagare l'Inps, o l'Imu, o l'Irap, o la tassa sulla spazzatura, o una qualsiasi di queste sottrazioni di ricchezza, automaticamente le viene contestata evasione e, da quel momento, lo Stato cessa di pagare i propri debiti. E siccome sei evasore proprio perché lo Stato non ti paga, quindi non hai i soldi per pagarlo a tua volta, è evidente che tale meccanismo serve a mettere i genitali nel frullatore e azionarlo con voluttà. Un sistema fiscale che tassa le imprese a prescindere dal profitto, togliendo risorse agli investimenti, ha deciso di suicidarsi. La forza del nostro sistema produttivo, che ancora ci tiene fra le grandi potenze economiche, non illuda circa la possibilità di continuare con questo andazzo. Molti si convinsero che il conflitto fosse tra capitale e lavoro, sbagliando. S'avvedano, che il conflitto è fra produzione e tassazione. Capitale (sano) e lavoro (vero) sono alleati. www.davidegiacalone.it

Una indagine di Unimpresa tra le associate. Richieste per il saldo Imu e per l'Irap

Pmi, debiti per pagare le tasse

Il 63% ha chiesto un finanziamento alla propria banca

Per pagare le tasse le imprese chiedono prestiti in banca, o utilizzano le linee di credito già in essere per versare il dovuto all'erario. Alle volte, anche costringendosi a chiudere. Tre imprese su cinque delle associate a Unimpresa, da un'indagine condotta dall'associazione tra i suoi 130 mila iscritti, hanno dichiarato di essere ricorse al credito bancario per pagare le tasse. Un dato che si traduce nel 63% delle pmi. Per Unimpresa la corsa al finanziamento è stata determinata dall'Imu soprattutto per quanto riguarda i conti del saldo in molti casi di gran lunga più oneroso dell'acconto. «Le richieste di finanziamento ci sono state», spiega a ItaliaOggi il segretario generale di Unimpresa Sergio Battaglia, «e addirittura ci sono stati casi di imprese che dopo aver scelto di pagare le tasse hanno chiuso l'attività per aver esaurito il credito a disposizione.» Ed è l'imposta versata sui capannoni e gli immobili industriali quella ad aver pesato di più. In linea con i dati a consuntivo resi noti dal dipartimento delle finanze (si veda ItaliaOggi del 13/2/2013) anche Unimpresa evidenzia che i più colpiti sono operatori turistici (alberghi), le piccole industrie (capannoni), e la grande distribuzione (supermercati). «Per saldare l'imposta sugli immobili sono stati chiesti finanziamenti per 4 miliardi», calcola Unimpresa. Per l'associazione è il segnale di uno degli ultimi risvolti della crisi finanziaria internazionale e della recessione economica, a cui si è aggiunto, un inasprimento della pressione fiscale. Oltre 81.900 pmi associate a Unimpresa, dunque, hanno chiesto soldi alle banche, lo scorso anno, per rispettare le scadenze tributarie. Le rilevazioni sono state effettuate a partire dall'inizio del 2013, attraverso le 60 sedi di Unimpresa sparse su tutto il territorio nazionale. Oltre all'Imu, è l'Irap l'altra tassa che mette in difficoltà gli imprenditori italiani, tenuto conto che l'imposta regionale sulle attività produttive si paga anche quando i bilanci sono in perdita, dunque in assenza di utili. Quanto all'Imu, evidenzia Unimpresa in una nota: «Incrociando i risultati del sondaggio del Centro studi Unimpresa con i dati del dipartimento delle Finanze del ministero dell'Economia, secondo cui l'Imu 2012 relativa alle imprese è stata pari a 6,3 miliardi di euro, si può sostenere che per effettuare i versamenti sono stati contratti nuovi prestiti per quasi 4 miliardi di euro (3,96 mld)». «Tutto ciò genera un triplo effetto negativo sui conti e sulle prospettive di crescita delle aziende» spiega il presidente di Unimpresa, Paolo Longobardi. «Il primo», continua Longobardi, «è l'apertura di linee di credito destinate a coprire le imposizioni fiscali invece di nuovi investimenti, il che limita la natura stessa dell'attività di impresa. Il secondo problema sorge, poi, alla chiusura degli esercizi commerciali, quando il valore degli immobili posti a garanzia dei «prestiti fiscali» va decurtato in proporzione al valore dell'ipoteca, con una conseguenziale riduzione degli attivi di bilancio. Il terzo «guaio» è relativo a eventuali, altri finanziamenti per i quali l'impresa deve affrontare due ordini di problemi: meno garanzie da presentare in banca e un rating più alto che fa inevitabilmente impennare i tassi di interesse». Secondo Longobardi «questa è la prova che un sistema tributario troppo pesante si accanisce sulle imprese fino a portarle allo sfinimento, se non al fallimento. Attivare linee di credito per pagare le tasse è assurdo: vuol dire la fine del sistema economico. Di fatto l'impresa si trova morsa in una tenaglia, con fisco e credito che tagliano le gambe e chiudono le porte del futuro». © Riproduzione riservata

In via di ultimazione la circolare dell'Agenzia delle entrate con le semplificazioni

Appalti, responsabilità limitata

Pagamento sospeso per la quota di debito non versata

Nella disciplina sulla responsabilità (fiscale) nei contratti di appalto, possibile sospensione del pagamento limitata alla somma di debito erariale non versata dall'appaltatore o dal sub-appaltatore e non all'intero corrispettivo dovuto. Numerose sono le perplessità operative, in presenza di contratti di appalto e di sub-appalto, per effetto del recente intervento, di cui all'art. 13-ter, del dl n. 83/2012 («Decreto crescita») e nonostante l'emanazione di un recente documento di prassi (Agenzia delle entrate, circolare 8/10/2012 n. 40/E). L'art. 13-ter, dl n. 83/2012, in vigore dal 12/08/2012, ha sostituito il comma 28, dell'art. 35, dl n. 223/2006 introducendo nuove disposizioni sulla disciplina applicabile ai contratti di appalto o sub-appalto di opere, forniture e servizi, conclusi da soggetti passivi Iva e da soggetti collettivi, come le società di capitali, le cooperative, gli enti pubblici e quant'altro, di cui agli artt. 73 e 74, dpr n. 917/1986 (Tuir). Innanzitutto, da quanto risulta a ItaliaOggi, l'Agenzia delle entrate è in dirittura di arrivo per quanto concerne l'emanazione della nuova (e seconda) circolare sul tema, con l'obiettivo di semplificare la vita delle imprese, come già anticipato a suo tempo dal quotidiano (si veda ItaliaOggi 26/01/2013). Il documento di prassi è veramente atteso poiché la disciplina, già in vigore, risulta particolarmente complessa e articolata, anche per la definizione dell'ambito applicativo; sul punto, nonostante l'art. 13-ter sia contenuto in una sezione destinata alle misure per l'edilizia, è opportuno confermare che la relativa applicazione si estende a tutti i settori che operano nell'ambito di appalti o sub-appalti. Si ritiene che siano escluse dalla disciplina le prestazioni eseguite nei confronti di un committente «privato» e sicuramente quelle di natura intellettuale, fornite da professionisti, poiché queste ultime trovano la giusta collocazione nell'ambito dell'art. 2229 c.c. e non dell'art. 1655 c.c. Al contrario, le disposizioni sulla solidarietà tributaria parlano di contratti di appalto e di sub-appalto ovvero di quei contratti con i quali una parte (appaltatore) assume il compimento di un'opera o di un servizio su incarico di un committente e verso un corrispettivo in danaro, con organizzazione dei mezzi necessari e con gestione a proprio rischio, ai sensi dell'articolo 1655 c.c., e riguardano le attività delle imprese. L'individuazione del perimetro applicativo non è del tutto agevole poiché il tenore letterale delle disposizioni appena richiamate porterebbero a escludere che tale disciplina si estenda ai contratti d'opera, come disciplinati dall'art. 2222 c.c., che prevedono la fattispecie in cui un soggetto si obbliga a compiere un'opera verso pagamento di un corrispettivo, con il lavoro proprio e senza vincolo di subordinazione. Di conseguenza, alcuni autori, condivisibilmente, hanno evidenziato che la prestazione d'opera di un artigiano con modesta organizzazione d'impresa, sia riconducibile più in un contratto d'opera (art. 2222 c.c.) che in un contratto di appalto (art. 1655 c.c.) e che la corretta individuazione del perimetro applicativo non può essere rimessa alla discrezionalità delle parti in causa, sulla base delle clausole contrattuali che potrebbero non essere apposte in assenza di un accordo scritto. Non è chiaro nemmeno se la disciplina, in presenza di committenza privata, sia o meno applicabile nel caso in cui l'appaltatore utilizzi uno o più sub-appaltatori, con la possibile applicazione limitata ai rapporti tra queste due ultime figure (appaltatore e sub-appaltatore). Una paradossale situazione, infine, è quella in cui l'appaltatore, nei rapporti con il committente, o il sub-appaltatore, nei confronti dell'appaltatore, non abbia onorato i versamenti delle ritenute alla fonte sui redditi da lavoratore dipendente o dell'Iva ma debba incassare un corrispettivo più alto rispetto al debito erariale impagato. Le disposizioni, in tal caso, non danno certezze con la conseguenza che si ritiene che il committente o l'appaltatore debbano sospendere l'intero pagamento del corrispettivo fino al pagamento del debito erariale. In attesa delle necessarie precisazioni in merito sembrerebbe più corretto, in tal caso, sospendere il pagamento per l'ammontare di debito erariale non ancora onorato, mentre dal dettato letterale pare che, per esempio, se il committente deve pagare all'appaltatore prestazioni per un corrispettivo pari a 10 mila euro, in presenza di debiti (ritenute e Iva) dell'appaltatore non onorati per 5 mila euro, lo stesso non può erogare gli ulteriori 5 mila euro (10 mila - 5 mila) fino alla sistemazione di quanto dovuto, creando ulteriori problemi di

liquidità del prestatore (appaltatore o sub-appaltatore).

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Un codice fiscale unico ed europeo

Un codice fiscale europeo e un manuale unico del contribuente comunitario. Parte da qui la nuova spallata di Bruxelles all'evasione internazionale. Per migliorare la riscossione delle imposte e garantire una maggiore conformità fiscale in tutta l'Unione, la Commissione Ue ha lanciato ieri due consultazioni pubbliche che si concluderanno il 17 maggio 2013. La mossa, annunciata dal commissario Ue alla Fiscalità, Algirdas emeta, prevede l'introduzione di un codice europeo del contribuente che chiarisca i diritti e gli obblighi dei cittadini e delle amministrazioni fiscali dei paesi membri. Oltre a questo, Bruxelles vorrebbe introdurre un numero di identificazione fiscale europeo capace di facilitare l'identificazione dei contribuenti all'interno dell'Unione. «La maggior parte degli stati membri dispone già di un codice fiscale che definisce i diritti e gli obblighi dei contribuenti e delle amministrazioni fiscali», ha spiegato emeta. «Si tratta, tuttavia, di regole che variano sensibilmente da un paese all'altro. È quindi estremamente difficile per i cittadini e le imprese venire a conoscenza dei diritti di cui godono nei vari stati e degli obblighi fiscali a cui sono sottoposti in situazioni transfrontaliere». In quest'ottica rientra la consultazione pubblica avviata dalla Commissione per identificare i sistemi più efficaci utilizzati dai paesi membri per la raccolta di dati sull'identità dei contribuenti e sulla disciplina fiscale e la trasparenza dei propri sistemi tributari. «Oltre a intensificare la lotta contro gli evasori fiscali, dobbiamo facilitare il compito di coloro che vogliono seguire le regole», ha aggiunto emeta. «Il Codice europeo del contribuente rientra in questo contesto. Dobbiamo, inoltre, aiutare le autorità a identificare coloro che sono soggetti a imposta, per consentire loro di riscuotere le entrate effettivamente dovute. In questo contesto rientra la proposta di introdurre un numero europeo di identificazione fiscale per cui vorremmo conoscere il parere dei cittadini». Sia il codice europeo del contribuente che il codice fiscale europeo sono misure proposte dalla Commissione nello scorso dicembre nel quadro del piano d'azione contro la frode e l'evasione fiscale. © Riproduzione riservata

L'ordinanza del tribunale di Napoli ha affermato l'inapplicabilità nell'accertamento

Nuovo redditometro più solido

Presunzioni non aggredibili solo nel vecchio strumento

Era il vecchio redditometro che si fondava su presunzioni difficilmente aggredibili da parte del contribuente e non il nuovo: con il decreto del 24 dicembre scorso si rilevano, in primo luogo, le spese effettivamente sostenute dal contribuente e, solo in via residuale, l'incidenza della spesa Istat. È questa solo una delle molte possibili critiche che può suscitare l'originale ordinanza del tribunale di Napoli che ha affermato, di fatto, l'inapplicabilità delle nuove regole in materia di redditometro in sede di accertamento (si veda ItaliaOggi del 23 febbraio 2013). A questa conclusione è peraltro agevole giungere sia confrontando i meccanismi applicativi calati in casi concreti che rilevare, in concreto, l'incidenza della media Istat sui risultati finali. Senza dimenticare che alcune affermazioni riferite alle spese mediche ovvero alle ristrutturazioni ed ai relativi costi sostenuti, appaiono del tutto in conferenti in quanto i dati in questione sono evidenziati direttamente in dichiarazione da parte dello stesso contribuente. In linea di principio, è singolare che, dopo avere rilevato che, da un punto di vista tecnico, il vecchio redditometro fosse del tutto inaffidabile in termini di risultati prodotti ai fini degli accertamenti il nuovo strumento che nasce indubbiamente da un principio più corretto, venga criticato in questo modo. Se le osservazioni che vengono formulate nell'ordinanza riguardano il nuovo strumento, infatti, lo stesso deve essere posto a confronto, in pratica, con i risultati che in situazioni simili si sarebbero raggiunte con il precedente disposto normativo. Ebbene, immaginando una situazione tutto sommato ordinaria quale quella di un contribuente proprietario di un immobile nel nord Italia, con un nucleo familiare composto da due persone e proprietario altresì di un automezzo acquistato attraverso un finanziamento, il risultato finale è nettamente differente applicando la vecchia previsione normativa rispetto a quella nuova. Il decreto varato lo scorso 24 dicembre, infatti, dà rilievo in primo luogo alla spesa effettiva sostenuta per l'acquisizione ed il mantenimento dei beni in questione evidenziando, ad esempio, come nel caso di acquisto di un bene ricorrendo integralmente al finanziamento per l'acquisto stesso, il peso nel nuovo redditometro si attesta sostanzialmente in un importo pari a zero.. Rilevando, invece, unicamente, l'importo speso per il pagamento delle rate del finanziamento,. Nel vecchio redditometro, invece, l'acquisto di un'auto (anche non nuova) e anche ricorrendo ad un finanziamento, portava a risultati abnormi in termini di reddito presunto che il nuovo redditometro dovrebbe scongiurare. Nella sostanza, infatti, è bene ricordare come il decreto elenchi e ricostruisca il reddito del contribuente (prendendo in considerazione anche il nucleo familiare) sulla base di un principio che sembra difficile scardinare da un punto di vista logico: cioè quello della possibilità di sostenere delle spese a seconda dell'ammontare del reddito dichiarato. E il primo tassello del nuovo redditometro è proprio la sommatoria delle spese che risultano essere state sostenute così come risultanti in anagrafe tributaria. Nella sostanza, se un contribuente risulta conduttore di un contratto di locazione per 20 mila euro all'anno, dovrà giustificare il sostenimento di tale spesa con il reddito dichiarato, prioritariamente, nell'anno di imposta in quanto elemento essenziale per confrontarlo con la spesa sostenuta. Secondo tassello è la quota di risparmio e, anche su questo aspetto, va tenuto in considerazione come nella normalità dei casi il risparmio è costituito da un reddito legittimamente prodotto che viene accumulato e che, dunque, in linea di principio è stato già tassato. Tale quota di risparmio, peraltro, diventerà eventualmente disinvestimento da confrontare con gli investimenti patrimoniali posti in essere ed ai fini del nuovo redditometro verrà presa in considerazione la differenza risultante. Tutto questo appare ben lontano dall'essere una presunzione ma, più semplicemente, l'elencazione di dati certi in quanto acquisiti, in buona parte, all'anagrafe tributaria. Molta enfasi viene data nella pronuncia a dati relativi alle spese mediche ovvero alla coefficientazione delle spese Istat. Sul primo aspetto va ricordato come le spese mediche, insieme agli altri oneri sostenuti in un anno dal contribuente che danno diritto alla detrazione di imposta, costituiscono un elemento che è il contribuente ad indicare direttamente in sede di dichiarazione dei redditi e, dunque, immediatamente disponibile. Con riferimento alle spese Istat assunte come media, appare dalla lettura del

decreto come le stesse siano del tutto residuali rispetto agli altri elementi assunti a base del redditometro e, in ogni caso, stando a quanto affermato dall'Agenzia delle entrate, assumere come irrilevanti gli scostamenti non superiori a 12 mila euro all'anno potrebbe significare proprio una considerazione relativa al sostenimento di spese essenziali che non sono indicative di evasione. La pronuncia del Tribunale di Napoli, dunque, deve essere approcciata con molta cautela ragionando in modo più ponderato sulle indicazioni del nuovo redditometro contenute nel decreto che, come detto, appaiono in linea di principio decisamente più in linea con la logica rispetto alle presunzioni del vecchio decreto. © Riproduzione riservata

Lo dice cugit

Liti fiscali da togliere al Mef

Per garantire al contribuente un vero diritto di difesa il processo tributario va riformato a 360 gradi. La giustizia fiscale non deve più essere gestita e organizzata dal Mef (che è una delle parti in causa) e deve poter contare su «magistrati specializzati a tempo pieno e con compensi più elevati». Inoltre il ricorrente «deve poter utilizzare le testimonianze e i giuramenti per contrastare gli aggressivi istituti giuridici del fisco» quali le indagini bancarie e finanziarie, gli studi di settore e il redditometro. Ad affermarlo è Franco Antonio Pinardi, segretario generale della Cugit (Confederazione unitaria giudici italiani tributari), intervenuto all'inaugurazione dell'anno giudiziario tributario 2013 per il Veneto. «Da anni invociamo il riconoscimento costituzionale di un settore giudiziario nevralgico», spiega Pinardi, «e che invece continua a scivolare pericolosamente, giorno dopo giorno, attraverso leggi capestro per il contribuente». Cugit solleva di nuovo anche la questione della pari dignità dei giudici tributari togati e laici: la professionalità «deve essere valutata in base al merito, all'esperienza e alla competenza».

Il chiarimento delle Entrate sul difensore in udienza

Delega senza bolli

Contributo unificato sufficiente

Nel processo tributario la delega rilasciata al difensore per la partecipazione all'udienza pubblica di discussione della controversia non è soggetta all'imposta di bollo. È quanto ha affermato l'Agenzia delle entrate (circolare 1E/2013) nella risposta a un quesito posto dalla stampa specializzata. L'imposta di bollo, infatti, non si applica agli atti e provvedimenti del processo soggetti al contributo unificato. E sono da considerare atti processuali, quelli antecedenti, necessari o funzionali. Secondo l'Agenzia, «anche l'atto di delega alla partecipazione alla pubblica udienza rilasciato al difensore rientra tra gli atti funzionali al processo tributario e, in quanto tale, non deve essere assoggettato all'imposta di bollo». Le parti del processo tributario, diverse dall'ufficio del Ministero delle finanze o dall'ente locale nei cui confronti è stato proposto il ricorso, devono essere assistite in giudizio da un difensore abilitato, tranne che per le controversie di modesto valore. Il contribuente può difendersi personalmente per le controversie di valore inferiore a 2.583,28 euro. Per valore della lite si intende l'importo del tributo al netto degli interessi e delle eventuali sanzioni irrogate con l'atto impugnato. Quando il contribuente sta in giudizio col ministero di un difensore, anche solo per partecipare alla discussione della causa in pubblica udienza, questi deve essere munito di procura. L'incarico deve essere conferito con atto pubblico o con scrittura privata autenticata o anche in calce o a margine di un atto del processo. La sottoscrizione autografa deve essere certificata dallo stesso difensore. La mancata certificazione dell'autografia non può però essere ritenuta ragione di nullità dell'atto. Del resto, la certificazione non è altro che un'autenticazione che il difensore compie nella veste di pubblico ufficiale. L'articolo 31 del decreto legislativo 546/1992 prevede che la segreteria della commissione sia tenuta a avvisare dell'udienza le parti che si sono regolarmente costituite in giudizio. La controversia è però trattata in camera di consiglio, senza le parti, se almeno una non richiede espressamente che la discussione avvenga in udienza pubblica. Dopo che sono scaduti i termini per la costituzione, il presidente della commissione tributaria fissa la data della controversia e nomina il relatore. La segreteria deve avvisare le parti almeno 30 giorni prima. Uguale avviso deve essere dato quando la trattazione sia stata rinviata dal presidente in caso di giustificato impedimento del relatore, che non possa essere sostituito, o di alcuna delle parti o per esigenze del servizio. ©Riproduzione riservata

Via libera Inps al bonus per i contratti stipulati nel 2011

Incentivi al lavoro

Sgravi a chi assume disoccupati

Via libera agli incentivi per le assunzioni effettuate nel 2011 di disoccupati e soggetti prossimi alla pensione. Le imprese possono usufruire delle agevolazioni con una prossima tre denunce mensili, a partire da quella di marzo (quindi fino a maggio, per la quale la scadenza di versamento è fissata al 16 giugno). Lo rende noto l'Inps nel messaggio n. 3311 di ieri, in cui spiega anche che gli incentivi non sono stati prorogati per l'anno 2013 e che per l'anno 2012 le imprese potranno presentare le domande solo una volta pubblicati i relativi decreti attuati. Assunzioni incentivate. Gli incentivi riguardano le assunzioni incentivate previste in via sperimentale per l'anno 2010 dalla legge n. 191/2009, e poi prorogate per il 2011 e 2012, relativamente alle seguenti ipotesi: a) disoccupati ultracinquantenni titolari di indennità di disoccupazione non agricola con requisiti normali; b) lavoratori con almeno 35 anni di anzianità contributiva per i quali siano scaduti determinati incentivi connessi alla condizione di disoccupato del lavoratore; c) disoccupati di qualunque età, titolari di indennità di disoccupazione ordinaria o del trattamento speciale di disoccupazione edile. In ogni caso l'incentivo è di natura contributiva (sgravio) e per il riconoscimento le aziende hanno dovuto presentare apposita domanda in via telematica utilizzando l'apposita procedura presente sul sito internet dell'Inps. Via libera agli sgravi. Nel messaggio di ieri l'Inps comunica di aver concluso le attività istruttorie e di verifica e di avere predisposto l'elenco delle imprese ammesse agli incentivi, consultabile sul sito internet mediante l'applicazione «DiResCo - Dichiarazioni di responsabilità del contribuente», che è stata utilizzata per inviare la richiesta del beneficio, il quale contiene in allegato anche il prospetto di fruizione dell'incentivo. Alle imprese ammesse alle agevolazioni inoltre sono stati automaticamente attribuiti i codici autorizzazione. Per le operazioni di conguaglio le aziende dovranno utilizzare i codici UniEmens illustrati nelle comunicazioni di accoglimento. Il recupero sarà possibile entro tre mesi ad iniziare dalla denuncia contributiva relativa al mese di febbraio 2013. Anno 2012 in standby. Ancora l'Inps precisa che le istanze di ammissione agli stessi benefici per l'anno 2012, prorogati dalla legge Stabilità 2012 (legge n. 183/2011, articolo 33, comma 25), potranno essere presentate solo dopo che saranno pubblicati i relativi decreti ministeriali di attuazione e secondo le indicazioni che verranno successivamente fornite. E ricorda, infine, che per l'anno 2013 invece gli incentivi non sono stati prorogati. © Riproduzione riservata

Marina Calderone (Cno): imprese e lavoratori meritano una prospettiva di sviluppo

Il costo del lavoro soffoca le pmi

Quattro proposte concrete per dare ossigeno all'impresa

All'indomani delle elezioni, ormai spenti i clamori di una campagna elettorale fatta più di urli che di sostanza, è necessario passare ai fatti concreti. Priorità delle priorità per il Paese è il problema disoccupazione la cui risoluzione passa unicamente dallo sviluppo delle pmi. Che, al momento sono strozzate da un costo del lavoro tra i più alti al mondo. Ridurlo vuol dire dare agli imprenditori ossigeno per ripartire e ai lavoratori risorse per alimentare i consumi. «È il primo intervento che si deve attuare», spiega Marina Calderone, presidente del Consiglio nazionale dei consulenti del lavoro. «Non basta che tutti abbiano finalmente riconosciuto il vero problema della disoccupazione, che i consulenti del lavoro hanno evidenziato e segnalato da tempo. Non basta però più parlarne. È trascorso il periodo delle enunciazioni di principio; ora ci vogliono le proposte concrete. E noi ce l'abbiamo e l'abbiamo formulata. Ora si tratta di attuarla e questo spetta a Governo e Parlamento». Il progetto di riduzione del costo del lavoro dell'8% è stato presentato dalla presidente Calderone nel corso del Professional day 2013, svoltosi lo scorso 19 febbraio. L'intervento sarà reso possibile dalla revisione delle tariffe di rischio Inail, da una nuova destinazione delle risorse accumulate con il fondo di tesoreria del tfr, dall'utilizzo del 20% delle risorse recuperate dalla lotta all'evasione fiscale e dalla riduzione di uno dei capitoli della spesa pubblica. «Sono tutti interventi concreti e realizzabili», spiega la presidente dei consulenti del lavoro. «Basterà solo volerlo e avere il coraggio di intervenire. Aziende e lavoratori italiani meritano di avere una prospettiva di sviluppo». I criteri per la riduzione Il principio da adottare è quello di restituire alle imprese parte delle somme che versano a vario titolo nelle finanze pubbliche che attualmente sono destinate a finanziare la spesa pubblica. In Italia ci sono circa 15 milioni di lavoratori privati ai quali vengono corrisposte retribuzioni per un ammontare di circa 295 miliardi (dati provvisori 2012). I contribuenti che dichiarano un reddito superiore a 40 mila euro sono circa 1 milione 870 mila persone. Per questa fascia di contribuenti le retribuzioni corrisposte sono circa 138 miliardi 556 milioni di euro. In una prima fase è necessaria una riduzione del carico fiscale e contributivo di 8 punti percentuali, distribuiti al 50% tra datore di lavoro e lavoratore, per coloro che percepiscono una retribuzione non superiore a 40 mila euro. Complessivamente, dunque, sarebbero interessati oltre 13 milioni di lavoratori ai quali sono corrisposte retribuzioni per complessivi 156 miliardi 444 milioni di euro. La riduzione avrebbe una spesa di circa 12 miliardi 500 milioni di euro (156.444.000000 x 8%). Ovviamente, è necessario individuare i necessari mezzi di finanziamento di questa riduzione delle entrate, che si possono individuare con 4 interventi: 1. REVISIONE DELLE TARIFFE DI RISCHIO INAIL Il Civ dell'Inail (Consiglio di vigilanza) dal 2003 ribadisce l'improrogabilità di dare attuazione a quanto previsto dall'art. 3, dello stesso dlgs 38/2000 in merito alla revisione a ribasso della Tariffa dei premi in virtù della esigenza non solo di ottemperare ad un preciso obbligo di legge ma anche di evitare, nel caso del perdurare di tale situazione, l'esclusivo vantaggio della finanza pubblica e non dei soggetti del rapporto assicurativo. La revisione porterebbe un risparmio annuo per le imprese di circa 800 milioni di euro da destinare integralmente alla riduzione del costo del lavoro; 2. NUOVA DESTINAZIONE DELLE RISORSE ACCUMULATE CON IL FONDO TESORERIA DEL TFR La Corte dei conti nella determinazione sul bilancio 2010 dell'Inps, ha spiegato che nel 2010 il tfr versato dalle imprese ammonta a 5,4 miliardi di euro (5,6 miliardi nel 2009), mentre le prestazioni erogate (liquidazioni e anticipazioni del tfr) superano l'importo di 1,6 miliardi di euro (1,2 miliardi nel 2009), cui si aggiungono circa 4 miliardi di euro (4,5 miliardi nel 2009) «di trasferimenti passivi allo Stato». Al 31 dicembre 2010, hanno scritto i giudici contabili, «il totale delle somme trasferite allo Stato - a partire dalla istituzione del Fondo - ascende alla notevole cifra di 15,86 miliardi di euro e si traduce sostanzialmente in un crescente debito a carico delle finanze pubbliche per fronteggiare le future prestazioni, senza corrispondente copertura». Non è la prima volta che la Corte dei conti punta il dito contro questa misura; già in altre occasioni, infatti, ha assimilato l'operazione a una sorta di «esproprio senza indennizzo». Le risorse eccedenti le prestazioni devono essere destinati alla riduzione del

costo del lavoro. 3. UTILIZZO DEL 20% DELLE RISORSE RECUPERATE DALLA LOTTA ALLA EVASIONE FISCALE Sono circa 12 miliardi le risorse recuperate ogni anno dalla lotta alla evasione fiscale. È necessario destinare almeno il 50% alla riduzione del costo del lavoro. In questo modo ogni anno si avrebbero a disposizione 6 miliardi di euro. 4. RIDUZIONE DELLA SPESA PUBBLICA Al fine di completare l'intervento di finanziamento, è necessario che il Governo si impegni a ridurre uno dei capitoli della spesa pubblica per un valore annuo di 1 miliardo 700 milioni. E qui ci si può sbizzarrire nello scegliere tra le tante voci del bilancio dello Stato su cui intervenire in riduzione. Costi della politica, degli enti locali (province e regioni), delle sovrastrutture statali, delle Authority, dei finanziamenti pubblici a soggetti privati datoriali e sindacali, degli apparati di sottogoverno. Se si vuole, si può intervenire per recuperare risorse da assegnare a chi produce. Unica via d'uscita dalla crisi.

Ecco il decreto che Monti firmerà prima di lasciare il governo. Economia: atto dovuto

Statali a digiuno fino al 2014

Nessun aumento anche per la scuola. Nuova inflazione

Dalle parti di via XX Settembre, dove il decreto è stato lavorato in tandem con i tecnici del ministro della Funzione pubblica, Filippo Patroni Griffi, spiegano che si tratta di un atto dovuto. Vista la situazione del bilancio dello stato, non ci sarebbero le condizioni per far fronte a un aumento di stipendio in sede di rinnovo contrattuale per i 3 milioni di dipendenti pubblici. Il decreto che sarà nei prossimi giorni alla firma del premier Mario Monti, su proposta di Patroni Griffi e del ministro dell'economia, Vittorio Grilli, è dunque solo un mettere nero su bianco un blocco dei contratti che era nell'aria già ai tempi dell'approvazione della legge di Stabilità. E su cui nessuno, neanche un esecutivo di centrosinistra, dicono rumors governativi, potrebbe fare diversamente. Il provvedimento, che ItaliaOggi ha letto, recita che «non si dà luogo, senza possibilità di recupero, alle procedure contrattuali e negoziali ricadenti negli anni 2013-2014 del personale dipendente dalle amministrazioni pubbliche così come individuate ai sensi dell'articolo 1, comma 2, della legge 31 dicembre 2009 n. 196 e successive modificazioni». Nel novero del blocco contrattuale ricade dunque la scuola, che con il suo milione di lavoratori è il settore più corposo dell'intero pubblico impiego. La proroga comporta anche per il 2013 il blocco degli scatti di anzianità docenti, ausiliari e amministrativi, che per gli anni passati sono stati recuperati in sede negoziale tra governo e sindacati. «Per il medesimo personale non si dà luogo, senza possibilità di recupero, al riconoscimento degli incrementi contrattuali eventualmente previsti a decorrere dall'anno 2011». Ma non è finita, per gli anni 2013 e 2014 non ci sarà neanche la corresponsione dell'indennità di vacanza contrattuale: «In deroga alle previsioni di cui all'articolo 47 bis, comma 2 del decreto legislativo 30 marzo 2011, n. 165 e successive modificazioni, e all'articolo 2, comma 35 della legge 22 dicembre 2008, n. 303, per gli anni 2013 e 2014 non si dà luogo, senza possibilità di recupero, al riconoscimento di incrementi a titolo di indennità di vacanza contrattuale che continua a essere corrisposta nelle misure di cui all'articolo 9, comma 17, secondo periodo, del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78/2010. L'indennità di vacanza contrattuale relativa al triennio contrattuale 2015-2017 è calcolata secondo le modalità e i parametri individuati dai protocolli e dalla normativa vigenti in materia». Ci sarà infatti un nuovo meccanismo per individuare anche l'inflazione da recuperare, avendo mandato in soffitta il parametro europeo dell'Ipca. ©Riproduzione riservata

Previsto dal regolamento dell'enam, è stato sconfessato dal bando dell'istituto previdenziale

Contributo formativo ai disabili, la tagliola dell'Inps

Il passaggio dell'Enam (ente nazionale assistenza magistrale), prima all'Inpdap (l'istituto di previdenza dei dipendenti pubblici) e poi, soppresso anche questo ente, all'Inps, ha peggiorato il trattamento assistenziale a favore di figli e orfani degli iscritti, quasi trecentomila tra insegnanti di scuola dell'infanzia e della scuola primaria, dirigenti e ispettori scolastici, che annualmente si vedono prelevare dallo stipendio una somma media pari a 200 euro l'anno (decine di milioni in tutto). È il caso del contributo formativo, poco meno di cinquecento euro l'anno, che, ai sensi del regolamento dell'Enam, spetta fino al 26° anno di età ai portatori di handicap, figli e orfani di iscritti, per la frequenza di una qualunque istituzione formativa dal nido alle scuole medie superiori ma dalla fruizione del quale il bando sia l'anno scorso sia quest'anno esclude parte degli aventi diritto. Fino a quando la materia era gestita dall'Enam, e per il primo anno della gestione Inpdap (anno scolastico 2010/2011), il bando e il relativo modulo di richiesta prevedevano correttamente che per tutti gli studenti fosse possibile accedere al contributo, diversificato a seconda del reddito netto familiare (più alto il contributo per i possessori di redditi più bassi) e dell'ordine di scuola frequentato (maggiore per la frequenza delle superiori). Il secondo bando, invece, emesso l'anno successivo dall'Inpdap, e il terzo, emanato per quest'anno lo scorso mese di gennaio dall'Inps, hanno escluso la terza media e l'intero corso di studi delle superiori. Per evitare la duplicazione di benefici, si afferma, poiché gli alunni di terza media e delle superiori possono usufruire per uno stesso anno anche di borsa di studio, a prescindere, se portatori di handicap, dalla votazione conseguita, e, si continua, per «allargare il più possibile la platea dei beneficiari per ciascun genere di prestazione». Ma si dimentica che, mentre il contributo formativo spetta in ogni caso, la borsa di studio spetta solo se il reddito Isee non supera una determinata soglia, quest'anno 32mila euro. Dalla terza media in poi, chi supera la soglia non ha più diritto né all'uno né all'altro dei due benefici, mentre prima poteva contare su uno dei due se non addirittura su entrambi (la duplicazione per i portatori di handicap è prevista dal regolamento, art. 27). I due bandi, che non allargano affatto la platea dei beneficiari, anzi la restringono, sono in evidente contraddizione con il regolamento, che è sempre lo stesso e che continua a prevedere che il contributo formativo sia attribuito a tutti gli studenti disabili, qualsiasi annualità frequentino di qualsiasi istituzione formativa (art. 20 del regolamento e art. 13 dello statuto dell'Enam). Inpdap e Inps nella predisposizione del bando devono attenersi alle previsioni contenute nel regolamento. Esso, tuttora in vigore e consultabile sul sito dell'ex Inpdap, essendo attuativo dello statuto dell'Enam, approvato dal ministro dell'istruzione di concerto con i ministri del tesoro e del lavoro con decreto del 15 settembre 1997, può essere modificato, com'è ovvio, solo se interviene una preliminare modifica statutaria, di competenza del ministro dell'istruzione, e non di Inps o Inpdap. Va rilevata, infine, un'incoerenza tra formulazione del bando e modulo. Mentre l'anno scorso il bando escludeva dal contributo formativo tutto il corso delle superiori, il modulo lo ammetteva per la frequenza delle scuole di formazione post - obbligo, facendo così rientrare gli ultimi tre anni delle superiori (l'obbligo termina a sedici anni, seconda superiore). Quest'anno il bando esclude esplicitamente solo la terza media ma il modulo continua a prevedere che il contributo formativo si possa richiedere per asili nido e ciclo primario e per le scuole del post obbligo. Sembra quasi che per Inpdap e Inps l'obbligo scolastico arrivi fino al termine delle superiori, diciotto anni, e che il post obbligo sia costituito da altre istituzioni formative successive alle superiori. Gli iscritti dell'Enam, che ha lasciato un grande patrimonio annualmente implementato consistentemente dalle quote associative, si sarebbero aspettati dalla fusione maggiore efficienza a beneficio di provvidenze, che si sarebbero dovute aumentare e non ridurre.

©Riproduzione riservata

E con l'esecutivo che verrà la Pa prova a rifarsi il parco auto

Gianluca Zapponini

Nuovo governo, vecchie maniere. Nonostante la compagine dell'esecutivo si prepari verosimilmente a cambiare pelle, in Italia il controllo della spesa pubblica continua a essere una chimera. La prova? È in uno degli ultimi documenti resi noti dalla Consip, con il quale la società del Tesoro che funge da centrale acquisti per la Pa, annuncia una gara per la fornitura di nuovi autoveicoli per le amministrazioni. Consip ha infatti appena pubblicato un documento di consultazione rivolto al mercato con il quale sondare i possibili offerenti prima di indire la gara vera e propria. Sull'entità del bando, in pratica il numero di veicoli oggetto della fornitura nonché i soldi da mettere sul piatto, al momento mancano indicazioni di sorta. C'è però un aspetto curioso. La probabile infornata di auto segue di pochissimi giorni la diffusione dei dati relativi alla consistenza del parco auto pubblico da parte del Formez, l'organismo che fa capo al ministero della Pa. Ebbene lo scorso anno le auto di Stato si sarebbero ridotte del 27% a 59 mila vetture, con una riduzione dei costi pari al 15,4%. Ma con la consultazione indetta da Consip si rischierebbe di fatto la vanificazione di tale sforzo annullando, almeno in parte, i risparmi certificati da Formez. Per averne contezza non resta a questo punto che attendere i documenti di gara. (riproduzione riservata)

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

12 articoli

La svolta I ricavi a 3,6 miliardi (+3,3%). L'indebitamento finanziario sale da 854 milioni a oltre un miliardo

Alitalia: via Ragnetti, poteri a Colaninno

L'interim al presidente. Nel 2012 il rosso cresce a 280 milioni

Roberto Bagnoli

ROMA - Come era ampiamente previsto Andrea Ragnetti lascia la guida di Alitalia ma non ci sarà nessuna rivoluzione. Le sue deleghe per il momento andranno al presidente Roberto Colaninno al quale, insieme ai vice Elio Catania e Salvatore Mancuso, spetterà la ricerca di un nuovo manager. Probabilmente l'incarico verrà affidato a una società di head hunter che dovrà risolvere il problema in poco tempo. Un consiglio di amministrazione come al solito lunghissimo (oltre sei ore) ha confermato in larga parte le anticipazioni a partire dalle perdite del 2012 fissate a 119 milioni quelle operative (Ebit) e a 280 milioni quelle nette. Per attutire il colpo i consiglieri hanno voluto precisare che nelle perdite nette vanno contabilizzati 91 milioni di euro dovuti a oneri straordinari per svalutazioni e manutenzioni di aerei.

L'indebitamento finanziario netto a fine anno sale a un miliardo e 28 milioni di euro in aumento di 175 milioni rispetto ai dodici mesi precedenti. Nel comunicato finale il board della compagnia di bandiera ha evidenziato anche i dati positivi: dai soci è stata raggiunta la soglia minima di 95 milioni di euro della sottoscrizione del prestito fino a 150 milioni proposto venerdì scorso dal consiglio di amministrazione; è stato completato il rinnovamento della flotta che ora ha una "anzianità" media di 6,5 anni; per regolarità dei voli e puntualità nel 2012 l'Alitalia è la prima compagnia europea riscattando la posizione di Cenerentola che aveva appena tre anni fa.

L'ex manager della Philips, il 53enne romano Ragnetti arrivato a Fiumicino appena un anno fa, esce di scena intascando una liquidazione molto inferiore ai due milioni di euro di cui si era parlato nei giorni scorsi (la cifra esatta non è stata comunicata ma pare inferiore al milione di euro). La sua avventura, iniziata nello scorso febbraio dopo quella di Rocco Sabelli, è stata difficile sin dall'inizio per una diversa linea strategica rispetto alle aspettative dei 19 riottosi consiglieri di cui due (Francesco Gaetano Caltagirone ed Emilio Riva) da tempo fuori gioco. L'aumento del prezzo del petrolio e la sua caparbia nel mantenere prezzi fissi e molto salati sulla tratta Milano-Roma proprio mentre si sviluppava la concorrenza tra Ntv e Trenitalia, ha fatto il resto. Non lo ha salvato dal benservito nemmeno l'inversione di tendenza che il consiglio ieri ha voluto riconoscere nella seconda parte dell'anno dove il 4° trimestre ha chiuso con un risultato operativo in sostanziale pareggio. Il 2012 di Alitalia va in archivio con un fatturato in crescita del 3,3% a 3 miliardi e 594 milioni di euro, ha trasportato oltre 24 milioni di passeggeri (meno del 2011) e ha mantenuto stabile al 22,6% la quota di mercato locale e internazionale. Molto positivi anche i dati sulla soddisfazione dei clienti e sul load factor (riempimento degli aerei) arrivato al 74,6%.

Ma il futuro resta difficile. Il principale azionista Air France si è sfilato, per ora, da ogni ipotesi di acquisto e le risorse finanziarie messe a disposizione potrebbero non essere sufficienti. Il sindacato è preoccupato. Non sarà facile trovare un nuovo Ragnetti.

RIPRODUZIONE RISERVATA

I numeri 280

milioni La perdita netta di Alitalia nel 2012. A livello operativo (Ebit) la perdita è di 119 milioni

91

milioni Gli oneri straordinari per svalutazioni e manutenzioni degli aerei

95

milioni La soglia minima del prestito alla compagnia sottoscritta dai soci nell'ambito di un prestito fino a 150 milioni proposto dal board venerdì scorso

Foto: Il manager

Foto: La carriera Andrea Ragnetti (*foto*), romano, 53 anni, è stato amministratore delegato di Alitalia dal marzo 2012 a ieri. Aveva preso le redini della compagnia dopo l'uscita di Rocco Sabelli. Laureato in scienze politiche a Perugia, Ragnetti ha svolto la carriera in Procter & Gamble, Benckiser, in Telecom Italia e poi in Philips diventando nel 2007 presidente e ceo di Philips Consumer Lifestyle. Lascia l'Alitalia con una liquidazione che dovrebbe essere inferiore al milione di euro

ROMA

Centrosinistra Parla l'esponente Pd: cambia l'avversario, non è più Alemanno che i romani ormai conoscono per quel che ha fatto

Fassina: «Ora la corsa per il sindaco si complica»

«Il successo non è così scontato Serve una personalità autorevole»

Alessandro Capponi

«Per il Campidoglio si complica tutto, di certo si cambia avversario, crollato il Pdl ecco il Movimento cinque stelle, più insidioso degli altri, perché di Alemanno i romani conoscono gli ultimi cinque anni, mentre i seguaci di Grillo possono presentarsi come vergini, come novità, come antipolitica. Certo, sarebbe stato utile evitare l'indebolimento del gruppo dirigente romano ma adesso dobbiamo solamente rimboccarci le maniche...».

Nove e trenta della sera, i dati del Senato - eccetto per il Lazio, dove si profila una vittoria - si abbattono sul Pd dopo l'euforia degli instant poll, nel primo pomeriggio: Stefano Fassina, il più votato alle primarie per i parlamentari a Roma, accetta di parlare di tutto, dal probabile successo di Nicola Zingaretti alla regione alla corsa al Campidoglio che attende il partito democratico, ancora a caccia di un candidato, al di là di quelli «pure autorevoli», come dice Fassina, che già ci sono.

Fassina, scusi: Grillo fa il pieno di voti a Roma. Teme di perdere il Campidoglio?

«No, come ho detto buona parte del nostro gruppo dirigente è stato candidato alle Politiche e, in una fase tanto delicata, sarebbe stato utile evitarlo. Ma l'esito del voto, come dimostra l'affermazione di Nicola Zingaretti, dipende da tanti fattori: oggi, a Roma, abbiamo l'esigenza di recuperare terreno rispetto all'elaborazione programmatica e alla classe dirigente, se riusciamo in questo, con un candidato adeguato, autorevole, ci riprenderemo Roma».

Ma con il Movimento Cinquestelle secondo partito a Roma, non si rischia, in un'eventuale ballottaggio per il Campidoglio, di far arrivare a Grillo tutti i voti del Pdl?

«Dipende da noi, non dagli altri: se recuperiamo in termini di proposta e di gruppo dirigente, se da domani il gruppo dirigente romano, insieme con il nazionale, si concentra sulla prossima battaglia...».

Sono già programmate le primarie.

«Sì, ma non bisogna limitarsi a organizzare i gazebo, bisogna discutere, individuare la linea, il programma per la città, e mettere in campo candidati autorevoli, come pure sono quelli già in campo».

Questo voto nazionale, Camera e Senato, cosa insegna al Pd locale?

«Io credo che il Pd di Roma e del Lazio abbia reagito bene al vuoto che si era creato in Regione, come dimostra la scelta di Zingaretti che, con coraggio e generosità, ci ha consentito oggi di riconquistare la Regione. È un successo, quello di Zingaretti, che dimostra ciò che stavo dicendo: nel Lazio abbiamo vinto non per grazia ricevuta ma perché siamo stati in grado di mettere in campo una proposta convincente. Zingaretti è sempre stato credibile, ha guidato la Provincia, ha fatto bene».

Ma non c'è poco tempo per costruire questo percorso su Roma?

«Il rischio c'è. Fino a settembre avevamo la soluzione, adesso ci dobbiamo rimboccare le maniche».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Responsabile Economia Alle primarie per i parlamentari Pd a Roma il responsabile Economia del partito, Stefano Fassina, è stato il più votato

ROMA

Emergenza Ricorso del Comune

«No ai rifiuti» E Roccasecca va in Cassazione

Francesco Di Frischia

Il Comune di Roccasecca (7.576 abitanti) ha deciso di ricorrere alla Cassazione contro la sentenza del Consiglio di Stato che il 22 febbraio ha «cancellato» la sospensiva decisa dal Tar al decreto del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, e al suo Piano per affrontare l'emergenza. Il provvedimento prevede il trasferimento di circa 1.200 tonnellate al giorno di rifiuti da Roma negli impianti di trattamento di Viterbo, Colfelice (Frosinone), Castelforte (Latina) e Albano. La decisione del sindaco, Giovanni Giorgio, è arrivata ieri mattinata, dopo una riunione di Giunta.

Nel frattempo da oggi possono ricominciare i viaggi dei camion dell'Ama per gli impianti di «Trattamento meccanico biologico (Tmb)» di Albano e Viterbo: lo ha deciso il commissario all'emergenza rifiuti a Roma, il prefetto Goffredo Sottile, che lo ha comunicato alla municipalizzata della Capitale dopo che venerdì il Consiglio di Stato ha «scongelato» il decreto del ministro dell'Ambiente, Corrado Clini. In altre parole, i giudici di secondo grado hanno bloccato la sospensiva del Tar e riattivato l'ordinanza dello stesso Sottile che prevedeva l'invio negli impianti di Albano, Viterbo e Colfelice di quella parte dei rifiuti indifferenziati che i quattro Tmb di Roma non riescono a trattare. E in serata è stato raggiunto un accordo anche per l'impianto del frusinate dopo un incontro al ministero dell'Ambiente tra i tecnici del dicastero, Sottile e il presidente della Saf, Cesare Fardelli.

Adesso l'Ama si sta organizzando per verificare se i camion potranno ripartire già da oggi oppure se la ripresa dei viaggi ci sarà invece da domani. Del resto il trattamento dei rifiuti - prima di ammassarli in discarica - è obbligatorio, come indicano le direttive Ue e le leggi italiane: la violazione sistematica di queste norme, infatti, ha portato le istituzioni comunitarie a aprire una procedura di infrazione verso l'Italia che, se dovesse arrivare fino in fondo, determinerebbe una pesantissima multa per l'uso fuorilegge delle discariche nel Lazio.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Malagrotta La vecchia discarica a giugno prossimo terminerà gli spazi disponibili per ammassare rifiuti, ma ancora non è stata individuato un sito alternativo

ROMA

La crisi & il futuro

Imprese, per il 70% fatturato in calo Una su 3 licenzierà

Il 70% delle imprese di Roma prevede una riduzione del proprio fatturato per l'attuale quadrimestre. Tra queste, il 25% lo prevede, addirittura, in forte diminuzione. Tra le aziende che esportano, la percentuale di quelle che temono una contrazione del fatturato rimane alta e si attesta al 50% circa. Sono i dati di un'indagine della Camera di commercio e realizzata dalla Luiss business school. Le percentuali cambiano nei diversi settori. Nel commercio quelli che si aspettano una diminuzione, o forte contrazione del fatturato, sono quasi l'80%. Nei servizi alla persona e altri servizi e nell'agricoltura e allevamento, la percentuale si ferma invece intorno al 53%. Per il manifatturiero la percentuale è pari al 71%, mentre per le costruzioni e i servizi alle imprese al 67%. Desto particolare preoccupazione il dato delle imprese del turismo che, per quasi il 70%, si aspettano una sensibile diminuzione del fatturato e, solo nel 3,4% dei casi, un aumento. Sul fronte occupazionale, le imprese vedono una sostanziale tenuta della forza lavoro: l'occupazione, infatti, rimarrà stazionaria per il 70% delle aziende (con riferimento, rispettivamente, agli addetti a tempo indeterminato o determinato) a eccezione del manifatturiero dove, rispetto al campione, si segnala un aumento delle imprese che si aspetta una forte diminuzione. Quasi una azienda su tre (il 27%) pensa, invece, di ridurre i propri addetti a tempo indeterminato e il 23% circa quelli a tempo determinato.

RIPRODUZIONE RISERVATA

ROMA

Shopping & decoro Verso la pedonalizzazione di piazza Gimma

Restyling a viale Libia Commercianti in rivolta

Molti posti auto cancellati: «Così è la fine»

Maria Egizia Fiaschetti

Commercianti sul piede di guerra per i lavori di manutenzione straordinaria di viale Libia e viale Eritrea. Con il restyling, infatti, spariranno diversi posti auto: «Non moltissimi», rassicura Jacopo Marzetti, assessore ai Lavori pubblici nel II Municipio. «Circa settanta», è la stima di Giuseppe Gerace, consigliere all'opposizione. Che incalza: «Perché non si è aperto un dialogo con i cittadini e gli esercenti?».

L'appalto per oltre due milioni e mezzo di euro è spalmato su tre tranche. La prima, in via Nimorense, si è già conclusa. «Entro l'estate - prevede Marzetti - saranno ultimati anche gli interventi in viale Libia e viale Eritrea». Il progetto esecutivo include il rifacimento e la pedonalizzazione di piazza Gimma: «Rimarranno gli stalli per il carico e scarico merci - spiega il responsabile dei Lavori pubblici nel parlamentino di via Dire Daua - , ma lo spazio ritroverà la sua dimensione sociale». Il nuovo look, però, non piace agli operatori del mercato coperto: «Con la chiusura di via Derna - protesta il presidente, Mauro Remoli - le auto saranno costrette a fare la rotatoria per raggiungere il parcheggio di via Dire Daua». Il timore è che la deviazione possa disincentivare lo shopping. Non solo: «Siamo stati convocati un anno fa dal dipartimento Commercio - ricorda Remoli - ma non ci hanno più aggiornato: altro che trasparenza».

E con il taglio dei parcheggi, gli esercenti temono il crollo delle vendite: «Sapevamo che avrebbero sistemato i marciapiedi - denuncia Silvestro Tarragoni, proprietario di una profumeria in viale Eritrea - ma i politici non hanno accennato alla scomparsa di posti auto». «Sarà il caos - attacca Gerace - , con viale Libia che ormai è un'autostrada». La replica di Marzetti: «Toglieremo i parcheggi non in linea con il Codice della strada e con le norme che, nel frattempo, sono cambiate».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Caos Una delle tante giornate di caos a viale Libia per i negozi aperti e le auto parcheggiate spesso in doppia fila

I distretti della ricerca L'INDUSTRIA E I POLI DELL'INNOVAZIONE

Le Marche investono nel «capitale umano»

Le piccole imprese affrontano la crisi sviluppando la formazione e le competenze dei giovani INVESTIRE NEI PROSSIMI DECENNI Un network formativo con un forte collegamento con la realtà produttiva per preparare professionisti pronti per il mondo del lavoro

Roberto Iotti

MACERATA. Dal nostro inviato

Una rete della conoscenza per consolidare e diffondere un patrimonio ineguagliabile del territorio: quello delle piccole-medie imprese.

Nelle Marche non risparmiando dalla crisi si punta anche sulla formazione del cosiddetto "capitale umano", sul confronto tra imprese e "centri del sapere" per migliorare la competitività e affrontare la concorrenza dei mercati che oggi non si gioca più solo sulla qualità delle produzioni, ma soprattutto sulle competenze. È con questa strategia che anni fa è cominciata la costruzione di un network della conoscenza: canali sempre più ricchi in numero e in contenuti nei quali scorre un flusso informativo da e per i centri universitari regionali; da e per le migliaia di imprese del territorio; da e per le scuole e i poli di formazione.

Una rete che, a via a via, si è allargata sempre più alle realtà produttive della regione che ha una spiccata vocazione al manifatturiero: nautica, cantieristica, sistema moda nel suo complesso (dal tessile alla pelletteria alle calzature), arredamento, agroindustria, elettrodomestici. Migliaia di piccole e medie aziende che, nel corso degli anni, hanno sviluppato una crescente domanda di competenze tecniche e che il sistema scuola-formazione del territorio non sempre è stato in grado di fornire.

Poi, dal 2008, i colpi della crisi hanno cambiato il mondo, come spiegano non pochi imprenditori. Si è compreso che per superare la recessione, quel carattere tipico di "italianità" - da solo - non bastava. Applicare le ricette accademiche dell'economia e della gestione aziendale al "made in Italy" non era più sufficiente. O meglio, servivano se mischiate a qualche cosa di nuovo, cioè a quelle idee che nascono solo dal punto di incontro tra aziende e sistema dell'istruzione.

Il bollettino trimestrale della congiuntura economica, spiega che la produzione industriale del sistema Marche, in chiusura di anno, ha perduto più del 9% rispetto alla rilevazione 2011. Molto colpito il settore delle calzature, la cui performance negativa supera il 12%, mentre gli altri settori del manifatturiero regionale registrano cali tra l'8 e i 9 per cento. La città di Fermo è la realtà che ha pagato il prezzo più elevato sia in termini di valore che di occupazione.

E occupazione, soprattutto oggi, significa giovani. Giovani diplomati, giovani laureati, giovani specializzati. È con questa ottica che da due anni è in attività la Fondazione Its Recanati, ente previsto dal decreto del 25 gennaio 2008 e dedicato alla disciplina dei nuovi Istituti tecnici superiori. Gli Its sono scuole speciali e rappresentano una importante novità nel panorama dell'offerta formativa a carattere tecnico-scientifico. Alla Fondazione Recanati, presieduta da Gianluca Guzzini (presidente di Teuco), fanno riferimento gli Its "Enrico Mattei" di Recanati, "Volterra Elia" di Ancona e "Polo 3" di Fano. Alla nascita della Fondazione hanno partecipato aziende quali Guzzini, Teuco, Pados, TecnoStampa, Eko, Meccano, TecnoMarche, Centro nautico, oltre alle rappresentanze imprenditoriali, agli enti locali e alle Università delle Marche.

In particolare all'Its Mattei il carattere formativo è focalizzato sui professionisti in nuove tecnologie per progettazione design e marketing. Il Volterra Elia, invece, ha avviato un corso di project leader nella nautica. «Questi istituti, con percorsi formativi della durata di 1.800/2.000 ore, sono una interessante alternativa ai corsi triennali di laurea breve. E grazie al loro stretto legame con il mondo delle imprese sono uno strumento efficiente di specializzazione dell'offerta formativa e di creazione di occupazione», spiega Giovanni Severini, laurea in matematica e primo dirigente scolastico dell'Enrico Mattei di Recanati, che aggiunge con una nota di orgoglio: «Ci candidiamo a diventare un polo tecnologico e formativo nelle Marche»

«Tra gli aspetti più interessanti di questo network formativo - aggiunge Severini - c'è proprio lo stretto legame con il mondo delle imprese. Solo così la formazione può raggiungere i propri obiettivi e fare centro. Ed è anche per questo che, oltre alle aziende, la nostra rete di attività e di collaborazione si estende all'Università. È di questi giorni, per esempio, il confronto con il rettorato universitario per sviluppare un corso sulla sicurezza informatica».

Nel sistema l'internazionalizzazione assume un aspetto importante. I progetti formativi prevedono un 60% di attività teorica e un 40% di pratica, sia con stage in azienda, sia all'estero. «I nostri studenti - dice ancora il dirigente scolastico - hanno così la possibilità di incontrare il mondo produttivo già nella fase di formazione. Di dialogare con le aziende e di affrontare il campo aperto della competitività durante gli stage, focalizzandosi su progetti specifici e inerenti il corso di studio. È con questa esperienza accumulata che abbiamo ottenuto da poco l'autorizzazione a fare formazione sostituendo i centri per l'impiego».

Tra i corsi organizzati da Its Fondazione Recanati, anche quello in Project Leader per il settore nautico, partito da poco. Ai futuri tecnici che dovranno organizzare e gestire le attività di progettazione e di sviluppo di nuove tecnologie, dedica un occhio di attenzione il Consorzio navale marchigiano. «Una delle peculiarità di questi percorsi formativi - dice Severini - è la presenza tra i docenti di numerosi esperti provenienti dal mondo delle imprese. Molte delle piccole imprese del territorio non hanno grandi possibilità di sviluppare in proprio programmi di ricerca, innovazione e di formazione di personale tecnico. Noi possiamo essere un solido partner per le nostre Pmi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA SU INTERNET Il nostro viaggio nel cuore dei distretti tecnologici italiani Sul sito del Sole 24 Ore, in una apposita sezione, sono disponibili gli articoli e gli approfondimenti dei nostri inviati, frutto del viaggio all'interno dei distretti tecnologici italiani presenti nelle diverse regioni

IL RATING DEL SOLE

IL GIUDIZIO

-

Il punteggio

Attraverso una griglia di 12 variabili ciascun polo è definito nei suoi punti di forza e di debolezza. La valorizzazione delle risorse umane è il punto di forza della Fondazione Its di Recanati. Il rapporto con le imprese il punto debole

PUNTI DI FORZA

1

INTERNAZIONALIZZAZIONE

Programmi formativi e stage aziendali danno molto spazio all'esperienza all'estero degli studenti

ALTA

-

2

CAPACITÀ DI FARE RETE

Il sistema degli Its di Recanati è inserito nella più vasta rete formativa regionale che comprende anche Università e aziende

BUONA

-

3

INNOVAZIONE

Dalla collaborazione tra aziende e Its nasce la formazione di figure professionali legate a programmi di sviluppo tecnologico

DISCRETA

-

PUNTI DI DEBOLEZZA

1

DIMENSIONI D'IMPRESA

Al momento non sono previsti progetti che puntino al miglioramento della dimensione aziendale

BASSA

-

2

ATTRATTIVITÀ

Il sistema IIS ha ancora connotazioni molto territoriali e non è in grado di attirare studenti da altre regioni o nazioni

SCARSA

-

3

CREARE START UP

Per ora non è prevista la possibilità di contribuire alla nascita di nuove realtà aziendali

INSUFFICIENTE

-

Foto: Ricerca. Nelle Marche l'industria manifatturiera ha subito pesantemente la crisi iniziata dal 2008, ma sta cercando di risollevarsi puntando su formazione e internazionalizzazione

PUGLIA Il caso Taranto. L'azienda: la vendita è attività d'impresa

Beni sequestrati, l'Ilva ricorre contro il blocco del denaro

Domenico Palmiotti

TARANTO

Se l'ordinanza del gip Patrizia Todisco che dispone la «vendita coatta e immediata del prodotto finito o semilavorato trovasse esecuzione, sarebbe violato il diritto dell'impresa all'esercizio dell'attività di impresa». In quattordici pagine di ricorso depositato ieri al Tribunale del Riesame, l'Ilva dispiega la sua opposizione al provvedimento che prevede che siano i custodi giudiziari a vendere il milione e 700mila tonnellate di beni sotto sequestro dallo scorso 26 novembre, e che il relativo ricavato sia «blindato» in un deposito ai fini della confisca.

L'avvocato Marco De Luca, che assiste l'Ilva, parte dalla legge 231 dello scorso 24 dicembre che autorizza l'azienda sia a produrre che a commercializzare anche quanto prodotto prima del 3 dicembre (data del decreto legge) ed evidenzia che l'attività di impresa si regge sulla commercializzazione non meno dell'attività produttiva. Di qui la «fondamentale necessità» che la commercializzazione sia condotta dall'azienda interessata, «pena lo snaturamento del concetto di attività di impresa». Inoltre, si legge nell'esposto al Riesame, «la vendita coattiva e immediata si traduce necessariamente e sempre in una svendita» e quindi «la violazione del diritto è associata ad un futuro e certo danno economico». Secondo i custodi, il controvalore della merce sequestrata è pari a 796,768 milioni di euro, ma, si legge nell'esposto, «non è così» perché «o quel controvalore è individuato al ribasso, oppure esso non è raggiungibile se non all'esito di libere trattative, autonomamente condotte dall'Ilva stessa nei tempi più opportuni», cosa che però l'ordinanza del gip vieta. È infatti «l'impresa ad esercitare il diritto di convertire il prodotto in controvalore, e ciò secondo variabili liberamente scelte e non coercibili, neppure in ragione di un eventuale provvedimento di sequestro. Nel ricorso viene poi contestato il concetto di deperibilità dell'acciaio sequestrato evidenziato dai custodi ai pm - e recepito dal gip - come un rischio che può deprezzare la merce. Rischio che ha poi spinto i magistrati ad accelerare la vendita anche se la Corte Costituzionale deve pronunciarsi sulla costituzionalità della legge. «Bramme a laminati d'acciaio - si legge nell'esposto - si pongono certamente tra i beni la cui astratta deperibilità è la meno attuale e concreta» tant'è che «le bramme sono insensibili al tempo, i coils e derivati sono soggetti a trattamenti chimici che ne riducono l'ossidazione, le lamiere da treno vengono stoccate anche per più di due anni, i laminati a freddo sono imballati con apposite modalità protettive». C'è quindi «totale mancanza di motivazione sulla concreta natura dei prodotti e dei pretesi pericoli di alterazione».

Non è stata ancora fissata la data in cui il Tribunale del Riesame esaminerà il ricorso Ilva. «Le questioni di illegittimità costituzionale sollevate dal gip e dal Tribunale - commenta l'Ilva in una nota - non fanno venir meno e non sospendono infatti la legge in vigore che deve quindi essere applicata e alla quale Ilva intende attenersi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Senato

Il risiko dei premi nelle super regioni

Palazzo Madama, nessuna coalizione avrà i 158 seggi per governare Le aree in bilico alla fine premiano il Pdl: Lombardia, Abruzzo, Puglia, Campania e Sicilia
SILVIO BUZZANCA

ROMA - Frammentato, senza maggioranza, incapace di contribuire alla governabilità. Il risultato delle elezioni per il Senato consegna un quadro confuso e dalla prospettive incerte.

Perché i primi calcoli, basati sulle proiezioni, dicono che a Palazzo Madama andrebbero 113 senatori del centrodestra.

Un gruppo composto da 93 pidiellini, 20 leghisti e 2 eletti da Fratelli d'Italia. Il centrosinistra, invece, si fermerebbe a quota 105. Il Pd porterebbe a Palazzo Madama 95 senatori, Sel contribuirebbe con 9 seggi.

Lo scranno che manca sarebbe appannaggio del movimento siciliano Il Megafono, vicino al presidente della regione Rosario Crocetta. I grandi vincitori delle elezioni, i grillini, sbarcherebbero nelle austere sale del Senato in 63. Mentre Mario Monti si dovrebbe accontentare di 20 senatori.

Una ripartizione ancora incerta: il centrodestra potrebbe salire fino a 125, il centrosinistra a 118, i grillini scendere a 53, Monti potrebbe avere solo 10 seggi. Numeri figli delle alchimie della legge elettorale che assegna il premio di maggioranza in ogni singola regione. Perché le percentuali nazionali dicono che il centrosinistra ha raccolto il 31,68 per cento dei voti. In valore assoluto, 9.533.913 voti. Il centrodestra, invece, si è fermato al 30,68 per cento, che corrisponde a 9.241.660 voti. Per Grillo invece hanno votato in 7.168.599 elettori, pari al 23,80 per cento.

Ma i seggi vanno assegnati nelle regioni. Con la coalizione vincente che incassa il premio di maggioranza e gli altri schieramenti che si dividono i resti.

Così Berlusconi porta a casa il bottino principale in Lombardia, dove prende gli agognati 27 seggi: 16 vanno al suo partito, i restanti 11 sono appannaggio della Lega. Al centrosinistra restano solo 11 seggi, perché deve dividere il bottino con i grillini, 5 seggi, e Monti che ne porta a casa 4.

Nel Veneto i risultati finali danno 14 dei 24 senatori al centrodestra: 9 al Pdl e 5 alla Lega.

Pd e M5S ne ottengono 4, mentre Monti ne incamera 2. Il centrodestra vince anche in Abruzzo. Sfonda in Campania dove conquista 16 seggi su 29.

Vittorie berlusconiane anche in Puglia, Calabria e Sicilia.

Dall'isola tornano a Palazzo Madama 14 uomini del Pdl. Il Pd manda invece a Palazzo Madama quattro senatori. Ad essi si aggiunge l'ex democratico Giuseppe Lumia, eletto con il movimento di Crocetta.

Dunque il centrodestra vince nelle regioni più popolate con un alto numero di seggi. Il centrosinistra incamera vittoria e premio invece in Piemonte, dove rimonta al fotofinish, Liguria, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Molise, Basilicata e Sardegna. E sconta il basso "peso" elettorale in termini di seggi di alcune di queste regioni.

Grillo, in testa per qualche ora in Abruzzo, invece arriva secondo, a scapito di Berlusconi e del centrodestra in Liguria, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche e Sardegna. È interessante osservare come nelle tradizionali roccaforti "rosse" del centro, il Pdl ceda il ruolo di opposizione alla sinistra ai grillini. Nella sola Sicilia il centrosinistra non vince o non arriva secondo: nell'isola viene superato sia da Berlusconi che da Grillo.

Questo risultato frammentato danneggia il centrodestra che si vede soffiare dei seggi dai grillini. E rende impraticabile qualsiasi maggioranza a Palazzo Madama. Perché sembra improbabile vedere i grillini alleati di Berlusconi. Ma anche di Bersani. E senza di loro non si arriva alla soglia fatidica dei 158 voti. A meno di una grande coalizione Pdl-Pd. E nel conto bisognerà mettere anche il comportamento dei leghisti, scottati da un tracollo elettorale.

Un atteggiamento legato molto anche al risultato del voto regionale in Lombardia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il confronto Come nel 2006, esordio del Porcellum, il Senato si trova senza una maggioranza certa: allora la coalizione di centro-destra vinse con il 50% dei voti e 153 seggi.

L'Unione si fermò a 148 ma ottenne una risicata maggioranza grazie alle minoranze linguistiche, ai 4 seggi vinti nelle sezioni estere e al voto decisivo di alcuni senatori a vita PER SAPERNE DI PIÙ elezioni.interno.it
www.senato.it

Il sisma

Corte dei Conti Ue boccia il piano Case dell'Aquila

ROMA - Case troppo costose, costruite in fretta e senza alcuna pianificazione sulle quali, in futuro, si potrebbe persino lucrare. La Corte dei Conti europea ha bocciato il progetto "Case", realizzato con 350 milioni di aiuti Ue per il terremoto dell'Aquila. E lo ha fatto puntando il dito anche sulla Commissione e sui criteri di assegnazione del Fondo di solidarietà, che viene attivato in caso di catastrofi su richiesta degli stati membri per ricevere assistenza finanziaria nella gestione dell'emergenza e per la ricostruzione delle infrastrutture. Ma Bruxelles respinge le accuse: il parere «riflette una mancanza di valutazione delle sfide sul campo» nel caso di un terremoto di tale portata.

ROMA

Si sgretola la fiducia nella ripresa: ancora per tutto quest'anno niente utili e fatturato in calo

Il grigio 2013 delle imprese romane il 70% non investe e venderà meno

ANDREA RUSTICHELLI

UN QUADRIMESTRE da brivido. Oltre mille imprese di Roma, rappresentative dei vari settori, sono state interpellate sui primi quattro mesi dell'anno in corso. Ne è uscito un dossier, curato da Asset Camera (azienda speciale della Camera di Commercio di Roma) in collaborazione con la Luiss, che manda in fumo le speranze di ripresa: maglia nera a commercio e costruzioni, clima relativamente più mite per l'agricoltura. In generale, il 70% delle aziende romane non prevede nuovi investimenti e anzi prospetta una riduzione del fatturato nel mercato interno (per un quarto si tratta addirittura di una "forte diminuzione"). La recessione non risparmia le imprese che esportano, la metà delle quali teme una contrazione. Pesante l'impatto sull'occupazione: il 27% delle aziende stima una riduzione dei propri addetti a tempo indeterminato e il 23% di quelli a tempo determinato. Quanto all'accesso al credito, per il 63% del campione, la disponibilità di finanziamenti bancari sarà a conti fatti nel primo quadrimestre più scarsa rispetto all'ultimo quadrimestre 2012. Le carte da giocare sembrano esaurite, segno che la resistenza è allo stremo. Si contano col lumicino le imprese che pensano di tornare a competere sulla base di alleanze strategiche (5%), di internazionalizzazione (3,6%) e di innovazione (2%). Viceversa, il 7% punta sulla vendita della propria attività o sulla chiusura (il commercio trascina la media generale con il 10%). «Il panorama è depresso ma la crisi sta ponendo l'accento sul capitale umano, baluardo da cui ripartire», dice Stefano Venditti, presidente di Asset Camera. «I temi del credito e dell'internazionalizzazione restano decisivi.

A livello politico occorre una visione industriale più efficace con una riorganizzazione degli interventi che eviti sprechi e sovrapposizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA FONTE UNIONCAMERE INFO CAMERE MOVIMPRESE

Foto: AEROSPAZIO Lo stabilimento Alenia sulla via Tiburtina: anche le aziende fortemente orientate all'export manifestano pessimismo

L'AGENZIA: IL GRUPPO È DEBOLE IN EUROPA E IL PIANO STRATEGICO RICHIEDERÀ ANNI

Fitch taglia il rating di Fiat

La Chrysler è pronta a produrre la Jeep Cherokee su base Alfa Romeo

TORINO L'agenzia specializzata Fitch ha tagliato il rating della Fiat a BB- (da BB che era) con outlook negativo. Il taglio del rating, spiega Fitch, «riflette soprattutto la persistente debolezza dei risultati della sola Fiat (senza Chrysler) in particolare in Europa, e la nostra idea che l'ultimo piano strategico sia soggetto a rischi sostanziali di esecuzione e richieda anni prima di dare frutti, sempre che i clienti reagiscano positivamente». Pesa anche «la probabilità di ulteriori uscite di cassa per aumentare la quota di Fiat in Chrysler»; gli analisti di Fitch ipotizzano che «l'aumento della quota in Chrysler, finanziata dalla cassa esistente, possa indebolire la liquidità del gruppo». Sul piano industriale lo stabilimento Chrysler di Toledo, nello Stato americano dell'Ohio, è pronto per avviare la produzione della prima Jeep nata sotto la gestione Fiat e basata su tecnologie italiane. Per sottolineare la qualità di questo modello, la Chrysler l'ha battezzato Cherokee, recuperando uno dei nomi più celebri del marchio nella sua passata produzione. La Jeep Cherokee è un nuovo Suv (sport utility vehicle) di taglia media capace di competere in tutti i mercati mondiali ed è programmato per arrivare nelle concessionarie americane della Jeep quest'estate. I progettisti sono partiti dalla piattaforma Cusw (Compact Us Wide) che verrà utilizzata per la prossima Alfa Romeo Giulia e che è derivata da quella della Giulietta, e hanno fatto ampio ricorso ad altre tecnologie e soluzioni costruttive di origine Fiat. La Casa rivendica «un'esemplare dinamica su strada e un taglio dei consumi del 45% rispetto al Suv di taglia media che va a rimpiazzare».

Foto: La nuova Jeep Cherokee

Cdp finanzia Iren con 100 milioni

Giorgio Migliore

Mezzi freschi per finanziare la crescita in casa Iren. Ieri l'utility del Nordovest, sorta dalla fusione tra le ex municipalizzate di Genova, Torino, Parma, Piacenza e Reggio Emilia, ha stipulato un contratto di finanziamento dell'ammontare di 100 milioni con Cassa Depositi e Prestiti Spa. La durata dell'operazione è stata fissata in 15 anni. In particolare, ha spiegato una nota della società, il finanziamento è destinato a supportare la realizzazione del piano industriale 2013-2015 del gruppo, soprattutto per quanto riguarda gli investimenti del settore infrastrutture energetiche dove sono previsti interventi di espansione e ammodernamento delle reti di distribuzione del gas e dell'energia elettrica gestite nei territori di riferimento. Gli investimenti previsti da Iren nelle reti energetiche sono stati valutati coerenti con la missione istituzionale di Cdp, che prevede l'impiego dei fondi per investimenti infrastrutturali a sostegno della crescita dell'economia italiana. (riproduzione riservata)